This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STORIA
D'ITALIA.

TOMO IV.

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

Digitized by Google

STORIA
D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789,

DI CARLO BOTTA.

TOMO QUARTO.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAJO

PER LE LINGUESTRANIERE

9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.

1832.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

D'ITALIA,

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI,

SINO AL 1789.

LIBRO UNDECIMO.

SOMMARIO.

AZIONI del concilio Tridentino; il papa vi manda per presiederlo legati di somma pietà e dottrina. Sospetti del papa, e come vi rimedia. La Francia si scompone e sconvolge per cause di religione; casi spaventevoli, che ne seguono. Arrivo degli ambasciatori Francesi al concilio con commissioni, che turbano la mente dei padri. Come si spiegano in presenza del concilio. Seguitano le azioni conciliari così quanto al dogma, come quanto alla disciplina. Questione gravissima circa l'instituzione, e la residenza dei vescovi. Singolare discorso del generale de' gesuiti Lainez in favore dell'autorità pontificia. Arrivo del cardinal di Lorena al concilio, e come acconciamente vi parla. Molestie, che dà l'ambasciator Francese Ferrier. Guerre civili in Francia sotto il re Carlo IX

Digitized by Google

succeduto a Francesco II. Accidenti in Milano per l' inquisizione. Il concilio vuol entrare nelle prerogative dei principi, i quali si risentono. Acerbe parole del Ferrier in questo proposito, ed acerba risposta, che gli si dà dal promotore del concilio. L' ambasciatore se ne parte da Trento, va a Venezia, e più non torna. Altri decreti conciliari di somma importanza. Fine del concilio; solennità gravissima dell' ultima sessione. Come i suoi decreti siano ricevuti dai diversi principi.

Essendo la bolla pontificia della riassunzione del concilio in Trento stata accettata da tutti i principi cattolici, e già pervenuti in gran numero i padri in quella città, vi si attendeva a dar principio alla veneranda assemblea. Vi aveva il papa deputati per legati e presidenti, primieramente Ercole Gonzaga, cardinal di Mantova, fratello di don Ferrante, ma tanto dissimile da lui di quanto si discosta la virtù dal vizio, ed il cardinal Puteo, nativo di Nizza, uomo eccellente per l' integrità della vita, e per fama di profonda dottrina nella legge canonica. Poscia diè loro per compagni il cardinal Seripando, di cui si è già altrove da noi fatta onorata menzione, uomo di altissimo sapere, e di rara eloquenza, l' Osio, vescovo Varmiense, recentemente creato cardinale, il cardinal Simonetta, Milanese, e l' Altemps, suo nipote di sorella. Oltre la santità dei costumi piacque al pontefice nell' Osio l' essere lui, essendo nunzio presso all' imperatore, in grandissima estimazione presso le nazioni Alemanna e Polacca, e per avere lungamente trattato con loro negozj di somma importanza. Risplendeva nel Simonetta, oltre una grande perizia, come nel Puteo, nel dritto canonico, una singolare pratica delle faccende di corte, ed un zelo molto ardente per le prerogative di Roma, onde ne nasceva, che a lui principalmente

Digitized by Google

il papa partecipava i suoi consigli più reconditi e più gelosi. Quanto all'Altemps, quantunque molto commendabile fosse pe' suoi retti costumi, in lui più si amò l'affinità con Pio che ogni altro rispetto, essendo egli persona di facile natura, ed atto piuttosto ad essere tirato che a tirare. Tra questi il Puteo gravemente infermo, non potè mai trasferirsi in Trento, anzi poco dopo fu tolto dal suo male inrimediabile da questa vita.

Nella destinazione dei legati al concilio chiaramente appare, qual fosse l'intenzione del pontefice, poichè in primo luogo tutti erano commendabili per la santità della vita, il che valeva se non ad allettare i dissidenti, almeno a non dar loro materia di denigrazioni. Poscia nel cardinal di Mantova ai molti pregi della persona si aggiungevano le aderenze della famiglia, e la pratica delle corti, cose di molta efficacia per introdurre e facilitare la conclusione dei negozj: principe, e solito a trattar coi principi conosceva i modi e i tempi per conseguire il fine. Dal che si conosce, che la parte cortigiana era a questo cardinale, a cui il papa aveva anche dato il titolo di primo legato e di presidente, principalmente confidata. L'altro cardine, particolarmente per la difesa di Roma, era il Simonetta. Per ammollire poi gli umori Tedeschi faceva ottimo uffizio l'Osio. Ma il Seripando era specialmente in fede del papa per l'emendazione dei costumi, e la correzione degli abusi, perchè essendo persona integerrima, detestava la corruzione introdottasi nella disciplina ecclesiastica, e nei costumi dei clerici, ed avrebbe anche voluto qualche moderazione nelle ordinazioni della Romana curia: in ciò credeva egli consistere piuttosto la salute del gregge rimasto sano che nella definizione dei dogmi.

Digitized by Google

Farà ad alcuno maraviglia, che nella nominazione dei legati il papa non abbia avuto speciale riguardo alla Francia, gelosissima della sua dignità, e bisognosa allora più che la Germania stessa di appropriata e forte medicina. Ma forse egli non trovò fra i cardinali o Francesi, o aderenti alla parte Francese chi fosse atto per fama, o per condizione ad un tanto uffizio; perchè il cardinal Tornone era a quel tempo allontanato dalla corte di Francia, il cardinal di Lorena implicatissimo nelle discordie civili di quel regno, non pareva di animo abbastanza posato ed imparziale. Il cardinal di Ferrara poi, quantunque molto accetto al re ed alla regina, non era tale per costume, che potesse allettar gli animi per venerazione, tutti e tre del rimanente piuttosto conosciuti per pratiche di corti e di faccende politiche che per ornamento di religione. Sperava ciò nondimeno il papa, che ove i prelati Francesi fossero concorsi in numero al concilio, anche il Lorena vi sarebbe venuto, e si proponeva di onorarlo in modo singolare, non essendogli nascosto, che con un tal procedere se lo sarebbe guadagnato, siccome quello che era ambizioso, e molto s' affannava per acquistar fama e potenza in tutta la cristianità, specialmente nel reame di Francia.

Il papa non se ne stava senza sospetto, che per i vescovi adunati in concilio si facesse qualche deliberazione pregiudiziale alla santa sede, perchè alcuni di loro per opinione, altri per gli stimoli di qualche sovrano, tutti finalmente per senso di loro medesimi, e per l'altezza d'animo, che acquistano naturalmente le assemblee numerose, sempre solite a presumere di se più del dovere, potevano facilmente desiderare di liberarsi dal freno del supremo pastore, con assumere una

Digitized by Google

potestà quasi assoluta, ciascuno nella sua diocesi. Si sapeva, che gli Spagnuoli massimamente nutrivano pensieri avversi, dei quali avevano già dati segni manifesti nelle due prime riduzioni. Nè era nascosto, che primo loro proposito era, che si levasse dai decreti la clausola, che solo quelle materie si discutessero, che fossero proposte dai legati; dalla quale clausola affermavano essere offesa la libertà del concilio.

I Francesi poi principalmente davano timore di qualche novità, ove fossero venuti in Trento; imperciocchè in sul principio di questa terza adunata due prelati di quella provincia solamente erano concorsi. Temevasi, ch'eglino portassero tropp'oltre le dottrine sostenute dal clero di Francia, e conosciute sotto il nome di libertà della chiesa gallicana, fra le quali una specialmente era esosa a Roma, e quest'era che il concilio fosse superiore al papa, e le sue decisioni riformare potesse. Nè il papa si fidava dei teologi sorbonisti, i quali necessariamente avrebbero accompagnato i prelati al concilio, e che si dimostravano aderenti alle dottrine gallicane, e volonterosi di emendazioni negli usi della Romana corte. Eravi anche in ciò una gran necessità, per cui il papa s'insospettiva di Francia; perchè essendo allora questo regno in preda a gravissime discordie civili e religiose, si conghietturava, che il governo si potesse inclinare, per conciliarsi i dissidenti diventati molto potenti d'armi e di consiglio, a far loro concessioni in materia di religione, per cui l'autorità pontificale avesse a ricevere un grave pregiudizio.

Tutte queste cose molto bene considerate dal pontefice, e nei più segreti consigli di lui diligentemente esaminate, il fecero venire in delibe-

Digitized by Google

razione di spingere al concilio quanti prelati Italiani più potesse, dai quali ragionevolmente poteva e doveva sperare appoggio ed assistenza. La corte Romana non solamente era fonte di grassi proventi per l'Italia, parte dei quali ridondava in utile personale di non pochi prelati Italiani, ma era ancora ornamento e sussidio di potenza per quella provincia derelitta e privata già da lungo tempo della forza, che danno le armi. Confidavasi, che oltre i vantaggi, che derivavano ai prelati Italiani dall' autorità e splendore di Roma, l'amore di patria avrebbe operato in loro per mantener vivo nel cuore di lei quel fonte proficuo e glorioso.

I principi Italiani stessi secondavano questi pensieri sì pei medesimi motivi, e sì ancora pel miserabile spettacolo, che pure testè aveva rappresentato la Germania, e che di presente rappresentava la Francia, per essersi l'una e l'altra dipartite dall' antica fede dei loro maggiori. Pareva loro, che coll' unità della fede andasse congiunta la sicurezza dello stato, e che le novità religiose traessero con se il seguito di novità pregiudiziali all' autorità propria, ed alla quiete e felicità dei popoli. Già suonavano sull' alte cime dell' occidentale Italia le grida e le armi di cóloro, che contro l' antica religione combattendo, avevano anche levate le mani ed alzate le insegne contro l'autorità regia. Da un altro lato sanguinosa era la Germania per le recenti ferite, i suoi gemiti e i suoi lamenti avvertivano gl' Italiani, e coloro massimamente, che fra essi tenevano lo stato, che dalle menti mosse per motivi di religione nascono le ribellioni, dalle ribellioni le guerre, e dalle guerre tutta l' orribile accompagnatura degli strazj, delle morti, degl' incendj, e delle devastazioni. Siccome

Digitized by Google

poi le nuove opinioni ferivano principalmente l'autorità papale, così stimavano, che in quel gran conflitto fosse da ajutarsi il papa, divenuto per la necessità dei tempi radice e puntello dell'autorità e potenza loro. Le passate tribolazioni di Carlo V imperatore, le presenti di Francesco II, e di Carlo IX re di Francia, erano una terribile ammonizione pei principi Italiani. Ciò scorgevano, ciò sentivano, specialmente la repubblica di Venezia, il duca di Savoja, ed il governatore di Milano, che vedevano ardere i paesi vicini, anzi già le faville annunziatrici di maggiori fiamme avevano passate le Alpi: il fuoco era acceso nelle Valdesi valli, Pietro Paolo Vergerio, prima ardentissimo cattolico, poi ardentissimo protestante, uomo assai dotto, ma di dottrina torbida e di natura ambiziosa, l'accendeva nella Valtellina. Nel Friuli stesso si sentivano i cupi romori dell'eretica invasione.

Mossi adunque i principi d'Italia da queste gravissime considerazioni, seguitando i consigli del pontefice, s'ingegnavano con esortazioni e comandi di mandare a Trento quanti più dei loro prelati potessero. Principale fondamento faceva il papa sopra la repubblica di Venezia, i cui prelati erano i più numerosi, e del tutto liberi dalle influenze di Spagna. In fatti il senato si dimostrò molto curante di questo negozio, e il pontefice molto si lodò di lui, facendone anche dimostrazione pubblica.

Erano i legati giunti in Trento, e con loro buon numero di vescovi con alcuni abbati di mitra, ed i generali degli ordini religiosi. Aprivasi con solenne rito il concilio il dì diciotto di gennajo, celebrandosi in quel giorno la prima sessione dopo la riassunzione, o la decimasettima, dappoichè il con-

Digitized by Google

cilio era stato intimato ed aperto da Paolo III. Vi si noveravano cento dodici mitrati, oltre ai cardinali. Sovrastavano i legati in sedie di velluto poste sopra un palco rilevato nel mezzo della cattedrale di Trento, dove si tenevano le sessioni. Presso a loro aveva luogo il cardinal Madruccio, come principe della città. Dal lato destro in seggi più bassi vedevansi gli oratori ecclesiastici de' principi laici, conciossiacosachè non sia da tacersi, che parecchi principi per ischivare le contese delle precedenze, mandavano oratori ecclesiastici, i quali sedevano non per ordine della dignità del mandatore, ma secondo la dignità, ch' essi medesimi possedevano nella chiesa. Dal lato sinistro sedevano gli oratori secolari. Fra i prelati avevano il primo luogo i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi secondo l' antichità delle sedi loro. Continuavano gli abbati di mitra, e dopo questi i generali delle famiglie religiose, constituiti nell' ultimo grado fra chi possedeva voce giudicativa.

Ardua cosa era il dar luogo al Lainez, generale dei gesuiti, perchè per antichità doveva, ma per sentimento di se medesimo e della società, cui rappresentava, non voleva esser l' ultimo fra i compagni. Trovossi per temperamento, che sedesse in luogo a parte, e fuori dell' ordine. Il che il Sarpi attribuisce a superbia, il Pallavicino a modestia, come se maggior modestia non fosse stata, posciachè per ordine di antichità si sedeva, il contentarsi di sedere l' ultimo fra i suoi pari che farsi scorgere in luogo appartato ed insolito.

Dettasi la messa per l' invocazione dello Spirito Santo, il vescovo predicante, che fu quel giorno Guasparre del Fosso, frate Minimo, arcivescovo di Reggio, chinatosi ginocchione avanti ai legati,

Digitized by Google

e pigliata di loro mano una carta, dov' erano scritti i decreti da proporsi, poscia salito sul pulpito ad alta voce gli leggeva, e questo rito si osservava in tutte le sessioni. Poi disse:

« Illustrissimi e Riverendissimi Signori, ed Amplissimi Padri, vi piace a laude e gloria della « santissima ed individua Trinità Padre, Figliuolo « e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione « della fede e religione cristiana, che il sacro, « ecumenico e general concilio Tridentino con- « gregato legittimamente nello Spirito Santo da « questa giornata decimottava dell' anno del na- « scimento del Signore 1562, consecrata alla cat- « tedra del beato Pietro, principe degli apostoli, « si celebri, tolta qualunque sospensione, secondo « la forma e il tenore delle lettere del santissimo « signor nostro Pio quarto, pontefice massimo, e « che in esso, osservandosi il debito ordine, si trat- « tino quelle cose, le quali, proponenti i legati e « presidente parranno al santo sinodo atte ed ido- « nee a sollevar le calamità di questi tempi, a raf- « frenar le lingue ingannevoli de' depravatori, a « correggere i mali usi dei costumi, a curar la « chiesa, ed a riconciliar la pace de' cristiani. »

Tutti risposero *piace,* salvo quattro prelati Spagnuoli, che furono l' arcivescovo di Granata, ed i vescovi d' Orense, di Leone e d' Almeria, i quali o non volevano assolutamente quelle parole *proponenti i legati,* come suonanti limitazione non dicevole ad un concilio generale, o come nuove e non necessarie, nè opportune, massimamente in quei tempi, od almeno desiderarono (tal fu la sentenza del Leonese e dell' Almeriano), che il decreto dicesse, *purchè i legati proponessero quello, che al concilio fosse paruto degno di esser proposto.*

Digitized by Google

Diede questa contesa molta materia di discorso in quei tempi. Dall' un de' lati pareva, che il deliberare il concilio solamente su quelle cose, che fossero proposte dai legati, fosse un offendere la libertà dell' assemblea, un legare le lingue, un deliberare solamente su quanto Roma volesse. Dall' altro lato si andava considerando la confusione, che sarebbe nata in un' assemblea numerosa, se tutti avessero potuto proporre, e come le discussioni vi sarebbero divenute interminabili, e le conclusioni quasi impossibili, trapassandosi continuamente in tal modo da un soggetto ad un altro spesso assai lontano; sulle sole proposte dei legati avere deliberato il concilio sotto Paolo III e Giulio III, nè essergli mancata la libertà; così operare il senato di Venezia, primo magistrato di una repubblica libera; così operare chiunque, che più ami l' ordine che il disordine; potere i prelati, anche senza la facoltà di metter partito, dire ed affermare nei discorsi loro quanto stimassero convenirsi al beneficio della chiesa; in fatti sotto Paolo e sotto Giulio esservisi date non di rado sentenze molto forti, ed anche contrarie alle prerogative della Romana sede. Ma a qual modo di ciò si pensi, e quantunque l' indirizzare, e il moderare sia sempre necessario nelle numerose assemblee, e possa stare senza servitù, si vede, che piacque universalmente al concilio la seconda parte, avendola appruovata con quasi tutti i voti; il che dimostra o una gran prudenza, o una gran divozione a Roma.

Appruovato questo primo decreto, domandò frà Guasparre, se piacesse ai padri, che la futura sessione si celebrasse a' ventisei di febbrajo; al che fu risposto da tutti con unanime consentimento, che loro piaceva.

Digitized by Google

Ma prima di andare più avanti nella narrazione delle azioni conciliari, egli è necessario per la più compiuta intelligenza delle cose, che seguiranno, applicar l' animo alla descrizione dei successi di Francia, ai quali, siccome nuovi e terribili, stavano allora le menti di ognuno volte ed attente. Eravi, dopo il deplorabile caso occorso ad Enrico II, pervenuta la corona al delfino Francesco, secondo di questo nome, giovane inesperto, siccome quegli che appena aveva eccedeuti i sedici anni, e di vantaggio di debole spirito, di delicata complessione e di sanità corrotta. Ricercava l' età giovenile del nuovo re, ed ancor più la sua pochezza di mente, che altri assumendo sopra di se, ma sotto il nome di lui, il peso del governo, indirizzasse con fermezza e prudenza le cose pubbliche ridotte in assai pericoloso stato. Erano per antica consuetudine del regno chiamati a questo ministerio i principi del sangue reale più prossimi, e però ei s' apparteneva al re di Navarra, ed al suo fratello il principe di Condè, principi della casa di Borbone, la quale discendendo da Roberto, conte di Chiaramonte, secondogenito del santo re Luigi nono, si trovava più prossima alla successione del regno, ove la casa dei Vallesi allora regnante, che riconosceva per progenitore Filippo terzo, cognominato l' Ardito, figliuolo primogenito del medesimo re Luigi, venisse a mancare. Ma questo consiglio era attraversato dalla regina Caterina de' Medici, la quale cupidissima di regnare sotto il manto del figliuolo, prevedeva, che quando i principi di Borbone fossero venuti in potenza appresso al re, ella ne sarebbe stata intieramente esclusa. Era anzi sempre stato costume di corte di tener lontani dal maneggio delle faccende i

Digitized by Google

principi del sangue, perchè giunta in loro la consanguinità all' azione, si temeva, che più forti diventassero d' ogni ministro, ed in tale modo turbassero l' andamento consueto ed uniforme del governo. Secondavano il genio della regina i signori di Guisa, nobilissimi di sangue, siccome quelli che si appartenevano alla famiglia sovrana dei duchi di Lorena. Il duca Francesco, ed il cardinale suo fratello, siccome erano attissimi al comandare, così ne erano anche ambiziosissimi, il primo pronto di mano, dedito all' armi, famoso in guerra, il secondo pronto di lingua, pieno di dottrina, consumatissimo nelle faccende di stato. Per le qualità loro erano entrambi in grande stima in Francia, e vi avevano larghe ed importantissime aderenze; e benchè di fresco fossero venuti in Francia, essendo figliuoli di Claudio di Lorena arrivato nel regno ai tempi di Francesco I, ed ucciso nella battaglia di Marignano, vi erano ciò non ostante divenuti potentissimi, per modo che quasi emulavano la famiglia reale. Prevedevano costoro nell' innalzamento dei principi di Borbone la propria depressione, e perciò accostatisi alla regina avevano con lei recato in mano loro quasi tutta la somma delle cose.

Di tale imperio non potevano contentarsi i principi di Borbone, i quali allora possedevano il regno di Navarra, e perciò avevano l'animo continuamente volto al voler risorgere per acquistarsi quel grado d' autorità, che a loro si conveniva. Avevano per compagni in questo loro desiderio il Montmorency, gran conestabile, il quale per le medesime ragioni, ma coll' onesto colore di volergli dar riposo, essendo oggimai pervenuto ad età molto avanzata, era stato licenziato dalla corte. In questo medesimo proposito conveniva Gasparo

Digitized by Google

di Coligny, ammiraglio del mare, uomo, cui la natura aveva fatto, se altri mai, sagacissimo e vaporosissimo, ma di spiriti torbidi, e cupidissimo di dominare, e ciò più fra le risse, le discordie e le guerre, che fra uomini quieti ed ordinati. Tenuto in disparte dai Guisa, suoi emuli particolari, e che conoscevano la sua natura irrequieta e indomabile, se ne stava fra se medesimo fremendo, ed aspettando le occasioni, per cui potesse aprirsi la strada a cose maggiori.

Tutti questi capi di parte convennero insieme a Vandomo per deliberare su quanto fosse a farsi per arrivare a miglior fortuna. Fu risoluto, che il re Antonio di Navarra se ne gisse in corte di Francesco, e quivi colle parole, cogli atti e colla presenza facesse opera di rammentare acconciamente i diritti de' principi del sangue, rappresentasse l'indegnità della loro depressione, e quanto più la corona si potesse promettere da quell' antichissimo sangue di San Luigi che dalle cure interessate di forestieri ambiziosi. Ma Antonio per la facilità della sua natura, avendo a fare massimamente con uomini astuti e con una donna astutissima, fece poco frutto.

Congregaronsi pertanto di nuovo alla Ferté. Quivi il principe di Condè, fratello minore del re Antonio, prode, animoso e disposto a precipitarsi a qualunque fortuna, detestò con veementi parole le arti della regina, la tirannide del Guisa, le piaghe del regno, la propria depressione. Disse, non doversi badare alla presente volontà del re, il quale impedito dalla propria incapacità, non conosceva lo stato miserabile della servitù, in cui era ridotto, doversi malgrado di lui, come si fa degl' infermi, a cui vengono date le medicine anche contro loro voglia, sanare e riscattare dalla

Digitized by Google

vile soggezione, in cui era tenuto. Salvassero il regno, sclamava, col valore delle loro destre, e liberassero se medesimi da quella dannabile e vergognosa servitù, nè l'armi prese in Francia per la salute del regno e per la liberazione del re oppresso dalle fazioni, esser rimedio nuovo; avere anticamente Pietro duca di Brettagna, Roberto conte di Dreux ed altri baroni preso guerra contro la regina Bianca madre di San Luigi, che si voleva arrogare indebitamente la tutela del re ancor minore; così avere adoperato Filippo conte di Vallesia dopo la morte del re Carlo il Bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro, che ingiustamente vi pretendevano; così ancora avere guerreggiato Luigi duca d' Orleans a tempo di Carlo VIII per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro Anna duchessa di Borbone, che si era usurpata l' autorità del governo. Accendessero adunque gli animi, concludeva, e coll' armi in mano alla utile, necessaria, gloriosa e non insolita impresa si accingessero.

Queste cose dette dal principe con gran veemenza e con ispirito militare avevano commossi gli animi di tutti, e già si disponevano ad abbracciare il partito proposto. Ma l' ammiraglio, che con più pesato consiglio misurava la grandezza del tentativo, considerato quanto rovinosa deliberazione fosse l' avventurare così scopertamente all' arbitrio della guerra tutta la reale famiglia di Navarra con tanti suoi congiunti e dipendenti, e quanto pericolo con se portasse il rizzare le insegne contro l' autorità regia con poche forze, senza fondamento di piazze forti, senza ammassamento di genti, e senza provvisione di denari, si oppose alla volontà del principe, proponendo altra strada per arrivare con maggior sicurezza al

Digitized by Google

fine, che tutti agognavano, e questo fu il consiglio più pieno di stragi e di sangue, che ad uomini, che consultano sopra le umane cose, sia stato dato in qualunque tempo o luogo mai.

Le opinioni di Lutero avevano perturbato la Germania, quelle di Zuinglio la Svizzera; ora le novità introdotte nella fede da Calvino sono per turbare la Francia. Giovanni Calvino, nativo di Nojone, città della Piccardìa, uomo d'acutissimo ingegno, di maravigliosa facondia, e di varia e moltiplice erudizione, ora con le predicazioni, ed ora con libri dati alle stampe insegnando una libertà di coscienza maggiore di quella, a cui gli eresiarchi Tedeschi avevano aperto la via, ed inculcando una maggiore severità di costumi, cose che sogliono molto allettare e tirare gli uomini, era pervenuto a tale che una gran moltitudine di persone in Francia avevano abbracciate le sue opinioni; poi condottosi in Ginevra, ed ivi fatto principale fondamento alle sue predicazioni, spargeva per ogn'intorno i semi delle novelle dottrine. Tutte le province, tutte le città del vasto reame di Francia ne erano piene, quantunque pei rigori usati dal governo contro chi ne era infetto, non fossero professate pubblicamente. Cominciò l'origine di questa disseminazione sin dai tempi di Francesco I, il quale sebbene alcuna volta facesse qualche severa risoluzione, occupato troppo spesso nel travaglio delle guerre, non potè levar le radici di questa, allora piuttosto dispregiata e odiata, che temuta pianta.

Ma il re Enrico II con severità inesorabile procedendo, e con pena della vita castigando tutti quelli, che si trovavano convinti di tale imputazione, per poco non ottenne il fine di una totale estirpazione. Era Enrico principalmente eccitato

Digitized by Google

a questa crudele medicina dal cardinal di Lorena, affezionatissimo alle credenze cattoliche sì per ambizione, volendo andare a versi di un principe di volontà risoluta, e sì per compiacenza di dottrina, essendo versatissimo (e desiderava, che il mondo lo sapesse) nella legge canonica, soprattutto nella storia sacra ed ecclesiastica.

Morto poi subitamente, e per caso troppo infelice, il re Enrico, e pervenuto il regno in Francesco II, quantunque i signori di Guisa stimolassero continuamente alle persecuzioni contro i dissidenti, tuttavia trovandosi il governo debole, i parlamenti infastiditi d' incrudelire contro quelli della medesima patria e del medesimo sangue, i senatori stessi in gran parte intinti delle novelle dottrine, s' incominciarono tacitamente a rallentare la sollecitudine delle inquisizioni, ed il rigore dei giudici. Quindi nacque, che la setta andò acquistando maggior vigore, e con occulta dilatazione vieppiù serpendo ed ampliandosi. S' aggiunse, che Teodoro Beza, discepolo di Calvino, in cui si vedevano accoppiate una grande eloquenza, ed una squisita letteratura, acquistava co' suoi scritti e colle sue predicazioni in quel principal fomite di Ginevra standosi, infiniti uomini e donne al novello culto continuamente.

Per la qual cosa non più nelle stalle e nelle cantine, come ai tempi del re Enrico, ma nelle sale dei gentiluomini, e nelle camere dei signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Finalmente, siccome niuna cosa dà più forza alle sette che un nome comune, i novelli settatori si chiamarono *Ugonotti*, qual sia la vera origine di questo strano nome. Tuttavia non avendo questi ugonotti alcun capo, e raffre-

Digitized by Google

nati dal timore delle pene, non ardivano ancora mostrarsi all'aperto e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza; la qual cosa, come suole, aggiungeva impeto ed acerbità ad un zelo già di per se stesso tanto ardente. Detestavano i persecutori, ed ogni cosa si promettevano di fare, quantunque ardua e pericolosa fosse, per levarsi dalla bocca il freno, che era loro posto, ed acquistare la libertà. Invidiavano la Germania, invidiavano Ginevra, nè si sgomentavano al sangue, che per queste stesse cagioni già inondava le popolose terre dei Paesi Bassi. Pareva loro anzi strano, e se ne vergognavano, che siccome i Francesi sono più atti di qualunque altro popolo al cominciare, così e' fossero stati prevenuti dagli Alemanni, e che la lentezza Germanica avesse tolto la volta alla vivacità Francese. Questo era un incendio pronto ad accendersi alla prima scintilla.

L' acutissimo Coligny, che ben conosceva queste cose, e che già aveva abbracciate le opinioni della fede di Calvino, mise in considerazione, che fosse necessario per conseguire il fine, che si desiderava, di servirsi di quest' umore. Argomentò, che possente per numero già era la setta, che solo le mancava un capo, che l' indirizzasse, e le desse calore; ch' ella era sdegnatissima contro i signori di Guisa, acerrimi e crudi loro persecutori; che se i principi la prendessero in protezione, acquisterebbe pel fatto stesso una moltitudine di seguaci, fieri, coraggiosi, intentissimi al comune scopo; che l' opera sarebbe, siccome forte, così pietosa, poichè avrebbe titolo di libertà e di difesa dei perseguitati; che per tal modo ancora si acquisterebbe l' aderenza dei principi di Germania, e della regina Elisabetta

Digitized by Google

d'Inghilterra, che favoriva la fede novella; che sotto colore di controversia sulla religione si celerebbe il vero fine del tentativo, il quale senza di ciò parrebbe odioso, siccome quello che sarebbe diretto a far violenza all'autorità regia; che se si venisse ad ottenere la libertà di coscienza, e il pubblico esercizio del loro culto, sarebbe vinta la causa contro i signori di Guisa, i quali in tale caso non potrebbero, e forse non vorrebbero perseverare nell'imperio, che con tanta audacia, e tanta ingiuria del re si erano usurpato; che con questa sola risoluzione avrebbero procurato a se medesimi quanto loro mancava, cioè denari, armi e uomini atti ad usarle; questo essere più sicuro fondamento ai disegni loro di quel, che fosse stato ai protestanti d'Alemagna la potenza di un langravio d'Assia, e di un duca di Sassonia; la Francia libera avere a rammentar sempre con ornamento di laude il nome loro.

Molti nell'assemblea aderivano alle dottrine calvinistiche, e il partito posto dall'ammiraglio era molto a proposito delle condizioni presenti. Perciò di comune consentimento vi fu stabilito, che si seguitasse, risoluzione così perniciosa e così funesta, *che*, per servirmi delle parole stesse di un insigne storico, *come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità, che con esempj prodigiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppressi con miserabile esterminio e l'autore medesimo, che fece la proposta, e tutti quelli, che tirati dai propri affetti, e dall'interesse presente prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.*

Per tale modo un disegno politico vestì la sembianza di un disegno religioso, e col manto della fede si coperse la mondana ambizione. Certamente

Digitized by Google

i Guisa peccavano con arrogarsi tanta parte nel governo dello stato, ma far forza al re coll' armi impugnate era risoluzione per ogni parte condannabile. Intanto quì si può osservare la differenza tra la guerra civile di Francia e quella di Germania, poichè mentre questa fu più religiosa che politica, per l' opposito quella fu più politica che religiosa.

Fatta la risoluzione, s' accordarono, che una grossa moltitudine di quelli, che professavano la riforma, comparissero disarmati alla corte, chiedendo al re, che allora faceva la sua stanza in Blois, città aperta e senza fortezza, la libertà della coscienza, l' esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempj per quest' effetto. Sapevano, che la richiesta sarebbe risolutamente negata. Volevano pertanto, che seguitassero altre genti armate da tutte le province segretamente raccolte, le quali come sdegnate della ripulsa, trovato il re sprovveduto, e disarmata la corte, uccidessero il duca di Guisa, ed il cardinal di Lorena con tutti quelli, che dipendevano da loro, e così costringessero il re a dichiarare il principe di Condè supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi impetrata la cessazione dei giudizj contra di loro, e la permissione libera delle predicazioni e dei riti.

Poco era possibile, che un così gran tentativo restasse occulto. In fatti la corte n' ebbe sentore, e ritirossi in Amboise, dove il castello poteva subitamente ritorre il re dalla furia dei congiurati. In tanto pericolo Francesco creava il duca di Guisa luogotenente generale del regno con suprema potestà. Arrivarono i calvinisti (queste cose succedevano nel mese di marzo

Digitized by Google

del 1560) in prossimità di Amboise. I disarmati, che venivano in foggia di supplicanti, furono alle porte del castello acerbamente ributtati. Seguitarono da varie parti gli armati condotti da capi audacissimi, ma però con infelice successo, perchè per la vigilanza del Guisa furono parte uccisi, parte presi, parte dispersi.

Seguitavano i supplizj. Fatto processo al Condè, fu dannato a morte. Dell' ammiraglio Coligny gravi erano i sospetti; ma siccome aveva avuto l'arte di essere e di non parere, non fu chiamato in giudizio per mancanza di pruove. Preparavasi l'estrema fine al Condè, quando ecco morire improvvisamente il re Francesco: successe all' eredità della corona Carlo IX ancora in età pupillare constituito, siccome quegli che appena aveva tocchi gli sedici anni.

In così subito e grave accidente erano prossime a scompigliarsi le cose. Tutti pretendevano alla tutela del re pupillo, ed alla reggenza del regno afflitto, la regina madre, il duca di Guisa, il re di Navarra, la prima sospetta, come Italiana, il secondo sospetto per ambizione, il terzo sospetto per partecipazione di congiure. Ma grandi erano le arti di Caterina, grande la maestà di un principe del sangue, ed in quest' ultima parte Francesco di Guisa era sormontato da Antonio di Navarra. Dopo lunghe e varie consulte e pratiche i Guisa perderono la preminenza, e fu fermata la concordia per mezzo massimamente del conestabile Montmorency, personaggio prudente ed amico dei consigli quieti. Fu la regina chiamata reggente universale, il re Antonio presidente e governatore delle province, il conestabile soprantendente delle armi. Il Guisa rimase gran maestro del palazzo, ed al cardinale suo fratello restò la cura

Digitized by Google

delle finanze. Rivedutosi il processo del Condè, fu assoluto. Così fermossi il precipizio delle cose, ma mali semi covavano.

L'ammiraglio non quietava, perchè si conosceva sospetto, il principe di Condè sdegnato pei trattamenti rigorosi usatigli, il re di Navarra persuaso di non poter conservare la potenza, se non dava qualche contentezza ai riformati, perchè ed i cattolici poco si fidavano di lui, e gli avversarj senza qualche concessione da lui si ritiravano. Seguivano risse ed abbattimenti in diversi luoghi fra le due parti contrarie. Vennesi il mese di gennajo del 1561 ad un editto, con cui per la prima volta fu data qualche agevolezza alla religione di Calvino in Francia: si rilasciassero tutti i carcerati per occasione della fede, e si mettesse fine a qualunque inquisizione in questo proposito contro qualsivoglia persona; non si permettesse, che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico o di papista, ma che tutti vivessero concordemente astenendosi dal raunare congregazioni illecite, e dal suscitare scandali e sedizioni.

Dolce e prudente medicina era questa, ma gli ugonotti insolentirono; temevasi, che la parte protestante sopravvanzasse. Il conestabile ed i signori di Guisa gelosi dei principi di Borbone e dell'ammiraglio, si unirono a conservazione, come dicevano, della religione cattolica, la regina andava destreggiandosi e schermendosi per non esser preda o di questa parte o di quella. Pure il nome di religione cattolica, religione antichissima del regno, era presso ai più venerando, e prevalse. Nel mese di luglio del medesimo anno 1561 fu, per autorità anche dei parlamenti, fatto un

Digitized by Google

nuovo editto, per cui fu deliberato, che i ministri ed i predicatori degli ugonotti fossero scacciati fuora da tutto il reame, che fossero proibiti tutti i riti e cerimonie altri che quelli della religione cattolica, che fossero vietate tutte le adunanze e congregazioni con armi o senz'armi, eccetto nelle chiese cattoliche; che però da un' altra parte s'intendessero perdonati tutti i delitti in materia di fede commessi per lo passato; che finalmente per l'avvenire non si potesse procedere contro i convinti d'eresìa con altra pena che con quella dell'esilio.

L'editto procurava la depressione della parte protestante. Ciò non potevano pazientemente tollerare nè l'ammiraglio, nè il principe di Condè; perchè in quei tempi infelicissimi della Francia, quando sorgevano i Guisa, macchinava l'ammiraglio, quando sorgeva l'ammiraglio, macchinavano i Guisa. I protestanti addomandarono un solenne colloquio. Speravano, essendo odioso il nome di papista (chè così chiamavano i cattolici), e grato quello della libertà, che le parole loro avrebbero meglio lusingate le orecchie altrui che quelle di chi predicava obbedienza e sommessione. Eloquenti e dotti uomini erano fra i protestanti, e molto si confidavano nella bellezza e prontezza del dire.

I più prudenti fra i cattolici contrastavano alla deliberazione, non che diffidassero di loro medesimi o della causa loro, ma perchè sapevano, che ciò avrebbe dato un' importanza grande alla setta contraria, e che in queste sorti di contenzioni non si arriva mai a convincere l'avversario, ed a far conclusione, stante che più vi si ama il perfidiare che il ragionare. Non ignoravano nemmeno, che chi va sostenendo la causa dei perse-

Digitized by Google

guitati, ha sempre il vantaggio. A loro d' altronde non era ignoto, che al papa dispiacerebbe questo sperimento, siccome quegli che non amava, nè poteva amare, che si mettessero in controversia le materie di fede. Ma il cardinal di Lorena, che ambiva di far pompa della sua eloquenza ed erudizione, per verità amendue fioritissime, o mosso da speranza di convincere gli avversarj, e di disingannare le coscienze de' semplici, non contraddiceva alla domanda, ed operava per modo che il governo acconsentì. Si scelse per tale effetto il luogo di Poissy lontano a sei leghe da Parigi. V' intervennero per la parte dei cattolici i cardinali di Tornone, di Lorena, di Borbone, d' Armagnac e di Guisa, e con i vescovi e prelati più ragguardevoli molti dottori della Sorbona, ed altri teologi chiamati dalle più celebri accademie del regno. V' intervenne eziandio il cardinale di Ferrara, legato del papa, non per disputare, ma per vedere, udire e rapportare. Comparvero per la parte degli ugonotti Teodoro Beza, capo di tutti, e Pietro Martire Vermiglio già altrove da noi menzionato, con molti altri predicanti, venuti parte di Ginevra, parte di Germania e d'altri luoghi vicini.

L' esito fu, che dopo molte dispute e cavilli e gran mostra d' eloquenza e d' erudizione da ambe le parti, ciascuno rimase nella propria sentenza. Ma il re di Navarra non avendo trovato nei protestanti, verso la dottrina dei quali ei propendeva, quella costanza, che si credeva, e stimava compagna della verità, incominciò da quel punto a ritirarsene, e ad accostarsi all' unità cattolica. A ciò era anche invitato dal proprio interesse, sperando, che siccome aveva perduto la Navarra oltre i Pirenei per l' autorità del papa, così po-

Digitized by Google

tesse col favore di lui riacquistarla. I protestanti dal canto loro andavano astutamente spargendo d' aver pruovato ad evidenza le loro credenze, convinto i dottori cattolici, confuso il cardinal di Lorena, ed ottenuto dal re licenza di predicare. Per la qual cosa presa maggior baldanza, e con incredibile concitazione procedendo, incominciarono, violando apertamente la legge, e sprezzando gli ordini dei magistrati, a fare le loro congregazioni, dovunque loro bene tornasse, ed a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro religione. Vi concorrevano con molta frequenza persone di ogni grado e condizione, per modo che saldi in questa confidenza di loro medesimi resistevano coll' armi in mano ai magistrati, che tentavano di procurare l' esecuzione dell' editto. I cattolici dalla loro parte non potendo tollerare l' audacia degli avversarj, cercavano di disturbare le loro congregazioni, e ne nascevano tumulti e risse sanguinose in tutte le province, s' inquietavano i popoli, si conturbavano le esazioni dell' entrate regie. Era questa una smania rabbiosa, per cui infinitamente si esacerbavano gli animi, nè il rimedio agevole a trovarsi; perchè i cattolici erano intolleranti, i riformati insolenti, ed il concedere ed il non concedere si vedevano egualmente pericolosi.

Per tentare alcun rimedio ad un male irremediabile, la regina mandò nel mese d' agosto del 1561 a persuasione, come fu scritto, del Monluc, vescovo di Valenza, che fu poi dichiarato sospetto d' eresia, una lunga lettera al papa per dimostrargli, qual fosse la condizione del regno, e quali rimedj da usarsi: già essere cresciuta per modo la moltitudine dei separati dalla chiesa che nè la legge, nè la forza gli potevano più tenere;

Digitized by Google

che non negando essi gli articoli più principali della fede, ed ammettendo i sei concilj, e discordando solamente in articoli di disciplina, molti consigliavano, che si ricevessero in comunione; che se ciò non piacesse, ed insino a tanto che il concilio decretasse, per la necessità urgente, e pel pericolo della tardanza, era necessario concedere l'uso della comunione del calice da tutti tanto desiderato, levare da' luoghi dell'adorazione le immagini, e dal battesimo lo sputo e gli esorcismi, fare le preghiere e cantare i salmi in lingua volgare, sopprimere la festa del corpo del Signore instituita, come scriveva, solamente per pompa; che del resto non si levasse niente nè dall' autorità pontificia, nè dalla dottrina dogmatica.

Queste domande commossero sommamente l'animo del pontefice, perchè negarle del tutto gli pareva portar pericolo di perdere intieramente la Francia, come già aveva perduto l'Inghilterra, e gran parte della Germania. Da un altro lato dubitava, nè senza ragione, che il concederle in mezzo a tanti sospetti, a tanta sollevazione di animi, a tanta licenza di spiriti, a tante pretensioni e violenze dei protestanti, fosse deliberazione dannosissima, e forse mortale per la religione cattolica. Gli avversarj ne avrebbero preso maggior ardire, e da pretensione in pretensione salendo, avrebbero gradatamente distrutto tutto l'antico edifizio: le cose, che dicevano e scrivevano contro la mole Romana, la quale è però il fondamento, e la pietra angolare del cattolicismo, ne era una dimostrazione evidente. Per la qual cosa il pontefice, trovandosi in un fatale bivio, elesse di godersi il benefizio del tempo rispondendo, che essendo il concilio imminente, a lui si dovevano indirizzare le domande, e che esso

Digitized by Google

avrebbe decretato quanto fosse per essere servizio di Dio, e tranquillità della chiesa.

Intanto la Francia andava a soqquadro. Mossi dalla necessità, i capi del governo chiamarono in San Germano, luogo poco distante da Parigi, nel principio del presente anno 1562, una congregazione degli otto parlamenti per deliberare su quanto fosse a farsi per ovviare a tante calamità. Il gran cancelliere vi espose, per nome regio, che erano chiamati per consultare de' rimedj da ministrarsi ai moti eccitati nel regno; che non si trattava di giudicare qual fosse la religione migliore, poichè questa cognizione s'apparteneva ai prelati, ma di contener i sudditi, e di provvedere alla tranquillità del regno, e che ciò era di spettanza dei consultori regj, che perciò metteva in considerazione questo particolare, se era servizio del re permettere o proibire le congregazioni dei protestanti. Aggiunse, che si trattava, non di formar una religione, ma di ordinare una repubblica, nè essere cosa assurda, che molti siano buoni cittadini, e non buoni cristiani, e che si possa vivere in pace anche fra quelli, che non hanno le cose sacre comuni.

Parole vere e prudenti erano quelle del cancelliere, ma il fanatismo religioso è cieco, e ne vuole oltre ragione. Ciò dico d'ambe le parti; nè era ancor nato in quei tempi il frutto, che si vede ai giorni nostri del vivere non solo pacificamente, ma ancora amichevolmente insieme gli addetti a religioni diverse.

Fu stabilito quel tanto famoso e decantato editto di gennajo, per cui fu permesso agli ugonotti di vivere in libertà; che potessero congregarsi a predicare, pregare e amministrare sacramenti fuori delle città, ma senza armi, ed in luoghi

Digitized by Google

aperti, ma ciò fosse loro proibito nelle città; che i magistrati ed ufficiali regj potessero esser presenti alle loro congregazioni, ed avessero obbligo di preservargli e difendergli da ogni molestia ed insulto, e che ciò ancora procurassero i magistrati ed ufficiali in favore delle congregazioni dei cattolici; che i protestanti non potessero far sinodi, o colloquj, o concistori, se non con licenza e presente il magistrato; che osservassero le leggi civili delle ferie, e de' gradi proibiti de' matrimonj; che restituissero le chiese, possessioni ed altri beni ecclesiastici occupati, e s'astenessero dall'abbatter croci, immagini e chiese; perciocchè a simili eccessi era giunta la loro arroganza e sfrenatezza.

Questo editto, ancorchè non fosse registrato dai parlamenti, e pubblicato solamente per modo di provvisione, percosse fieramente i capi della parte cattolica, i quali perciò si ritirarono sdegnati dalla corte non volendo, che il mondo stimasse, che consentissero alle cose, che si facevano. La loro partenza fu segno ai cattolici di levarsi, e cagione, che malvolentieri vedessero l'esecuzione della deliberazione sovrana. Nè era possibile, che in mezzo a tanti sdegni fomentati dall'ambizione, dall'ardor delle parti e dal zelo religioso non nascessero scandali e dibattimenti sanguinosi; perchè nè i protestanti stessi si contentavano dell'onesto, cioè della semplice esecuzione dell'editto, ma insolentivano ed insultavano i cattolici, e tentavano di celebrare pubblicamente i loro riti anche in quei luoghi, dove non era loro permesso. Il principe di Condè apertamente, l'ammiraglio più copertamente, veduta l'attitudine ostile dei signori cattolici, chiamavano armi ed armati, e s'apprestavano a difendere colla

Digitized by Google

forza ciò, che avevano ottenuto, e ciò, che volevano ottenere.

Un tumulto succeduto a Vassy, dove le genti del duca di Guisa insultarono i protestanti intenti alla celebrazione delle loro cerimonie religiose, gli fece prorompere dappertutto, e correre all' armi. D'allora in poi la discordia mista e sregolata diventò vera e formale guerra. Il principe di Condè, messo insieme l' esercito, occupò la città d' Orleans, di cui fece la principal sedia dell' armi incontro a Parigi, dove la parte cattolica era molto potente, e che sempre aveva abbominato le novelle dottrine. Dal lato loro i cattolici radunarono anch' essi le loro genti, e andarono all' assedio di Orleans, sotto l' imperio del Guisa, il quale siccome era il principal fomentatore delle turbazioni, così ancora si mostrava il più valoroso difensore della sua parte.

Nelle altre province i medesimi moti si suscitavano : un correrși all' armi in ogni luogo, un azzuffarsi alla mescolata, un rubarsi di sostanze sì pubbliche che private, un occuparsi di città da questi o da quelli, una rabbia, un empito, un furore, un dilettarsi delle percosse e del sangue facevano in modo che la misera Francia colle proprie mani si straziasse, e non avesse più parte del suo corpo, che sana fosse.

I casi tanto gravi di Francia turbavano sopramodo la mente del pontefice per gli esempj di Germania e d' Inghilterra ; nè le maniere tenute dalla reggenza rispetto alle cose del concilio erano tali, che potessero tranquillarla. Primieramente, e già insin prima, che un ambasciatore Francese fosse arrivato in Trento, la regina reggente aveva richiesto per mezzo del suo ambasciatore a Roma, ora un concilio libero, dove i Calvinisti potessero

Digitized by Google

intervenire, ora la licenza di convocare un sinodo nazionale, ora l'uso della comunione sotto le due spezie, ora la dispensa pei matrimonj dei preti, ed ora le preghiere in lingua volgare.

Ma crebbe a dismisura la temenza del papa, quando in primo luogo il signor di Lansac, poi il Fabri ed il Ferrier, presidenti di parlamento, arrivarono in Trento per assistere, in nome del re, alle trattazioni del concilio. Prima cosa, il Lansac parlava con molta libertà Francese; anzi per significare, che il concilio doveva essere libero, e le sue deliberazioni non dettate da Roma, disse quel motto, che diventò poi famoso al mondo, e fu, che *papa non mandasse lo Spirito Santo nella valigia*. Aggiungeva, che la sinodo non poteva partorire buon frutto, se non in quanto avrebbe libertà di deliberare. Quindi esponendo ciò, che portavano le sue instruzioni, domandava, che la sinodo fosse dichiarata del tutto nuova, e non continuazione delle due precedenti; nella quale domanda aveva non solo per consenzienti, ma per compagni gli ambasciatori Cesarei, e per contrarj gli Spagnuoli, i quali risolutamente ricercavano la continuazione.

Era in queste così semplici domande molta materia sotto. La domanda Francese e Cesarea favoriva i protestanti, la Spagnuola gli disfavoriva: perchè avendo essi rifiutato costantemente quanto si era fatto nelle due prime congregazioni, con dichiarare, che la presente fosse continuazione, si veniva a spegnere ogni speranza di concordia con loro, ed a rigettargli del tutto fuori dal grembo della chiesa. La qual cosa di quanta importanza fosse, massime pel reame di Francia, in cui le cose non erano ancora acconciate come in Germania, ma ancora con impeto grandissimo bol-

Digitized by Google

livano, è facile il vedere. Il papa aveva voluto fuggire questa difficoltà col servirsi nella bolla della novella convocazione della parola *riassunzione*, evitando quella di *convocazione;* ma ciò non aveva bastato a fermar gli umori, e si voleva una dichiarazione esplicita o di continuazione o di non continuazione.

Lansac seguitava addomandando nuova stanza pel concilio, non essendo, come pretendeva, Trento, di comune soddisfazione di tutte le parti; che il concilio fosse libero, e non si rimettessero le decisioni al parere del papa o de' suoi legati, e che non fosse lecito al papa di alterare i decreti sinodali, o da loro dispensare; che si sospendessero le decisioni intorno alla fede sino all' arrivo dei prelati Francesi, impediti allora dai tumulti del regno; che si cominciasse, come cosa di maggior importanza, e da cui erano principalmente derivati gli scandali, dalla corrotta disciplina dei ministri della religione, riformandola nel capo e nelle membra; fossero tolti al papa l' esercizio della giurisdizione nelle diocesi d' altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali, come d' altre proibizioni statuite dai passati concilj, la collazione dei benefizj, la riservazione delle pensioni, la riscossione dei pagamenti, domande, che rovinavano sin dalle fondamenta l' edifizio Romano, e levavano l' imperio e lo splendore della corte pontificia. Finalmente il Lansac voleva, che nulla si statuisse a pregiudizio delle libertà della chiesa Gallicana, o dei privilegi della corona di Francia; il che veniva a significare da una parte, che il concilio era superiore al papa, dall' altra, che le sentenze di scomunica contro il re fossero appellabili, e che il re potesse godere della collazione di certi benefizj.

Digitized by Google

Le raccontate istanze riuscirono molto dure a Roma. Ma il papa si schermiva ora col non rispondere, ora col temporeggiare, ora col rimettersi al concilio.

Le amarezze del papa presero nuovo augumento, allor quando arrivarono a Trento i due nuovi ambasciatori di Francia, i quali, secondo le opinioni Romane, pativano di fama sinistra in proposito di religione. Questi furono i già mentovati Rinaldo Ferrier, presidente nel parlamento di Parigi, e Vido Fabri, anch'egli magistrato, come chiamavano, di roba lunga. S'appresentarono in concilio, fece l'orazione il Fabri, grave e pungente: avere i re di Francia Francesco I ed Enrico II desiderato, che si celebrasse un concilio libero a tutti, ed in luogo, dove non fosse a nissuno molesto il convenire; coi medesimi sentimenti essere asceso al trono il loro glorioso successore Carlo IX; avere ciò desiderato per sanare le piaghe della religione in ogni provincia, ma principalmente desiderarlo per opportuna medicina alla Francia divenutane tanto bisognosa; essere opera nobilissima e quasi divina quella, che si attendeva dai Tridentini padri; non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo dover loro guarire la cristianità in tante parti afflitta: conducessero in porto la chiesa per cinquant'anni agitata da sì nemici venti; raddrizzassero le opinioni, riformassero la disciplina, emendassero i costumi; errare ugualmente chi pretendeva tutto esser bene, e chi pretendeva tutto esser male; errare chi volesse senza decreto del superiore ed a volontà propria levar dalla chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, ma errare ancora chi s'ostinasse in ritenere tutte le antiche instituzioni senza considerare quello, che ricercassero la condizione

Digitized by Google

dei tempi, l' inclinazione delle cose, la quiete della repubblica; non ascoltassero l' antico avversario, che con le suggestioni gli assalirebbe, ma alla comune utilità, ed alle inspirazioni divine unicamente badassero; molti concilj essersi già celebrati nell' età loro e degli avoli in Germania ed in Italia, ma con frutto o minimo o nullo; non volere rintracciarne sottilmente le cagioni, nè dare ascolto ai romori popolari. Ciò bene non poter tacere, essere opinione di molti, che irriti erano stati quei concilj, perchè nè liberi, nè legittimi fossero, e che i congregati vi parlassero, non secondo coscienza, ma a volontà dei potenti; che se ciò ancor essi facessero, e le sentenze pronunziassero con intento di guadagnarsi l' animo dei re, degl' imperatori o dei papi, ei prevedeva la ruina dell' Europa e della chiesa; dessero a divedere, che non come nei passati concilj per questa cagione di corrotta fama, si violava in questo la fede, si adoperavano le ragioni, e non le fiamme, si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. Alla fama di tanta sincerità concorrerebbe la nobilissima nazione Alemanna, il Cristianissimo regno con se medesimo concorderebbe, e tutto il cristianesimo, allora in sì contrarie voci e fazioni diviso, d' un labbro solo e d' un cuore stesso diventerebbe. In così santa impresa avrebbero per fedelissimo compagno e per fortissimo ajutatore il potente re Carlo IX, che veniva offerendo in pro della chiesa non pur tutti i suoi tesori e gli stati, ma il sangue stesso e la vita.

Queste cose furono dette dal Fabro nella congregazione de' ventisei di maggio, e diedero qualche offesa per la maniera libera ed anzi acerba,

Digitized by Google

con cui furono espresse. Nella sessione dei quattro giugno fu risposto dai padri per bocca del segretario del concilio agli ambasciatori di Francia: non meritare il presente concilio quella rea fama, che per detto degli oratori di Francia premeva i sinodi moderni; apporsi falsamente a questi sinodi dai male affetti, che non fossero legittimi, nè veri, stante che dagli uomini più i sinodi convocati, assistiti e terminati dalla legittima autorità sono sempre stati riconosciuti per legittimi; non essere nel presente per prevalere le insidie di Satanasso numerate dagli ambasciadori; non risguardare i padri l'aura popolare, nè intendere a compiacere ad alcun principe, ma con animi incorrotti mirare solamente alla dignità del concilio, alla purità della fede, al beneficio della chiesa; della qual cosa gli oratori medesimi sarebbero testimonj nel propinquo esperimento; superflua essere l'ammonizione degli oratori, e forse ancora non conveniente; pure riceverla i padri in buona parte per non essere sforzati a rispondere cosa alcuna contro il loro mansueto e pio proposito, ed usato costume; prometter loro tutto ciò, che potessero, salvo il bene della religione e della chiesa, in acconcio di un regno sì benemerito d'ambedue, com'era la Francia; confidare però, ch'essi oratori non sarebbero per domandare che cose oneste e ragionevoli.

Non restarono senza torbidezza gli animi dei padri pel discorso dei Francesi, perchè se si dimostravano tanto rigogliosi ora che i loro prelati si trovavano in sì picciol numero al concilio, si poteva prevedere a quale grado di arditezza salirebbono, quando vi fosse pieno il loro concorso.

Procedevasi intanto alle azioni conciliari. Alcuni avrebbero voluto, che nelle materie da pro-

Digitized by Google

porsi alle deliberazioni, s'incominciasse dalle più gravi, e che principalmente si mettessero in considerazione canoni concernenti la riforma della corte di Roma. A ciò confortava il cardinal Seripando, a cui principalmente stava a cuore la emendazione degli abusi. Altri fondandosi sull' assenza dei prelati di Francia, d'Alemagna e d'altre nazioni, ed allegando, che non sarebbe nè prudenza, nè convenienza il definire le cose più ponderose senza di quelli, instavano, perchè si pigliasse principio dalle men gravi e dalle comuni di ogni diocesi.

Prevalse l'ultima sentenza per opera specialmente, come fu fama, del cardinal Simonetta, il quale, come datario, amava, dissesi, i proventi del fisco, gli voleva crescere, non che diminuire, e teneva cura de' suoi vantaggi e di quei della corte.

Tal deliberazione portò gran pregiudizio alla fama del concilio. Di nuovo si vociferava, che non fosse libero, che andasse guardingo nel toccar Roma, che solo gli premesse di riformar i minori, e paura avesse di metter mano nei maggiori. Le querele contro la corte novellamente risuonavano in ogni parte, i protestanti facevano festa.

I legati proposero dodici articoli di disciplina dei quali i principali furono i seguenti:

Considerassero i padri, qual modo dovesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei, che avevano cura d'anime, risiedessero nelle chiese loro, nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie e profittevoli alla chiesa cattolica;

Se paresse opportuno, che niuno fosse ordinato ad ordini sacri fuorchè a titolo di benefizio,

Digitized by Google

sapendosi, che si commettevano molte fallacie nell' ordinarsi a titolo di patrimonio;

Se le collazioni dell' ordine dovessero esser gratuite.

Quali provvisioni avessero a farsi circa i curati ignoranti, o viziosi;

Se si dovesse statuire, che i matrimonj clandestini futuri fossero nulli;

Quali condizioni dovessero dichiararsi necessarie, affinchè i matrimonj non fossero clandestini, ma contratti in faccia della chiesa;

Che fosse conveniente di statuirsi intorno ai grandi abusi causati dai questuanti.

Il primo articolo era di molta gelosìa, perchè risvegliava la questione della residenza, ed il cardinal Simonetta, che prevedeva i turbamenti, che ne sarebbero nati, avrebbe voluto, che si tralasciasse. Nè s' ingannò punto nel suo pensiero, stante che da lui nacquero contese tali che per poco i padri non diedero negli scogli.

Siccome poi per volontà del concilio espressa nei decreti precedenti, si dovevano esaminare nel tempo stesso coi punti di riformazione alcuni articoli di fede, così i legati in una congregazione susseguente ne proposero cinque appartenenti all' eucaristìa, dei quali i più versavano sull' uso del calice nella comunione laicale, e l' ultimo divisava, se per legge divina fosse necessario porgere quel sacramento ai fanciulli prima che giungano all' età della discrezione.

La contenzione sull' uso del calice pei laici era di somma importanza, perchè i Francesi per dare qualche soddisfazione ai protestanti, l' addomandavano, l' imperatore la ricercava ancor esso pe' suoi popoli della Boemia e dell' Ungheria, e finalmente l' ambasciatore del duca di Baviera, pro-

Digitized by Google

vincia, che pure in mezzo a tante turbe suscitate dalla novella religione, aveva fedelmente perseverato nell' antica, faceva in nome del suo signore, la medesima istanza. Nè contenendosi in questo termine, l' ambasciadore richiedeva pur anche a nome e per comandamento del duca, oltre la riformazione del clero, il matrimonio dei sacerdoti. Le quali petizioni del re, dell' imperatore e del duca considerate dal Pallavicino lo spinsero a dire, che pareva, che tutti costoro fossero d' avviso, che il concilio fosse adunato non per condannare, ma per contentare gli eretici.

La controversia intorno alla residenza, quantunque discussa con grandissimo calore in parecchie congregazioni, non si potè così presto acconciare, nè fu terminata se non dopo che la sinodo aveva già deffiniti gli articoli sì di fede che di riforma da noi sopra divisati.

Si eccitarono anche lunghissime contenzioni intorno al concedere o negare la comunione sotto le due spezie ai laici ed ai non celebranti; imperciocchè sebbene ai tempi antichi della chiesa, essa fosse a tutti i fedeli in quella doppia forma ministrata, era poi per buone ragioni, e per ordinazione della chiesa prevalso l' uso, che i soli celebranti ricevessero il corpo del Signore sotto le due spezie. Avvertivasi dai contradditori il pericolo di versare il sangue nel comunicare, pericolo divenuto per la moltitudine tanto cresciuta dei fedeli assai più grave che nei tempi, in cui essi erano e rari e sparsi, la malagevolezza del conservarlo, gl' inconvenienti del portarlo agl' infermi nelle campagne, il difetto del vino in molte province, la facilità, con cui potrebbe inacidirsi. Riflettevano, che l' estensione del calice a chi il domandava, sarebbe stata scala ad altre do-

Digitized by Google

mande del pari gravissime e difficoltose, massimamente a quella del matrimonio dei preti. Consideravano, che in alcune regioni si sarebbe fatto uso del calice, in altre no, disparità perniziosissima all' unità della chiesa ed al rispetto delle cose sante. Dimostravano finalmente, che non così di leggieri, nè senza esempio pregiudiziale il concilio Tridentino doveva disfar quello, che dal Costanziense era stato fatto, e da cui era stato tolto il calice dalla comunione laicale.

Ebbe maggior favore l'ultima sentenza, e perciò il concilio decretava, che i laici e i chierici non celebranti non erano obbligati per alcun divino precetto a comunicare sotto ambe le spezie, e che non si poteva dubitare, che la comunione d' una sola spezie non bastasse. Tale fu la decisione dogmatica intorno a questo punto tanto discusso. I prelati Spagnuoli e Veneziani furono principalmente nel rendere il partito contrarj alla concessione. Venendo poi alla domanda di coloro, che volevano la comunione sotto le due spezie, il concilio decretò, che tutto il negozio si riferisse al sommo pontefice, il quale facesse in questo per sua singolar prudenza ciò, che giudicasse utile per la repubblica cristiana, e salutifero agl' imploranti.

Atteso che la materia della residenza e quella dei matrimonj non furono deffinite se non molto tardi, e dopo lunghe discussioni fra i padri, e quando già i prelati Francesi col cardinal di Lorena loro capo erano giunti al concilio, così noi indugeremo sino a luogo debito il favellarne.

Non pochi abusi erano trascorsi nell' ordinare al sacerdozio. Non solamente si ordinavano preti in aspettativa, cioè con promessa o speranza che fossero per essere forniti o di benefizio, o di pa-

Digitized by Google

trimonio o d' altra maniera di vivere secondo il decoro del loro stato, promesse e speranze, le quali poi non si verificavano, ond' era cresciuto a dismisura il numero dei preti oziosi e indigenti con evidente detrimento dell' estimazione dei buoni sacerdoti e della religione, ma ancora spesse volte le assignazioni di patrimonio per fraude diventavano nulle, ed i benefizj stessi si risegnavano dai prebendati ad altri. E quanto al patrimonio, molti con false pruove mostravano d' averlo, poi lo alienavano, ed altri trovato chi loro il cedesse, lo rendevano poi a chi l' aveva comodato.

Per ovviare a sì fatti abusi e disordini, il concilio statuiva, che nissun cherico secolare, sebbene idoneo, fosse promosso ad ordine sacro, se non avesse benefizio, patrimonio o pensione sufficiente per vivere, e che il beneficio non potesse esser rinunziato, nè la pensione estinta, nè il patrimonio alienato senza licenza del vescovo.

Fu aggiunto per levare l' indegnità dei sacerdoti indigenti o male provvisti, che nelle cattedrali e collegiate, dove non vi sono distribuzioni, o sono tenui, potesse il vescovo convertire in quelle la terza parte dei frutti delle prebende. Volle pel medesimo fine il concilio, che i vescovi potessero unire perpetuamente, ma però senza pregiudizio dei beneficiati viventi, i benefizj curati e non curati per povertà, ed altre cause giuridiche, e potessero anche ridurre i benefizj delle chiese vecchie, e ruinose ad altre, e far restaurar le parrocchiali, costringendo anche il popolo alla fabbrica. La qual ultima ordinazione è più pia che fondata, perchè l' esortare solamente è dei ministri della religione, il costringere del principe.

L' uso antico delle offerte era trascorso in mercede, ed il volontario in costretto : grandi abusi

Digitized by Google

pecuniarj contaminavano la collazione degli ordini. Per levargli, il concilio decretava, che per la collazione degli ordini, dimissorie, testimoniali, sigillo o altro, il vescovo, o i suoi ministri non potessero ricevere cosa alcuna, e che i notaj, dove non era consuetudine di non ricevere, e dove non avevano salario, potessero ricevere un decimo di scudo.

Per tor via lo scandalo dei parochi imperiti o viziosi, la sinodo dava autorità e comandava ai vescovi, che ai primi dessero coadjutori idonei, ai secondi, dopo premesse le solite ammonizioni e correzioni, castigo.

Gli usi rei di coloro, i quali avevano per professione d'andar pubblicando indulgenze o altre grazie spirituali della sedia apostolica, e di raccorre dai popoli le elemosine a pro della fabbrica di San Pietro e di varie chiese, e di altre opere pie, erano intollerabili. Contro una tale qualità di persone, venute in dispregio, in fastidio ed in odio di tutto il mondo, molti padri nelle antecedenti congregazioni avevano con veemenza gridato: essi aver data materia, come s'esprime il Pallavicino, all'eresia di Lutero; esser innumerabili le loro fraudi, e le sottili invenzioni, con le quali mungevano di pecunia la divota semplicità della plebe; doversi dunque totalmente sopprimere una professione, che toglieva il credito alla pietà, mentre la pigliava per maschera della ribalderia. Altri rispondevano, che non per esservi misto il loglio si vuol diradicare il fromento, ma purgarlo solamente dalla mistura; con l'opera dei cercatori provvedersi a molti spedali, e ad altri luoghi pii, e sollevarsi le coscienze d'assaissimi uomini, ai quali troppo sarebbe grave il venir a perdere l'assoluzione del papa; anche nei concilj

Digitized by Google

di Laterano, di Vienna e di Lione essersi conosciuti i disordini, ma riparatovi con raffrenare, non con estinguere l' esercizio.

I legati proponevano per ispedienti di mezzo, che ai cercatori si vietasse di promulgar indulgenze, raccorre limosine, o far altra funzione senza compagnia dell' ordinario, o di persona, ch' egli loro deputasse, e che a tali aggiunti fosse interdetta qualunque partecipazione di guadagno. Ma non di ciò, continua a discorrere il Pallavicino, rimanean contenti gli avversi a quella depravatissima professione, anzi dicevano, che un tal decreto ne avrebbe accresciuto il numero, non corretta la fraudolenza, l' esempio dei tre ricordati concilj ben pruovar nella chiesa la volontà, ma pruovare ancora l' impossibilità d' emendar sì cattiva generazione. Somme lodi si debbono ai Tridentini padri per questo loro sdegno contro un mestiero divenuto tanto infame, e che era stato cagione di tante calamità alla chiesa. Degno ancora di commendazione è il Pallavicino per aver raccontata quella parte delle azioni conciliari non solamente con sincerità, ma ancora con quelle risentite parole, che convenivano al soggetto.

Mentre la discussione stava in pendente, giunse in Trento da Roma l' arcivescovo di Lanciano. Recava ai legati da parte del papa, che sua intenzione era, che si togliesse affatto quell' infamato mestiero. Onde quelli, che lo sostenevano, mutarono parere o per conformarsi al giudizio del pontefice, o perchè nel difenderlo avevano inteso principalmente a tutelare in lui i diritti e le utilità della corte.

Fu preso adunque con universale applauso il decreto, che fosse levato in ogni luogo il nome, l' ufficio e l' uso di questore, trasportando la fa-

Digitized by Google

coltà di pubblicare a' tempi debiti le indulgenze e le altre grazie spirituali nell' ordinario, o in due del capitolo, i quali anche fossero tenuti di raccogliere fedelmente la limosina e gli offerti sussidj di carità senza veruna mercede, affinchè tutti intendessero, questi tesori della chiesa maneggiarsi per affetto di pietà, non di guadagno. Se Leone e Clemente avessero avuto in ciò la prudenza e la continenza di Pio, la chiesa non avrebbe avuto a piangere tante nobili province con sì grave dolore dal suo grembo divelte.

Definita poscia la dogmatica dottrina del sacrificio della messa conforme alla fede cattolica, e dati precetti, onde questo rito principalissimo della religione di Cristo fosse celebrato a tempi debiti e con quella dignità, che gli si conviene, si faceva il concilio a provvedere all' onestà ed alla capacità dei chierici con levare lo scandalo degli scostumati ed ignoranti, peste tanto fatale alla religione. Rinnovò tutti i canoni antichi intorno alla vita ed onestà loro, volle, che nissuno fosse promosso a vescovato, se per sei mesi innanzi non fosse stato constituito in ordine sacro, e che fosse dottore di teologia, o di canoni conventato per merito in qualche università, o avesse testimonianza da questa di essere idoneo ad insegnare quella parte delle scienze sacre e canoniche, e se di religioso regolare si trattasse, avesse tale testimonianza dai superiori della sua religione.

Molti possedevano benefizj senza essere legati dai voti. La sinodo toglieva l' abuso col decretare, che niun beneficiato in cattedrale o in collegiata avesse voce nel capitolo, se non era almen suddiacono, e fosse ognuno astretto a prendere l' ordine proporzionato al suo ministerio, e per l' avvenire non si concedessero i benefizj se non a

Digitized by Google

chi avesse l'età e l'altre abilità per esercitargli. Nel che dalla natura del rimedio si può far avviso della gravità del male, perchè si vedevano canonici ed altri beneficiati laici, che altro non avevano di ecclesiastico che l'abito, e talvolta nè anco questo.

Ottenevansi spesso da Roma dispensazioni con esposizione di falsità. Fu ordinato, che niuna valesse, se l'ordinario non vedeva, che non fosse stata impetrata con espressione del falso, o con nascondimento del vero. La medesima cognizione fu prescritta agli ordinarj, se si trattasse di commutazioni fatte in Roma nel proposito di lasciti pii di ultima volontà. Siccome poi assai volte gli amministratori di detti lasciti erano o negligenti o infedeli, si pose ordine, che in tutti i casi permessi dal diritto i vescovi ne fossero gli esecutori; stesse anche in loro facoltà di visitare gli spedali, i collegi, le confraternite laicali, cziandio chiamate scuole, le limosine dei monti di pietà, e qualunque maniera di luoghi pii, quantunque la cura ne appartenesse ai secolari, eccettuati quelli, che fossero sotto l'immediata protezione dei re constituiti.

Per la medesima ragione, cioè per prevenire le fraudi degli amministratori, fu fatta dichiarazione, che coloro, che avevano in cura le rendite deputate alla fabbrica delle chiese e d'altri luoghi pii, fossero tenuti, non ostante qualsivoglia privilegio, renderne conto annuale agli ordinarj.

I padri del concilio, più commendabili per pietà e per dottrina nelle scienze ecclesiastiche, che per perizia o cura di quelle cose, che non dipendono e non hanno vigore che dalla legge civile, andarono più innanzi, e strabilirono che tutti i notaj fossero sottoposti all'esaminazione degli ordinarj,

Digitized by Google

i quali potessero o a perpetuo o a tempo rimuovergli dall' uffizio nelle cause ecclesiastiche, ordinazione enorme, perchè primieramente ella è ingiuriosa all'autorità del principe, che appruova i notaj; poi se un dato ecclesiastico fa bene di non servirsi di un notajo, in cui non ha confidenza, bene è intollerabile, che l' autorità ecclesiastica si arroghi il diritto d' esaminargli tutti, e di dichiarargli anche inabili a servire qualunque causa ecclesiastica in qualsivoglia luogo ella sia nata, e da chiunque mossa; spezie d' interdizione generale, che suppone l' autorità d' interdire, e che vizia il carattere, e nuoce alla riputazione, anche per le cause civili, di un delegato dell' autorità pubblica.

Infine fu statuito, che chiunque usurpasse beni, ragioni, o emolumenti delle chiese, benefizj, monti di pietà e luoghi pii, o chierico o laico che si fosse, quantunque re o imperatore si chiamasse, fosse scomunicato sino all' intiera restituzione del tutto e assoluzione del papa. La quale ordinazione fu anch' essa eccedente il dovere; perchè posto anche, che i principi nei casi dell' estreme necessità dello stato, di cui il papa non può giudicare, non abbiano facoltà di ritirare l'annuenza imperiale, per la quale sola la chiesa, come corpo collettivo, ricevè facoltà di possedere, l' usare quel rimedio di morte religiosa, cioè la scomunica, era l' istesso, come se il principe decretasse la pena dell' estremo supplizio contro qualunque ecclesiastico, che si usurpasse un diritto civile.

I decreti della narrata riforma, che concernevano la commutazione delle ultime volontà, il titolo di esecutori necessarj conferito dai medesimi, e la soprantendenza data ai vescovi su gli

Digitized by Google

spedali, scuole ed altri luoghi pii, diede molto a pensare e a dire in quei tempi. I parlamenti di Francia fra gli altri dichiararono apertamente, che il concilio aveva ecceduto l'autorità sua mettendo mano in beni di secolari, poichè stimavano essere cosa chiara, che il titolo d'opera pia non dava ragione alcuna all' autorità ecclesiastica d'ingerirsene. Se il concilio si fosse contentato di esortare i principi a lasciar visitare detti luoghi pii ai vescovi, siccome essi sono per ragione di ministerio gli avvocati, anzi i padri dei poveri e di ognuno, che viva in miseria, affinchè vedessero, se le pietose intenzioni dei fondatori erano eseguite, egli avrebbe fatto opera non solo santa, ma legittima; ma il dare da per se un diritto era certamente eccesso da non tollerarsi. Le quali cose sono tanto vere, che la congregazione dei cardinali preposti in Roma ad interpretare le ambiguità occorse negli statuti del concilio, dichiarò, non aver luogo il decreto, di cui si tratta, qualora nella fondazione il vescovo fosse espressamente escluso, e dove egli con aperte parole escluso non fosse, e fosservi deputati altri esecutori, egli avesse nelle loro deliberazioni una sola voce.

Continuava il concilio le sue fatiche, le quali pochi, o nissuno contentavano. Gl' imperiali specialmente ed i Francesi si lamentavano, che si provvedesse lentamente e con troppa parcità alle riforme, e si allargasse la mano negli statuti dogmatici, quantunque paresse loro, che per sanare le piaghe della chiesa, e ricondurle gli sviati, vi fosse maggiore necessità di quelle che di questi. Gli Spagnuoli poi si dolevano, che nelle deliberazioni si avesse più rispetto all' autorità del papa che al restituire ai vescovi ciò, che loro per ra-

Digitized by Google

gione divina e consuetudine antica della chiesa si apparteneva. Si lamentavano ancora, che non si reprimesse l'autorità cardinalizia, divenuta, secondo la loro opinione, eccessiva.

Trattossi dell'ordine, ove furono proposti dogmi conformi alla dottrina cattolica. Sorse quivi una questione gravissima, e fu, che i vescovi siano instituiti da Cristo, e di ragione divina superiori ai sacerdoti. Gli Spagnuoli, massimamente l'arcivescovo di Granata, che in queste cose procedeva con maggior affetto degli altri, stavano pertinacemente nel partito affirmativo, per modo che se con questo si fosse ancor decretato, che anche la residenza era di ragione divina, i vescovi sarebbero stati altrettanti papi ciascuno nella sua diocesi, e poca autorità sarebbe rimasta al supremo pontefice, la pietra di San Pietro si sarebbe rotta, e l'edifizio religioso di Roma crollato.

La maggior parte dei vescovi Italiani si contrapponeva a questa opinione volendo, che i vescovi non avessero altre facoltà se non quelle, che loro sono delegate dal pontefice Romano, vicario di Cristo; e che quantunque l'ordine fosse indelebile, la giurisdizione, cioè la potestà di governare una diocesi determinata, fosse caduca e mutabile secondo la volontà del papa; il che distruggeva affatto la dottrina, che la residenza sia di ragione divina. Questa ultima sentenza era principalmente sostenuta dai generali degli ordini religiosi, i quali, essendo i detti ordini immediatamente soggetti all'autorità papale, credevano nella difesa del papa consistere la propria; perchè se una parte dell'autorità suprema del papa cadeva nei vescovi, diveniva chiaro, che qualche grande perturbazione sarebbe nata nel

Digitized by Google

loro essere con venire in soggezione degli ordinarj; la quale cosa sommamente detestavano, parendo ai regolari un gran privilegio quello di non dipendere se non da Roma.

Dimostrossi singolare in questa difesa del pontificato il generale de' gesuiti Lainez. Chiamò primieramente in testimonio Iddio, giudice dei vivi e dei morti, ch' ei parlava secondo coscienza; che tre volte era intervenuto in quel concilio sotto Paolo, Giulio e Pio; che mai non aveva profferita parola con intenzione di adulare; che sempre aveva usata sincerità di favella, e che per lo innanzi sempre la userebbe; non aver cagione di operare in altra foggia, perciocchè nulla cercava, o sperava, o temeva. Dette queste magnifiche parole, e discussa la materia per certe generalità, entrò il Lainez a parlare sul punto della dottrina controversa, ed affermò, essere due le potestà, quella dell' ordine, l' altra della giurisdizione, la prima venire immediatamente da Dio, ed imprimersi nella consecrazione, la seconda non darsi nella consecrazione, ma in semplice commissione, ond' è, ch' ella si può comunicare ad ogni chierico minore, ed eziandio ad un laico; venire bensì quest' ultima anche dal cielo, come tutte le umane cose, ma mediatamente e per ministerio di chi è a ciò deputato, cioè del superiore; quella perciò essere invariabile, questa mutabile, e però potersi nei vescovi variare ed alterare dal papa, primo fonte, come vicario di Cristo, di ogni autorità ecclesiastica, quantunque non a mero volere, ma per cagione ciò fare solamente potesse.

Il discorso del gesuita suscitò molto romore dentro e fuori del concilio, vociferando i contrarj, massime gli Spagnuoli, ch' ei volesse, con

Digitized by Google

allargar di soverchio l'autorità del papa, mettere la chiesa in servitù. Fu ventilata questa grave materia in più congregazioni, nè il canone potè acconciarsi se non tardi e quando già erano arrivati in Trento i prelati di Francia.

Dava al papa non poco pensiero l'arrivo vicino di quei prelati, perchè dubitava, che o per opinione, se avessero in qualche parte sentito l'effetto delle predicazioni ugonotte, o per compiacere al governo desideroso di mansuefare con alcuna concessione i dissenzienti, portassero animo avverso alle prerogative della santa sede. Si sapeva di vantaggio, che il cardinal di Lorena, che già aveva posto piede in Italia per alla volta del concilio, nutriva degli strani pensieri, e si vantava di voler proporre molte riforme della Romana corte. Poi voleva, che in Francia si celebrassero le messe e gli uffici in lingua Francese, e già nella sua diocesi di Reims faceva amministrare i sacramenti in quell'idioma, cosa detestata, nè senza ragione dal papa, perchè il celebrare i riti sacri in lingua volgare è un fare svanir quel rispetto e riverenza, che a loro ne viene naturalmente dall'arcano, ed un far nascere discussioni pericolose per la fede nel volgo ignorante.

Pio, per non restare sprovveduto contro tanti assalti, aveva fatto sue pratiche presso il re Filippo, la repubblica di Venezia, e gli altri principi Italiani, raccomandando loro la santa sede, e pregandogli d'ingiungere ai loro oratori in Trento di favorirla. Il quale ufficio avevano essi fatto molto volentieri, sebbene con poco frutto rispetto ai prelati Spagnuoli, che se ne stettero sempre ostinati nelle loro opinioni. Anche Cesare esortato dal papa si era scoperto benigno verso di lui a' suoi oratori; ma l'ottima volontà di Ferdi-

Digitized by Google

nando non poteva essere di grande utilità, essendo al concilio pochi i prelati, che da lui dipendevano. Il papa si era volto eziandio al tener bene edificati i prelati Italiani sì col sovvenir di denaro i più bisognosi, come col lasciar loro travedere le grazie della corte, ove delle pontificie cose zelatori si dimostrassero. Per tale maniera si apprestava a sostenere gli urti, che prevedeva.

Stavasi in Trento in grande aspettazione per la venuta del cardinal di Lorena. Innanzi che si venisse alle faccende, usavansi i complimenti. Il papa aveva mandato ad incontrarlo a titolo d'onoranza Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, ed il cardinale essendo già arrivato a Peschiera, i padri del concilio, a sua petizione e per dargli satisfazione, intermisero sino al suo prossimo arrivo, le congregazioni, e prorogarono una sessione già destinata. Egli finalmente in Trento arrivava verso mezzo novembre, dove fu ricevuto con isplendide dimostrazioni d'onore sì pel suo grado, sì per la grande entratura, che aveva nei negozj pubblici del suo paese, e sì per risguardo del re e della nazione potentissima, a nome di cui egli veniva. I legati non solamente gli mandarono all'incontro per lungo tratto le loro famiglie con molti vescovi, ma essi medesimi uscirono buon pezzo fuori di Trento e in abito da viaggio per dar ad intendere, che si erano mossi oltre la città per incontrarlo. I due primi legati il posero in mezzo, gli altri due e il cardinal Madruccio seguitavano dietro, e dopo essi gli ambasciatori ecclesiastici dell'imperatore e del re di Polonia, e cento ventuno prelati. Cavalcavano avanti gli ambasciatori laici di Venezia, di Francia e di Firenze. Vennero col cardinale quattordici vescovi

Digitized by Google

Francesi, tre abbati e diciotto teologi, la maggior parte Sorbonisti, essi a spese del re, il che dimostra in quale onore fosse tenuta quella famosa scuola, gli altri condotti dai vescovi particolari.

Il Lorena dava già insin sul suo primo giungere benigne parole, e nei particolari ragionamenti avuti coi legati professava una grande riverenza verso la sede apostolica, una piena sommessione verso i legati, come ministri di lei, una umile ed ossequiosa divozione verso il presente pontefice; poi prendendo a discorrere delle faccende disse, che non conveniva al ben pubblico scemare, nè restringer punto l'autorità della sede di Roma o del pontefice; il qual concetto metteva fuori, sì perchè il consiglio regio gliel' aveva ordinato per timore, che se si calcasse contro l'autorità del sommo pontefice, egli serrasse il concilio, e sì perchè vedendo, che la dottrina dei protestanti tendeva alla democrazia, ed amando egli per opinione e per fine la monarchia, credeva, che la monarchia di Roma facesse in pro delle altre monarchie. Bensì poi voleva una buona e severa riformazione dei costumi e della disciplina, e che si togliessero le prave usanze dovunque si ritrovassero. Si dolse particolarmente, che talora i benefizj di cura si dessero in Roma ad uomini indegni, e che non bastava l'esser lecito ai vescovi di privargli, perchè ciò riusciva malagevole all'atto e poco onorevole al papa, il quale per degni gli aveva eletti. Soggiunse, che se una buona e forte risecazione di abusi non si operasse, prevedeva in breve una guerra in Francia assai più aspra contro gli ecclesiastici cattolici, che allora non si faceva contro gli ugonotti, essendo quei popoli fermi quanto di morir nell'antica fede,

Digitized by Google

tanto di non più tollerare la dissoluzione e le prave usanze ogni dì crescenti del clero.

Così parlava il cardinale e per nome proprio, e per commissione del re. Recavano le sue instruzioni, che si domandasse l' uso del calice per tutto il regno;

Che i sacramenti si amministrassero in lingua Francese;

Che nelle chiese parrocchiali, e non nelle collegiali o nelle monacali s' insegnasse il catechismo in Francese, e le pubbliche preghiere similmente in Francese si facessero;

Che si concedesse al popolo di cantare al vespro i salmi voltati nell' istesso linguaggio, ma però prima veduti dai vescovi, o dalle università, o dai concilj provinciali;

Che si rimediasse alla vita impudica degli ecclesiastici, fonte d' innumerabili mali, ed ove questo non si potesse altrimenti, almeno con ordinar i preti in età matura, manco soggetta a tali trascorsi;

Che oltre a ciò, qualora in concilio si proponesse qualche concedimento, il quale conferisse a ricuperare tante nobili province disunite dalla chiesa, e non contrariasse alla parola di Dio, come non contrariavano per esempio il matrimonio de' preti, e il lasciamento de' beni ecclesiastici occupati, sempre gli ambasciadori del re e i vescovi Francesi unissero le loro diligenze per l'impetrazione. Le quali cose, se si ottenessero, il re e la regina promettevano sì a nome proprio che de' figliuoli e de' fratelli, che accetterebbono quanto dal sinodo si fosse cattolicamente ordinato, non permettendo, che nei paesi a loro soggetti vivesse alcuno, che da ciò dissentisse.

Da quanto si è sino a quì narrato si conosce

Digitized by Google

qual grave sollecitudine mostrassero i principi per la riforma degli abusi e costumi, e che in lei collocavano la principale speranza della riunione dei separati. Si scorge altresì, che in ordine a ciò, che più si accostava alla dottrina, desideravano, che alcune concessioni si facessero, quanto la cattolica permettesse, affinchè le due opinioni si avvicinassero, e la differenza, che passava tra l'una e l'altra, si attenuasse.

Si prese risoluzione, che il Lorenese fosse udito nella congregazione generale dei venti tre novembre. In questo giorno erano assisi i padri, e circondati da una corona immensa di popolo. Comparve il cardinale, stando tutti intentissimi a rimirarlo, poichè sì eccelsa fama di lui suonava nel mondo sì pel sapere e l'eloquenza, come per la grandissima parte, che egli e la sua famiglia avevano nelle faccende di Francia. I legati scesero dai gradini del loro seggio per incontrarlo. Fecersi primamente avanti gli oratori di Francia Lansac e Ferrier, ed il primo di essi, come il più degno, presentò le lettere regie. Esprimevano le avversità del regno, e confortavano i padri ad una santa riformazione con restituire ciò, che per malizia degli uomini e per ingiuria dei tempi era scaduto nella chiesa.

Letta l'epistola, il cardinale riprese le parole, favellando con tanta grazia ed eloquenza che tutti ne restarono maravigliati ed inteneriti. Rapportando questo discorso, noi ci serviremo delle parole del Pallavicino, che in questa parte quasi del tutto concorda col Sarpi. Mise avanti agli occhi dei padri le sciagure della Francia nate pei corrotti costumi di tutti gli ordini, per l'ecclesiastica disciplina affatto mancata, per l'eresie non soppresse, e per i sì lungamente trascurati

Digitized by Google

rimedj da Dio instituiti; non perdonarsi alle chiese, farsi strage dei sacerdoti, mentre stavano abbracciati agli altari, calpestarsi i sacramenti, per ogni parte innalzarsi i roghi degli ornati ecclesiastici, e delle immagini sacre abbattute, ardersi le antichissime librerie, trarsi quindi, bruciarsi e gettarsi nei fiumi le reliquie dei santi, e con esse i disotterrati corpi dei pontefici, dei re, e degl' imperatori; esser bestemmiato il nome di Dio, scacciati i pastori, interdetti i sacrifizj, sprezzato il re, ammutite le leggi. Ammonì gli oratori degli altri principi, che le disavventure, le quali allora potevan essi oziosamente rimirare nella Francia, pruoverebbonle con tardo pentimento nelle lor patrie, se quel propinquo regno col suo cadere le traesse nella ruina. Non però mancare a tanti mali le speranze nell' egregia indole del re pupillo, negli ottimi consigli della regina madre e del re di Navarra, e nelle forze saldissime dei baroni; ma la spada vincitrice immergersi finalmente nelle proprie di lui viscere, onde non potersi confidare in più salubre argomento che nell' ajuto, il qual si chiedeva da quel sacrosanto sinodo e dalla chiesa universale congregata legittimamente nello Spirito Santo; avere il re Enrico nella sua morte raccomandata la pace, desiderarla il re presente e la regina; questi consigli essere veramente riusciti infelici, ma infelicità maggiore potersi temere, se tutto il cristianesimo s' immergesse nel pericoloso golfo di una guerra, o s' avventurasse a perir tutto in uno stesso naufragio. Venne poi alle richieste della riformazione dimostrandone la necessità per mantener la chiesa, e massimamente la Francia. Ridisse quelle parole della Scrittura dette già dai legati di Paolo III nel cominciamento del sinodo:

Digitized by Google

Per noi fratelli è nata questa tempesta, gettateci nel mare. E finì con professare, ch'egli e i vescovi della sua comitiva volevano essere soggetti, dopo Dio, al beatissimo papa Pio IV, pontefice massimo, che riconoscevano il suo primato in terra sopra tutte le chiese, che non avrebbero mai ripugnato a' suoi comandamenti, che veneravano i decreti della chiesa cattolica e del concilio universale, si sommettevano agl'illustrissimi legati, offerivano le destre sociali agli altri vescovi, e si rallegravano d'aver quivi per testimonj delle loro sentenze i chiarissimi ambasciatori dei principi.

Dettesi con molta maestà alcune parole in risposta dal cardinal di Mantova primo legato, si diè luogo al parlare di Muzio Callini arcivescovo di Zara, a cotale ufficio espressamente eletto, personaggio dotto e prudente. Incominciò: acerbo dolore avere sentito il concilio per le sedizioni di Francia; quell' inclito regno, quel fortissimo antemurale della cattolica verità essere ora diventato per controversie di religione campo miserabile di stragi e di ruine; aver per addietro creduto i padri, che molto sarebbe cresciuta la loro mestizia, se per avventura non avessero udite, ma vedute le sciagure della Francia, ed appunto ciò esser loro improvvisamente occorso in quel giorno, mentre il cardinale con la copia, e con la gravità della sua orazione gli aveva renduti piuttosto miratori che ascoltatori di quegl'infortunj; piangere il cardinale i mali d'una carissima madre, il concilio d'una carissima figliuola; sentirsi con tutto ciò ricreata quella mestizia dalla speranza, che Dio fosse per suscitare a gloria sua e della sua fede nel presente re pupillo la virtù e la felicità de' suoi maggiori; senza che veggendosi

Digitized by Google

allora congregato per divina misericordia e per opera del pontefice quel santo concilio, potea confidarsi, che, sgombrate le caligini, si conoscerebbe da tutti il vero culto di Dio, e si renderebbe lo splendore alla disciplina, e la pace alla chiesa. Intorno a ciò sarebbe per adoperarsi la sinodo con ogni industria; recarsi la santa assemblea a somma prosperità d'avere il cardinale non solo esortatore, ma ancora consigliatore ed ajutatore; sapersi la sua eccellenza nelle buone lettere e principalmente nelle sacre, la perizia de' grandi affari, l'autorità presso i principi, e ciò, che era il più, la pietà verso Dio, l'innocenza della vita e il zelo della cattolica religione; pertanto rendere i padri le debite grazie a Dio, e congratularsi col cardinale, e colla sua onoratissima compagnia del felice avvento dopo sì faticoso e pericoloso viaggio, augurandone a loro dal cielo avventurosi successi; che volentieri udirebbono o dal cardinale o dagli oratori le proposte del re confidando, che sarebbero tali che fossero congiunte alla vera gloria dell'Altissimo, al perpetuo bene della chiesa, ed alla maggiore dignità della sedia apostolica.

Fu l'apparato di questo ricevimento veramente magnifico, perchè oltre la qualità delle persone, ne andava il destino di una nobilissima provincia d'Europa, anzi di tutta la cristianità. I più ne auguravano uno bene universale, ma i più acuti e più sperimentati uomini conoscendo la pervicacia delle opinioni, massimamente religiose, e quante mondane passioni si occultassero sotto quella scorza di promesse, di complimenti e di congratulazioni, non avevano gli animi sgombri da ogni timore.

Orò poi con gran mostra di erudizione sacra,

Digitized by Google

e con parole di magistrato di roba il Ferrier, domandando in termini generali la restituzione in integro della chiesa antica, ed ammonendo i padri, che se ciò non facessero, il sangue di quelli, che perirebbono, se ben meritamente pei proprj peccati, sarebbe richiesto dalle loro mani. Non espose i particolari delle petizioni del re con dire, che le avrebbe proposte, quando il concilio si fosse espedito dalle materie, che allora trattava.

In fatti esse non furono messe in considerazione della sinodo se non sul principio dell' anno seguente. Contenevano trenta quattro capi, la maggior parte conformi a quanto anche i Cesarei domandavano. Tutti parlavano della rintegrazione della disciplina: alcuni già erano stati dal concilio decretati, come quelli che miravano a procurare buoni pastori alla chiesa tanto nei gradi superiori, quanto negl'inferiori. Su certi altri i padri presero a deliberare. Oltre a quelli già da noi menzionati riferendo le instruzioni di Francia, leggevasi, che un solo beneficio fosse conferito ad uno, levata via la differenza della qualità delle persone, e di benefizj compatibili ed incompatibili, divisione nuova, incognita agli antichi decreti, causa di grandi turbe nella chiesa cattolica; che per levare ogni nota d' avarizia dall' ordine sacerdotale, sotto qualsivoglia pretesto non fosse richiesta cosa alcuna per l'amministrazione delle cose sacre, e si provvedesse o con unione di benefizj, o con assegnazione di decime, o con subvenzioni e collette imposte per autorità del principe sopra le parocchie, alla sussistenza dei pastori; che le aspettative, i regressi, le resignazioni in confidenza, e le commende fossero bandite dalla chiesa, come contrarie ai decreti, e che le resignazioni in favore fossero in tutto ester-

Digitized by Google

minate dalla corte Romana, essendo un eleggersi e domandar il successore, cosa proibita dai canoni; che si desse cura d'anime ai benefizj senza ufficio; che non fossero imposte pensioni sopra i benefizj, e le imposte fossero abolite; che essendo nate molte perturbazioni per causa delle immagini, provvedesse la sinodo, che s' insegnasse al popolo che cosa dovesse credere di quelle, e che fossero levati gli abusi e le superstizioni introdotte nel culto di esse, e che il medesimo si facesse delle indulgenze, peregrinaggi, reliquie de' santi, compagnie o confraternite.

I raccontati capitoli diedero non poca molestia al pontefice, siccome quelli che percuotevano gl' interessi della datarìa, ed anche in parte l'autorità pontificia. Furono anche cagione (oltre che i Francesi sostenevano, consentendo con gli Spagnuoli, che l'instituzione e la residenza dei vescovi fossero di ragione divina), che i prelati pontificii in Trento entrassero in gran diffidenza coi prelati Francesi, e che fosse nato fra di loro il proverbio, che *dalla scabbia Spagnuola fossero caduti nel mal Francese*. Le quali cose risaputesi dai Francesi, gl' incitavano a risentirsene, e farne anzi formali querele. Ma nulla giovava, perchè gl' Italiani non rimettevano punto della loro audacia, e si vantavano di sostenere e procurare le ragioni della sede di Roma contro chiunque, donde venisse e qual si fosse; fortunato accidente pel papa che i prelati Italiani recassero a puntiglio, e ad onor di nazione la grandezza, e la larghezza d'autorità di quella sede.

Era adunque nata manifesta discordia fra i Tridentini padri, nè la prudenza dei legati, massime quella del cardinal di Mantova, che era molta e molto atta a persuadere, poteva riconciliare gli

Digitized by Google

animi commossi; perciocchè oltre all' interesse delle materie, che si trattavano, nascevano la pertinacia e l' amor proprio, per cui l' uomo suole difficilmente cedere altrui, in ispezialtà quando vi si mescolano i rispetti delle nazioni. Godevasi nella pontificia corte, che le questioni, che a lei si appartenevano, si fossero recate ad amore e sentimento proprio degl' Italiani.

Le dissensioni fra i partiti s' accrebbero sommamente per la trattazione della residenza, cioè s' ella fosse di ragione divina, o di legge positiva, che i vescovi dovessero risiedere nelle loro diocesi. Questa controversia, che era sorta già insin da quando e nelle due precedenti riduzioni del concilio, e nella presente si era trattato di trovar modo di obbligar i vescovi alla residenza per rimediare ai disordini ed agli abusi, che procedevano dall' assenza, aveva già prodotte gravi discordie, e nuovamente ne produceva tuttavolta che nelle congregazioni veniva agitata. Alcuni fra i pontificii, e fra i legati medesimi il cardinal di Mantova e il Seripando opinavano, che la residenza fosse obbligata per precetto divino, quantunque sapessero, ch' ella portava pregiudizio all' autorità pontificia, e non fosse senza pericolo per l' unità della fede e della disciplina; ma avrebbero voluto, che trattandosi di una definizione speculativa, alla mancanza della quale per l' effetto, che si desiderava, si sarebbe potuto supplire con precetti positivi, ella fosse mandata in silenzio, cosa, che non potevano conseguire per l' acerbità principalmente degli Spagnuoli, che volevano la dichiarazione espressa della ragione divina.

Quando poi arrivarono col Lorenese i prelati Francesi, essendosi riscaldata questa materia,

Digitized by Google

eglino, e sopra tutti il cardinale pendevano per l' opinione Spagnuola, quantunque con minor ardore e con alcuna modificazione il facessero. Lansac, da un' altra parte, che uomo di grande autorità era, ed uso alle faccende, protestava, che poco gl' importava la dichiarazione, purchè la residenza fosse con efficaci mezzi ordinata.

Chi stava in favore della sentenza della ragione divina andava ragionando, che siccome i mali della chiesa riconoscevano per principal cagione la non residenza dei pastori, così sforzargli ad essa per comandamento divino, sarebbe un torre con la cagione anche gli effetti; che al precetto divino nemmeno i papi ardirebbono contrapporsi, e sarebbero ritenuti dal chiamare i vescovi nei magistrati di corte, o in altre faccende, che gli disgiungessero dalle loro chiese; che anzi come esecutori della legge divina, avrebbero con ammonizioni e con pene costretti i non osservanti all' osservanza; che si vedeva bene, che l' accennato rimedio era necessario, perciocchè tutte le pene imposte per la residenza dai passati concilj avevano incontrato il disprezzo e la trasgressione, tale essendo il destino delle ordinazioni umane, che non portano mai con se quel rispetto, che hanno le divine; che pel contrario, ove lo Spirito Santo per bocca del concilio dichiarasse, dovere i pastori delle anime, ed i vescovi specialmente per comandamento divino risiedere, l' obbligo di coscienza, e la vergogna pubblica, che ne seguirebbe ad un ecclesiastico per disobbedire alla voce espressa di Dio, gli costringerebbero; stolto riputarsi quel medico, il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile; lo stesso apostolo per dar peso a' suoi mandati, avere detto, *Non io, ma il Signore;* alcuni credere,

Digitized by Google

che con questo i pastori sarebbero imprigionati immobilmente nelle loro chiese, e quasi in ceppi, ma con ciò non levarsi, come per niun precetto in niuna cosa si leva, la discrezione e l'equità, perchè se Dio comanda sempre la residenza, non la comanda per sempre, nè quando legittime cagioni la dispensano; non essere tiranno Iddio, ma padre; altri dubitare, che sì fatto dichiaramento scemasse l'autorità pontificia, ma di ciò non esservi pericolo alcuno; essere l'autorità pontificia fondata sulla parola divina, nè poter perire; l'unione del marito alla moglie essere anche comandata da Dio, pure potere il principe per gravi cagioni e per servizio dello stato mandare il marito lungi dalla moglie; così avere Iddio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle chiese, non la necessaria e per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento.

Per la contraria parte adducevasi, che il voler allora determinare quest'articolo della residenza era un condannare i concilj precedenti, ed anche il presente, i quali, discussa questa ardua materia più volte, e desiderosi di trovar via, onde i pastori non abbandonassero le mandre, non l'avevano mai voluto deffinire, ed avevano creduto prudente di ritenere il passo da quel pericoloso ed arduo sentiero; chè il deffinirlo a mente degli avversarj fomenterebbe la contumace dottrina degli eretici, che negavano ogni autorità alle leggi ecclesiastiche, e si vantavano di non riconoscere che le divine; che spoglierebbonsi ad un tratto d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari, d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma, d'ogni dignità il papa, e sotto il pallio di riforma la chiesa si rivolterebbe sossopra tutta, e si trarrebbe in con-

Digitized by Google

fusione ed in ruina; che ne seguirebbe, che il papa non potrebbe più accrescere o diminuire, dividere ovvero unire, mutare o trasferir le sedi episcopali, nè lasciarle vacanti, nè darle in amministrazione od in commenda; che non potrebbe restringere, nè meno levare l' autorità di assolvere, e che si venivano a dannare in un tratto tutte le dispense concesse dai pontefici, e levar loro la facoltà di concederle per l' avvenire; che il decreto avrebbe dato favore ai vescovi di tirare a loro la collazione dei benefizj, di negare la potestà pontificia per le riservazioni e dispensazioni; che i vescovi oltramontani, ed alcuni Italiani ancora male affetti verso la corte, alzerebbero la testa, ed ogni giogo scuoterebbero; essere pertanto per dissolversi intieramente il corpo della chiesa, se il decreto si prendesse. Del resto chi escuserebbe un vescovo, se o per suo bisogno o per commissione del papa dalla sua chiesa si assentasse? chi escuserebbe il papa stesso, che l' assenza avesse appruovata, quando il popolo gli potesse stimare prevaricatori della divina legge? la malizia, l' arroganza gli perseguiterebbono, e col buon concetto perderebbono anche la facoltà di giovare. Poi, a che pro il decreto? Non sono divine tutte le ordinazioni, e tutto forse non ha per prima origine Iddio? forse ciò non sapersi i pastori? Non vedersi per esperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione di alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza, che d' altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d' astenersi dalla carne i due ultimi giorni della settimana e simili? Meglio con buoni statuti far in modo che risultasse ai vescovi maggior comodo dalla residenza che dalla non residenza, che andar sottilizzando sull' origine

Digitized by Google

dell' autorità, perchè chi avrà coscienza, non avrà bisogno della dichiarazione per risiedere, e chi non ne avrà, sarà trattenuto dall' utile del non assentarsi. Costoro si fondavano anche sulla storia adducendo, che non mai alcuno non residente fu ripreso come trasgressore della legge divina, ma solamente come violatore de' canoni. Opinavano adunque, che fosse meglio, che il concilio, omettendo di parlare dell' obbligo della residenza, si contenesse, come mezzo più sicuro e con minori inconvenienti, nello stringere maggiormente i precetti, aggiungervi pene e levare gl' impedimenti.

Di ciò a nissun modo si contentavano i prelati Spagnuoli, il Granatese meno di tutti, siccome quelli che si erano prefisso di aggrandire l'autorità episcopale, imperciocchè se una volta fosse stato deciso, che i vescovi da Cristo hanno immediatamente la cura di reggere la loro chiesa, resterebbe anche deciso, che da lui hanno l'autorità per ciò necessaria, e che il papa non la potrebbe restringere.

Questa lunga, difficile e pericolosa contesa, per la quale tutta la corte di Roma, e i principi stessi si erano commossi, propostesi e dal pontefice, e da parecchi padri del concilio, e specialmente dal cardinal di Lorena, varie definizioni, di cui nissuna era piaciuta, fu finalmente terminata coll' articolo infrascritto, per cui, come si vedrà, schivossi la questione, se la residenza fosse di ragione divina o no.

Che essendo ingiunto, decretarono, con divino comandamento a chi tien cura d' anime il conoscer le sue pecorelle, il sacrificare per loro, il pascerle con la predicazione, coi sacramenti e coll' esempio, l' aver paterna cura dei poveri e

Digitized by Google

delle altre persone miserabili, e l'attendere ad altri uffici pastorali, i quali non possono adempirsi da chi al suo gregge non veglia ed assiste, ma l'abbandona a guisa di mercenario, il concilio gli ammoniva, e gli confortava, che ricordevoli de'comandamenti divini, in giudicio e in verità pascessero e reggessero il gregge, ed affinchè i decreti fatti dal sinodo altre volte non si torcessero a sensi alieni dalla sua mente, quasi fosse lecito ai vescovi star lontani dalle chiese per cinque mesi, insistendosi in quelli si dichiarava, che tutti coloro, eziandio cardinali, i quali con qualunque nome erano preposti a chiese cattedrali, avevano obbligazione di risiedervi personalmente, nè potevano starne lungi, salvo ne' seguenti modi; richiedendo talora la carità cristiana, la necessità urgente, l'ubbidienza debita, l'evidente utilità della chiesa o della repubblica, l'assentarsi del vescovo, ciò non si potesse fare senza scritta approvazione di tali cagioni fatta dal papa o dal metropolitano, e in sua lontananza dal più antico residente suffraganeo, a cui altresì appartenesse l'approvare l'assenza del *metropolitano*; che non si riputando assente secondo i canoni chi si parte per breve tempo, determinavasi questo spazio in ogni anno a due o tre mesi al più, o fossero interrotti o continui, ma parimente ciò si facesse per cagione equa e senza verun detrimento del popolo, di che s' incaricavano le loro coscienze. Confortavansi ed ammonivansi a non dimorare fuori della chiesa cattedrale l'avvento, la quaresima e le feste di Natale, di resurrezione, di Pentecoste e del corpo del Signore. Sapessero i violatori, oltre alle pene già prescritte e alla colpa mortale, di non acquistare a se per quella rata di tempo i frutti, i quali do-

Digitized by Google

vessero impiegarsi o nella fabbrica o in sussidio dei poveri.

Le parole *Utilità della repubblica* furono poste ad istanza del cardinale di Lorena, intento a non escludere (e ben ne sapeva il perchè) i vescovi dai pubblici uffizj e maneggi del regno.

Il medesimo decreto fu dal concilio esteso ai curati inferiori.

Intanto le cose in Francia avevano fatto una gran variazione. I cattolici, dopo la morte di Antonio re di Navarra ucciso nell'espugnazione di Roano, si erano sotto l'autorità regia, e condotti dal conestabile e dal duca di Guisa assembrati in grosso numero per contrapporsi agli ugonotti, i quali grossi ancor essi ed avendo per loro capi il principe di Condè e l'ammiraglio, si erano incamminati verso la Normandìa con animo di unirsi agl'Inglesi, che venuti in loro ajuto avevano occupato Avra di Grazia. Successe per questa cagione la battaglia di Dreux colla peggio degli ugonotti, in cui da ciascuna parte rimase prigione uno dei primi capi, e furono il conestabile fra i cattolici, e il principe fra i loro avversarj. Il duca di Guisa vincitore, andava a porre l'assedio ad Orleans, dove alcuni mesi innanzi il Condè era entrato colle spalle della sua parte, e di cui aveva fatto la sua principale piazza d'arme. Ma quivi il Guisa, mentre si travagliava nell'espugnazione, e già era in procinto di sforzare gli assediati, venne ucciso a tradimento da un certo Poletrotto, uomo della fazione contraria e di perdutissima vita.

Per così gravi avvenimenti trovandosi gli ugonotti ridotti agli estremi in Orleans, dove la regina si era condotta al campo cattolico per meglio stringere la piazza, e mirandosi anche da lei

Digitized by Google

a pacificare il regno, ed a ricuperare Avra di Grazia dalle mani degl' Inglesi, nacque in tutti il desiderio della concordia, la quale fu conclusa con le seguenti condizioni: Che tutti quelli, i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre, che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatarj, che non avevano tal dominio, potessero fare l' istesso nelle loro case, e per le loro famiglie solamente, purchè non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbono gli ugonotti raunarsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte le altre città, terre e castelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi, dove si ritrovasse la corte, sarebbe proibito l' esercizio di altra religione che della cattolica Romana, potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero, senza essere inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste del calendario Romano, e nei matrimonj il rito e l' ordine delle leggi civili; che infine a tutti sarebbero perdonati i delitti commessi contro l' autorità regia durante il tempo e per occasione della guerra.

Pubblicata questa capitolazione il diciotto marzo, il principe di Condè e il conestabile uscirono di prigione, la città d' Orleans venne sotto l' obbedienza, e la nobiltà stanca dalle fatiche e dalle spese se ne tornava a vivere riposatamente ne' suoi seggi consueti; la regina riacquistava Avra di Grazia. Il re Carlo in questo mentre, pervenuto all' età di quattordici anni, usciva di

Digitized by Google

tutela, e recava in sua mano il reggimento delle faccende pubbliche.

Pareva, che la pace avesse messo stabili radici nel regno; ma nelle popolazioni miste di diverse sette, e fra di loro divise per opinioni religiose, non può farsi, quando esse sono in sul fervore, che non nascano ingiurie, scherni e vie di fatto, per cui gli animi vieppiù si accendono, e spingonsi dalle risse particolari a pubblica guerra. Bene ciò sapevano l' una parte e l' altra, le quali in mezzo a quella sembianza di quiete, niuna cosa lasciavano intentata per rimaner di sopra in una nuova contesa. Per rappacificare, quanto fosse possibile, gli spiriti, la regina visitava, due anni dopo, col giovinetto re tutto il reame, s' abboccava in Avignone coi ministri del papa assai malcontento di quella concordia, cioè della libertà data ai dissidenti, s' abboccava in Bajona colla regina di Spagna, colla quale era venuto il duca d' Alba. Quivi furono le feste pubbliche allegre, cupi ed avviluppati i consigli segreti. Trattovvisi di purgare la Francia dalla zizzania degli ugonotti. Il duca d' Alba consigliava fuoco e sangue per quest' effetto. I due re si promisero assistenza ed ajuto. Scrivono alcuni, che insino da quel solenne abboccamento di Bajona sia stata concertata la orrenda strage degli ugonotti, che si fece poi in Francia nella notte di San Bartolomeo del 1572.

Ma tornando al concilio, ei patì in quel medesimo mese di marzo del 1563, e con lui la corte di Roma, anzi tutta la cristianità una grandissima jattura, essendo passati da questa all' altra vita l' uno dopo l' altro i cardinali Ercole Gonzaga, e Gerolamo Seripando. Noi non istaremo a descrivere le loro virtù, perchè da ciò, che si è detto

Digitized by Google

nelle carte precedenti, si può acconciamente fare avviso, quanti e quali fossero. Certo nè più dotti nè più costumati uomini di loro due adornarono mai questa umana razza, che loda i buoni e segue i tristi. Questo solo dirò dei due prelati egregj favellando, e con Lutero e Calvino paragonandogli, che ebbero dottrina ed eloquenza uguali a quelle dei due famosi eresiarchi, ma assai maggiore virtù, assai maggiore dignità di vita, assai maggiore pacatezza d'animo, assai maggiore dolcezza di costume; nè in loro mai si vide, nemmeno in menoma parte, quel fare disordinato e fazioso, per cui l'Alemanno e il Francese dottore turbarono il mondo, e di sangue e di ruine il riempirono. Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e di tolleranza così civile come religiosa, e' bisogna vederlo, non quando è più debole, ma quando è più forte. Ciascuno sa ciò, che fece Calvino più forte in Ginevra.

Gli accidenti di Francia e massimamente la concordia conclusa fra i cattolici e i riformati, fecero fare nuovi pensieri al cardinal di Lorena. Uomo di setta e fazioso anch'egli vedeva malvolentieri l'innalzamento degli avversarj, nè poteva tollerare pazientemente, che il Condè, il Coligny, e gli altri capi della setta contraria godessero in corte dei medesimi onori, favore e potenza, di cui solamente per lo innanzi partecipavano con esso lui il suo fratello, il conestabile, e gli altri capi della parte cattolica. Non era oltre a ciò ignaro, che dopo la morte del fratello, essendo Enrico e Carlo di Guisa, suoi nepoti, non ancora in età da sottentrare in luogo del padre, e da reggere la fazione, la sua casa si troverebbe de-

Digitized by Google

pressa, s'egli medesimo da se stesso non la puntellava. Per questa ragione era diventato molto bramoso di ritornarsene in Francia, ed avrebbe veduto volentieri, per poter effettuare la sua ritornata, la fine del concilio. Si accorgeva inoltre, che essendo i riformati saliti in tanta potenza, niun miglior mezzo gli restava per conservare la sua, che l'unire strettamente i suoi pensieri con quei del papa, e gli pareva, che fosse stoltizia dividere in due la propria parte, cioè in quella, che sarebbe congiunta con Roma, e nell'altra, che ai propositi della Romana corte si contrapponeva. Vedeva finalmente, che il principale ostacolo alla pronta terminazione del concilio consisteva appunto nelle opposizioni, che da certi prelati si facevano all'autorità pontificale, come se credessero, che i protestanti non bastassero per atterrarla, e bisognasse, che anche coloro, i quali portavano scritto in fronte il nome di cattolici, ne ajutassero gli sforzi contro l'edifizio Romano.

Bene considerate tutte queste cose, venne il Lorenese in determinazione di rammorbidire i suoi spiriti contro Roma, e di unirsi ai pontificii per sostentarla. La quale inclinazione risaputasi dagli oratori Francesi Lansac e Ferrier, non avevano più il cardinale in quella stima, che per lui sino a quel punto avevano professato, anzi con lui più non comunicavano i loro consigli. Del quale cambiamento avevano avuto poco avanti alla loro morte avviso i legati Gonzaga e Seripando; conciossiacosachè nella questione dell'instituzione dei vescovi, che allora si trattava, essendosi accordata col Lorenese la foggia di dire conforme a quanto era stato decretato dal concilio Fiorentino, cioè essere nel papa l'autorità di reggere la

chiesa universale, i detti oratori si erano opposti affermando, che quella dizione pregiudicava alla loro opinione, che il concilio sovrasti al papa, ed avevano dichiarato apertamente, che non avevano che far col cardinale, nè da ubbidire a lui, ma solo da mandar ad effetto le commissioni del re, come venivano loro imposte.

Fu trattata eziandio in questo colloquio tra gli oratori ed i legati con qualche acerbità la questione della superiorità o del concilio, o del papa. Il Ferrier prese a dire, e presuppose per certissimo, fondandosi sull' autorità del concilio Costanziense, che il concilio era sopra il papa, che la religione e la chiesa di Francia non solo ciò tenevano come certo, ma il professavano e il giuravano come articolo necessario.

I legati risposero, che se gli oratori erano intenti a mantenere questa loro opinione, essi erano solleciti a mantener la verità; che non pensassero a metter il contrario in trattato, nè di chiedere al concilio, che il deffinisse; imperciocchè eglino avevano la loro sentenza per così vera, che prima di lasciare, che si rivocasse la suprema autorità del pontefice in dubbio, avrebbero lasciata la vita, e che non si sarebbero mai ritenuti di porre nella dottrina e ne' canoni ciò, che dichiarasse la superiorità del papa, vero pastore universale, vero vicario e rappresentante di Cristo in terra. Intromessosi anzi in questo punto il Seripando, ed al Ferrier voltosi, gli disse, che il fondamento da lui recato del concilio Constanziense non era saldo; che in quel tempo non vi era certo papa, onde per quietare la scisma, faceva bisogno, che la dichiarazione appartenesse al concilio, e che egli soprastesse a tutti quei litigiosi pontefici; ma che ora viveva fra i cattolici un papa certo, legit-

Digitized by Google

timo e indubitato, al quale soggiaceva tutta la chiesa, in somma che il papa era superiore al concilio, e che per confermare questa verità i legati si sarebbero adoperati con ogni sforzo.

Creava il pontefice in surrogazione del Gonzaga e del Seripando, legati al concilio i cardinali Giovanni Morone, e Navagero, quello affetto per lunga dimestichezza e comunanza di patria, questo per dottrina e per virtù, ambi di prudenza e di sperienza civile dotati.

Non così tosto era passato a miglior vita il Gonzaga, che fu fatta qualche pratica dagl' imperiali, perchè fosse assunto in luogo di lui al grado di legato e presidente il cardinal di Lorena, che ne era desideroso; ma il papa, che del Lorenese poco si confidava, appunto perchè aveva volti in se i favori di tutti i principi, eccettuato solamente il re di Spagna, e volendo a primo moderatore dell' assemblea alcuno, che fosse affetto a lui più per persuasione che per ambizione, nominò il Morone, prevenendo anche con la prestezza della nominazione gli uffici dei principi a pro del Guisa.

La controversia dell' instituzione dei vescovi si era riscaldata. Ell' aveva molte parti comuni con quella della residenza: colle medesime ragioni si sosteneva, colle medesime si oppugnava. Troppo lungo e fastidioso sarebbe il ripeterle. Furono proposti varj modelli di canoni, dagli Spagnuoli nel senso loro disfavorevole all' autorità pontificia, dagl' Italiani in di lei favore, il Lorenese pendeva fra due; tiravanlo dall' un de' lati i principj della chiesa gallicana, dall' altro il suo proposito di piacere al papa. Si tenne infine, come suole accadere nelle controversie ostinate, una via di mezzo, in cui, lasciate in disparte le parole, che l' insti-

Digitized by Google

tuzione fosse *di ragione divina*, e quell' altre ancora, che alcuni altri volevano, *di concilio rappresentante la chiesa universale*, piacque, nella sessione dei quindici luglio, in cui si definì anche il canone della residenza, da noi sopra mentovato, il canone con gli anatemi seguenti:

Scomunicavasi chi dicesse, che i vescovi assunti dal Romano pontefice non siano vescovi, ma invenzione umana.

L' aver ottenuto questo punto, che l' istituzione e la residenza, cioè la giurisdizione fossero di ragione pontificia, fu un insigne benefizio per Roma, anzi il vero fondamento dell' autorità del papa e della sua universalità in tutti i paesi cattolici.

Nel medesimo tempo decretossi (statuito prima, che nella chiesa cattolica vi è gerarchìa instituita per ordinazione divina, la qual è composta di vescovi, preti e ministri), che fosse scomunicato chi dicesse, i vescovi non essere superiori ai preti, o non aver potestà di confermare e d' ordinare, o ella esser comune ai preti, o gli ordini da loro dati senza il consentimento o senza la vocazione del popolo e della potestà secolare, esser nulli, e coloro, che non sono secondo il rito ordinati, o mandati da ecclesiastica e canonica podestà, ma vengono altronde, esser ministri legittimi del verbo e de' sacramenti.

Quella generalità, che fossero legittimi i vescovi mandati da ecclesiastica e canonica potestà, da cui si potrebbe inferire, che altre potestà ecclesiastiche che il papa, possano creare vescovi legittimi, fu inserita, perchè era in Alemagna prevalso l' uso, che alcuni suffraganei fossero instituiti dai loro metropolitani senza commissione espressa del pontefice Romano; la quale cosa

Digitized by Google

però i pontificii affermavano essersi sempre fatta per tacito consentimento della santa sede.

Un decreto di riforma nell' argomento dell' ordine fu aggiunto alla parte dogmatica, di cui abbiamo ragionato. In tale decreto, oltre varie ordinazioni utili per la buona amministrazione delle chiese, fu molto e con gran ragione lodata quella, che statuiva, che in ogni chiesa episcopale fosse instituito almeno un seminario per l' instruzione e l' educazione dei giovanetti, che destinavansi allo stato ecclesiastico. A tutto questo provvide la sinodo col tenore del decreto regolando il modo e la qualità dell' instruzione, le qualità degli allievi, le rendite del seminario, la capacità dei professori.

Da ciò si vede, che il concilio non che mirasse all' ignoranza, promuoveva anzi la scienza, ed ottimamente giudicava, niuna peste esser maggiore che l' ignoranza de' cherici. Immenso benefizio fu questo della Tridentina sinodo: gli uomini pii e buoni debbono restarle perpetuamente obbligati.

Gravissima materia ora imprendeva la sinodo a trattare, e fu quella del matrimonio. Stabilita in primo luogo la dottrina dogmatica, che s' appartiene a questo sacramento, e fra molti altri articoli anche questi, che è proibito per legge divina ai cristiani l' aver più mogli, che per l' adulterio non si scioglie il legame matrimoniale, che i chierici di ordine sacro, ed i professi religiosi non possono contrar matrimonio, passò la sinodo a considerare i matrimonj clandestini, e le forme, che conveniva stabilire, perchè i matrimonj fossero legittimi.

La chiesa aveva sempre detestati i matrimonj clandestini, ma non gli aveva mai irritati. Per

Digitized by Google

questa cagione si erano essi moltiplicati oltre misura con pregiudizio gravissimo della società. Per loro, osservarono, commutarsi in lordura di sceleraggine la grazia del sacramento, per loro turbarsi la benevolenza delle cognazioni, per loro perdersi la fede maritale, mentre uno de' consorti potendo negare il nodo, spesso lo rompeva, ed introduceva nel letto impunitamente un' adultera come moglie, scacciandone la moglie quasi concubina; per loro finalmente perdersi il ben della prole, quando spesso interveniva, che i figliuoli legittimi fossero dispettati come bastardi, e i bastardi anteposti come legittimi.

Furono i padri quasi tutti concordi nel decretare, che i matrimonj clandestini, che in avvenire si contraessero, fossero nulli.

Restava a determinarsi quali fossero le forme, che validassero i matrimonj. Nelle prime forme delineate del decreto si richiedeva, che a volere, che fossero validi, abbisognava, che si contraessero alla presenza di tre testimonj, nè s' imponeva la necessità, che fra questi testimonj dovesse esservi il paroco od altro sacerdote. Poi considerossi, che era troppo facil caso, che il matrimonio si contraesse a presenza di tre persone vagabonde ed ignote alla fanciulla, le quali partendosi, non rimanesse alcuna testimonianza del fatto, e si perdesse ogni traccia del maritale nodo, cosa di grandissimo pericolo, e tale, che dava in tutti gl' inconvenienti dei matrimonj clandestini. Si conobbe allora la necessità di un testimonio conosciuto e stabile, il quale serbasse registro dei contratti maritaggi.

I padri considerarono, che questo testimonio poteva essere o il notajo o il paroco. Il notajo non parve acconcio, sì perchè essendo molti e in molti

Digitized by Google

luoghi i notaj, le parti avrebbero potuto, volendo, occultare facilmente il legame, e sì perchè il notajo o con vera o con simulata ignoranza avrebbe potuto indursi a rogar atto di matrimonio di tali, fra cui fosse disdetto, benchè per impedimento non annullante, come per esempio se l'uno stesse allacciato di sponsali legittimi con altra persona, o per alcun misfatto gli fosse proibito il contrarre con quella, o se non fossero precedute le debite denunzie. Mancanze di tal sorte non potevansi temere dal paroco meglio informato di quei fatti, e più timoroso delle pene ecclesiastiche che il notajo.

Così ragionavano i padri; ma il cardinal di Lorena nel dir la sua sentenza ricercò, che si prescrivesse per essenziale la presenza del sacerdote. Oltre a ciò gli oratori di Francia fecero in nome del re petizione, che s'annullassero i matrimonj contratti senza la presenza del sacerdote; anzi addomandarono, che egli al matrimonio presiedesse.

Per tutte queste ragioni ed istanze fu fermato il canone, per cui si ordinò, che coloro, i quali si attentassero di contrarre matrimonio altramente che a presenza del paroco o d'altro sacerdote per licenza o del paroco o dell'ordinario, e di due o tre testimonj, son fatti inabili dal concilio a contrarre in tal modo, e questi contratti rendonsi e dichiaransi privi di valore. Ordinossi eziandio, che il paroco abbia e custodisca diligentemente un libro, nel quale descriva i nomi dei consorti e dei testimonj, e il dì e il luogo de' contratti.

Seguitarono le ordinazioni intorno alle denunzie, gl'impedimenti e le dispensazioni. Volle la sinodo, rispetto a queste ultime, che o non si desse dispensazione alcuna, o rade volte, per cagione e gratuitamente.

Digitized by Google

I pontefici Romani si sono sempre discostati dal decreto sinodale, che le dispensazioni non si dessero se non di rado e per cagione; nel qual procedere sono essi da commendarsi di molta prudenza, perchè spesso accadrebbe, se la disposizione conciliare esattamente si osservasse, che due persone accese di violenta passione non potendosi maritare fra di loro per la negativa della dispensa, cadrebbero in altri gravi peccati, e celebrerebbero altre nozze con ripugnanza di cuore ed infelicità di vita, e spesso ancora fingerebbero e colorirebbero cagioni false, per modo che contrarrebbero maritaggi sacrileghi, ed in essi continuerebbero sino alla morte.

Da un altro lato l'esiger sempre le cagioni per dar le dispense, parve anche soverchio, perchè le persone di dilicata e timorosa coscienza, ricorrendo spesso negli animi loro le cagioni addotte, e della loro sufficienza dubitando, vivrebbero in perpetuo ed inremediabile tormento, commetterebbero per coscienza erronea molti peccati, e cadrebbero in disperazione della salute.

Sono adunque da lodarsi le dispense, ma bene non si può lodare, anzi deesi dannare, che la curia pontificia violando l'altra parte del decreto Tridentino, non le conceda gratuitamente. Lascio stare ciò, che il Pallavicino afferma per giustificare questa pratica del cavar denaro dalle dispense, e del far bottega delle cose sante, là dove dice, che il decreto non obbliga il papa, e che sì nel principio, come nel fine del concilio si legge preservata l'autorità pontificia con parole espresse; ma non posso passar sotto silenzio l'altra scusa, che adduce anzi ridicolosamente che no, e questa è, che il decreto ben si osservava, perchè le dispense matrimoniali si concedevano gratuitamente,

Digitized by Google

cioè senza verun guadagno del conceditore, stante che il denaro ritratto da tali dispense non si mescolava con l'altro, il quale stava in cura del tesorier generale, ma si depositava nel monte di pietà, donde non si poteva levare se non per mandato del papa, il quale sempre lo convertiva in uso di opere pie. Per verità questo è un bel trovato, e nemmen da gesuita, perchè è troppo sciocco, e bisognerà dire, che il *gratuitamente* si debba intendere non dell'implorante, ma del concedente. Non so, se i padri di Trento l'abbiano intesa così. In somma si ha da pagare.

Ebbero a questo tempo i Tridentini padri una gran perturbazione. Era al re Filippo, sotto colore dell'infezione della Valtellina, d'oltr'Alpi in quella parte, e delle terre del duca di Savoja verso la Francia, e perchè anche in Vicenza era pullulato qualche seme di novità, venuto il capriccio di mettere nello stato di Milano l'inquisizione a modo di Spagna. Voleva, che un prelato Spagnuolo la presiedesse e governasse. Suppliconne al papa, il quale gli si mostrava inclinato. Sgomentaronsi i popoli a così strana e cruda novella. Le Lombarde città mandarono al pontefice Sforza Morone, al concilio Sforza Brivio, al re Cattolico Cesare Taverna, supplicando, acciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il Brivio espose in Trento il terrore e la consternazione dei cittadini, pregò i prelati di quello stato ad aver compassione della comune patria, che sarebbe dal novello tribunale e nelle coscienze tormentata, e nelle borse manomessa, sapendosi quanto avara sia, non che crudele, quella fiera di Spagna, che ora si voleva scatenare contro la misera Milano.

Si commossero i Milanesi padri, a loro s'ag-

Digitized by Google

giunsero quei di Napoli ancora ricordevoli dei tumulti suscitati nel Regno da sì atroce cagione. Scrissero unitamente al pontefice, ed al cardinal Borromeo, con le più istanti preghiere implorando per la devota e fedel Milano pace, quiete e silenzio delle tremende forme; badassero, che l' inquisizione di Spagna non voleva obbedire alla santa sede, che levava la giurisdizione agli ordinarj, che non aveva mai voluto, ancorchè richiesta, mandare i processi a Roma, che messa a Milano si verrebbe anche a rimettere in piedi a Napoli, che forse altri principi Italiani avrebbero dato luogo nei loro stati a giurisdizione sì straordinaria, che pel terrore di lei i prelati diventerebbono, come in Ispagna erano, servi umili e ligi dei principi, e non più devoti alla santa sede, che nel presente e nei futuri concilj non avrebbe più il papa nei prelati favore ed appoggio, ma contrarietà e resistenza: in somma essere l' inquisizione di Spagna potenza emula della sede Romana, e tanto terribile per lei quanto pei sudditi di qualunque principato.

L' accidente teneva occupato il concilio pel numero degl' interessati. Il duca di Sessa, governatore di Milano, udita la mala contentezza dei popoli, e nella mente sua riandando il moto poc' anzi quietato di Napoli, e quel maggiore, che per questa medesima cagione travagliava allora così ferocemente i Paesi Bassi, promise di far ufficio col re, affinchè lo stato avesse soddisfazione. Il pontefice stesso mosso dalle preghiere dei padri di Trento, già si era deliberato di non accettare l' inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però, che se i tempi il richiedessero, e col parere dei vescovi del ducato, avrebbevi introdotto quel tribunale, ma non mai a modo di

Digitized by Google

Spagna, bensì a regola del dritto comune, senza pregiudizio degli ordinarj e dipendenza dall' inquisizione di Roma, in guisa che se Spagna non bruciava gli uomini in Milano, Roma minacciava di fargl' impiccare. Per questa forma si fermarono le cose, ed il concilio tornò pacatamente sulle sue religiose fatiche.

I principi avevano sollecitato riforme di clero e di Romana corte; ed ecco il pontefice sollecitare riforme di principi. Addì venti sei di giugno il cardinal Borromeo scriveva ai presidenti del concilio queste parole: « Perchè ognuno ci dà addosso in questa benedetta riforma, e par quasi, « che non s' indirizzino i colpi che a ferir l' autorità di questa santa sede, e noi altri cardinali, « che siamo membri di quella, Nostro Signore « dice, che per l' amor di Dio lascino e facciano « cantare anche sopra il libro de' principi secolari, e che in ciò non abbiano rispetto alcuno, « nelle cose però, che sono giuste ed oneste, ed « anche in queste avranno a procurare, che non « paja, che la cosa venga da noi.

Conforme adunque al desiderio del pontefice ed anche della maggior parte dei padri, e per cantare ancora sul libro de' principi, i legati diedero fuora e proposero all' esame del concilio molti capi di riforma concernenti i principi, e tutti con intento di far riparo alle immunità ecclesiastiche. Noi daremo notizia al lettore dei più principali:

Che le persone ecclesiastiche non potessero esser giudicate dal foro temporale;

Che i giudici temporali non potessero intromettersi nelle cause spirituali, matrimoniali, d' eresia, decime, giuspatronati, beneficiali, civili, criminali e miste pertinenti al foro eccle-

Digitized by Google

siastico così sopra le persone, come sopra i beni, incluse anche le cause sopra i benefizj patrimoniali, feudi ecclesiastici, giurisdizione temporale di chiese;

Che il secolare non potesse comandare al giudice ecclesiastico di non scomunicare senza licenza, e di revocare, ovvero sospendere la scomunica fulminata, nè potesse proibirgli, che non esaminasse, citasse e condannasse, e che non avesse birraria ed esecutori proprj;

Che imperatore, o re, o qualsivogliano principi non potessero far editti o ordinazioni in qualsivoglia modo pertinenti a cause o persone ecclesiastiche, nè intromettersi nelle persone, cause, giurisdizioni, ne' tribunali eziandio dell' inquisizione, ma fossero obbligati prestar il braccio ai giudici ecclesiastici;

Che gli ecclesiastici non fossero astretti a pagar tasse, gabelle, decime, passi, sussidj con nome di dono o presto così pei beni della chiesa, come pei patrimoniali, eccettuate quelle province, dove per antichissima consuetudine gli eclesiastici medesimi ne' pubblici comizj intervenissero ad imponer sussidj così a laici, come ad ecclesiastici, contro gl' infedeli, o per altre urgentissime cause;

Che i principi e loro agenti non potessero metter mano ne' beni ecclesiastici mobili ed immobili, vassalli, decime ed altre ragioni, nemmeno nei beni delle comunità o dei privati, sopra i quali la chiesa avesse qualche ragione;

Che le lettere, sentenze e citazioni de' giudici ecclesiastici, specialmente della corte di Roma, subito esibite, senza eccezione fossero intimate, pubblicate ed eseguite, nè così di questo, come del pigliar possesso dei benefizj, s' avesse da ri-

Digitized by Google

cercar il consenso o licenza, che si chiama *Exequatur*, o veramente *Placet*, o con qualsivoglia altro nome, eziandio sotto pretesto di ovviare alle falsità e violenze, eccetto nelle fortezze, e in quei benefizj, dove i principi sono riconosciuti per ragion del temporale;

Che non potessero i principi e magistrati alloggiare i loro ufficiali, famigliari, soldati, cavalli, cani nelle case o monasteri d' ecclesiastici, nè cavar da loro alcuna cosa pel vitto e pel transito;

Che se qualche regno, provincia o luogo pretendesse non esser tenuto ad alcuna delle suddette cose in virtù di privilegi della sedia apostolica, i privilegi dovessero fra un anno essere esibiti al pontefice, e finito l' anno, se non fossero esibiti o confermati, s' intendessero di nissun valore.

Seguitava a questi precetti un epilogo molto sostanzioso, il qual era un' ammonizione a tutti i principi d' aver in venerazione tutte le cose, che sono di ragione ecclesiastica, come peculiari di Dio, rinnovando tutte le constituzioni de' sommi pontefici, e i sacri canoni in favore dell' immunità ecclesiastica, e comandando sotto pena d' anatema, che nè direttamente, nè indirettamente, sotto qualunque pretesto, fosse statuita alcuna cosa contro le persone e beni ecclesiastici, ovvero contro la loro libertà, non ostanti qualsivogliano privilegi ed esenzioni, eziandio immemorabili.

Quì non è bisogno di chiosa per giudicare dell' audacia di tali articoli. Si vede chiaramente, che i prelati, che gli proposero, volevano ridurre il mondo in servitù di cherici, e fare, che eglino godessero il beneficio delle leggi del principe in quanto gli favorivano, e non fossero soggetti alle-

Digitized by Google

medesime in quanto pei carichi e l' obbedienza con gli altri sudditi gli accomunavano; audacia veramente incomportabile, perciocchè accennava a quei tempi di ferro, e di feroce barbarie, e di profonda ignoranza, in cui i clerici soli sapevano leggere e scrivere, ed abusando della goffaggine dei popoli, ebbero facilità di voltare le cose sante ai loro mondani profitti. Ciò era certamente non dare, ma torre a Cesare quel, che è di Cesare, cioè voler far appruovare dal concilio tutte le enormità della bolla *In cœna Domini*. Di nissuna cosa più si debbono lodare le generazioni presenti, e gli ecclesiastici stessi che del trovar loro gli ordini contrarj a questi, e che ai tempi nostri sono in quasi tutti i paesi cattolici prevalsi, buoni, giusti e conformi ai dettami della religione.

L' imperatore scrisse risolutamente, che non consentirebbe mai, che si parlasse in concilio di riformare giurisdizioni di principi, nè di levargli l' autorità d' aver ajuti e contribuzioni dal clero.

Ma i Francesi alzarono ben più alti stridori. Appresentatosi, per commissione del re, Ferrier il giorno vigesimo secondo di settembre in cospetto dei padri, fece protestando una veemente orazione contro le riforme proposte ad aggravio de' principi. Disse, essere oramai cento cinquant' anni, dappoichè la Francia domandava riformazione della scaduta disciplina ecclesiastica; ciò compruovare le ambascierie da lei mandate ai concilj passati, ciò compruovare l' ambascieria mandata al presente, e la sollecitudine del re, perchè si adunasse; non avere a ciò soddisfatto i padri con la preterita decisione dei dogmi, non avere soddisfatto nè colle riforme già statuite, nè con quelle,

Digitized by Google

che di statuire si proponevano; nulla esservi, che fosse idoneo a tener in ufficio i cattolici, a riconciliar gli avversarj, a confermare i vacillanti, poco di conforme e molto di contrario all' antica disciplina de' padri; non esser questo quel sì aspettato e salubre impiastro d' Esaia, che sanava, ma più veramente quel d'Ezechiello, che copre solamente le ferite per farle maggiormente infistolire; non potersi tollerare il canone della scomunica dei principi; per lui fomentarsi, anzi chiamarsi la ribellione; tutto quel capo de' principi non tender altrove che a deprimere la libertà della chiesa Gallicana, e la maestà dei re Cristianissimi; questi essere sempre stati in fede con Roma, e con tutto ciò ad esempio degli antichi aver fatte molte leggi ecclesiastiche, le quali non solo non hanno dispiaciuto ai papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune ne' loro decreti, e giudicati degni del nome di santi Carlomagno e Luigi IX, principali autori di quelle.

Quivi aggiungeva il Ferrier, che secondo l'ordine prescritto dai re, i vescovi avevano governata la chiesa di Francia, non dopo la prammatica sanzione, come alcuni dicevano, o dopo il concordato di Leone X, ma quattrocento e più anni avanti che uscisse a luce il volume delle decretali pontificie; che queste leggi trasandate col tempo, il re Carlo, fatto maggiore, voleva ridurre in osservanza; imperocchè nulla in esse ripugnava alla dottrina della chiesa, agli antichi decreti dei papi ed alla perfezione della disciplina ecclesiastica; chè per loro non s' impedivano nè gli uffici, nè le legittime facoltà dei vescovi, nè che nei seggi vescovili si collocassero e si tenessero.

Seguitò dicendo, che la potestà data da Dio al re, e le antichissime leggi di Francia, e la libertà

Digitized by Google

della chiesa Gallicana avevano sempre proibite le pensioni, le rinunzie in favore o con regresso, la pluralità dei benefizj, le annate, le prevenzioni, il litigar del possesso innanzi altri che i giudici regj, e della pròprietà o altra causa civile o criminale fuori di Francia; che avevano anche proibito l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire, che il re, signore prima de' Galli, poi di tutto il reame, fondatore e patrono di quasi tutte le chiese di Francia, non potesse liberamente valersi de' beni ed entrate, eziandio ecclesiastiche, de' sudditi per istante ed urgente necessità della repubblica.

Disse appresso, che di due cose si maravigliava il re, l'una, ch'essi padri congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli, cui conviene obbedire, se ben fossero discoli, e pregar per loro; l'altra, che si possano e debbano, anche senza ammonizione, scomunicare i re e i principi, i quali sono dati da Dio agli uomini; il che non si dovrebbe fare nemmeno in uomo plebeo perseverante in un gravissimo delitto.

A questo passo infiammandosi viemmaggiormente il Ferrier nel suo dire, gridò, che l'arcangelo Michele non ardì maledire il diavolo, nè Michea o Daniele i re impiissimi, e che essi padri versavano tutte le maledizioni contro re buoni e devoti al culto di Cristo.

Concluse, che a nome del re ricercava i padri di non decretare cosa alcuna contro le leggi de' suoi maggiori, e la libertà della chiesa Gallicana, e che se altrimenti facessero, il re comandava a' suoi ambasciatori di opporsi, siccome allora si opponevano.

Digitized by Google

Sin quì il Ferrier parlò a nome del re; poi di per se stesso invocò il cielo e la terra e i padri stessi a considerare, se la domanda del re era giusta; ammonì i padri, che pensassero alla loro dignità, all'antica virtù ritornassero, si ravvedessero, e quando Cristo veniva, non gridassero, *Mandaci nel gregge de' porci;* seguitassero l'esempio d'Ezechia, che non imitò il padre empio, nè il primo, secondo, terzo e quarto avi, ma andò più in su all'imitazione de' perfetti maggiori; così allora non si poteva attendere ai prossimi precessori, sebben dottissimi, ma ascendere sino ad Ambrogio, Agostino e Crisostomo, i quali avevano abbattuti gli eretici, non con porre in arme i principi, ma con l'orazione, la buona vita e la pura predicazione; laonde se anch' essi riformassero loro medesimi, ed a guisa degli Ambrogi, degli Agostini e dei Crisostomi s'informassero, farebbero diventar anco i principi Teodosj, Onorj, Arcadj, Valentiniani e Graziani. Ciò sperava, terminò dicendo, dai padri del concilio, e ciò pregava, che fosse loro da Dio conceduto.

L'orazione dell'ambasciator Francese destò un gran susurro fra i padri. Alcuni la tassavano d'eretica, altri almeno di sospetta, altri di offendente le orecchie pie. Sopra tutto nissuna cosa offese maggiormente di quella che l'autorità dei re di Francia sopra le persone e beni ecclesiastici non fosse fondata sopra la prammatica, concordati, e privilegi conceduti dai papi, ma sopra la medesima legge naturale, sopra la scrittura divina, gli antichi concilj e le leggi degl'imperatori cristiani. Il cardinal di Lorena, che in questo frattempo era andato a Roma, quando ciò intese, ed i più dei prelati Francesi, che assistevano al concilio, ne mostrarono grave dispiacenza; ma di ciò il

Digitized by Google

Ferrier, che era un intrepido giansenista e parlamentario, poco si curava.

Intanto quando ebbe il Ferrier posto fine al suo raggionamento, il primo legato lo richiese d'appartarsi, affinchè i padri potessero fra di loro consultare della risposta. Al che l'ambasciatore, che era uomo un po' fatto alla traversa, rispose, che non gli caleva d'averla. Nell'uscir poi della congregazione il medesimo cardinal Morone avendogli detto, ch'ei l'aveva fatta a guisa dei tribuni della plebe, i quali intercedevano contra le leggi dei consoli, il Francese rispose, che non domandava se non cose buone; al che l'Italiano soggiunse, che nè altresì il concilio voleva se non cose buone.

Il moto suscitato dall'ambasciatore di Francia non così tosto si quietava: se ne parlava con molto calore secondo l'affezione delle parti dentro e fuori del concilio. Il giorno che seguì la protesta, Carlo de' Grassi, vescovo di Montefiascone, discorrendo in una congregazione generale, andò contraddicendo alle affermazioni del Ferrier: desiderare, disse, che l'ambasciatore mostrasse il mandato speciale del re a quell'azione; non potergli capir nell'animo, che il successore di Pipino per opera del pontefice Zaccaria unto a re da Bonifazio, vescovo di Magonza, di Carlomagno gridato imperator d'Occidente da Leone III, entrambi difensori egregi della libertà ecclesiastica avesse ingiunto al suo rappresentante sì audaci, sì sediziose parole. Che era poi questo? Agli stessi Cesari era stato disdetto dai pontefici d'intervenire nei concilj, ed ora un ambasciatore venirvi, e venirvi per prescriver leggi su i costumi ecclesiastici! Dove lo Spirito Santo parlava per lingua de' sacerdoti, un orator laico vantarsi di resistere allo

Digitized by Google

Spirito Santo e d'intercedere! Là dove un Costantino Magno, anche pregatone da tanti padri, non aveva osato giudicare, un ambasciatore ardirsi di sua bocca, e condannar tutti i padri, e minacciargli! Adunque perchè in Francia i vescovi non sono impediti dal far limosina e da altri uffizj di simil sorta, sono salve in quel desolato regno le immunità ecclesiastiche, salva la libertà della chiesa! Sofismo indegno essere questo, quasi che non vietandosi quelle pie operazioni, non si trattassero ad arbitrio del re le altre cose appartenenti all'ecclesiastica franchezza e giurisdizione, non si desse fondo ai beni della chiesa, non si giudicassero i vescovi ed il clero dalle potestà secolari contra l'apostolica tradizione, contro i decreti de' concilj e de' pontefici, contro gl'insegnamenti di tutti i padri; Niccolò I, Gregorio VII, Innocenzo III o da se, o per decreti di concilj avere condannate le sediziose parole del Ferrier; averle condannate Gregorio Nazianzeno, averle condannate Agostino contro Pesiliano scrivendo, dove afferma, che le leggi imperiali possono bene favorire, ma non contrariare alle ecclesiastiche; richiamare l'ambasciatore ardentemente i padri alla purità della primitiva chiesa; non abborrisse adunque il candore e la pristina libertà della chiesa, e si ricordasse ciò, che per bocca di Daniele disse Iddio alla medesima chiesa: *Quella gente e quel regno, che a te non servirà, perirà.* Bei frutti in fatti raccogliere la Francia dall'aver domandate per cento quarant'anni a' sommi pontefici alcune cose particolari, e dell'avere nei presenti nudriti pensieri di novità! Sì, per certo, essere senza timore quel re, essere concordi quei popoli, esser salvo quel reame: le uccisioni, i rubamenti, le profanazioni, le ribellioni, la corte stessa obbli-

Digitized by Google

gata di fuggire da coloro, che volevano il suo sangue, assai apertamente dimostrare qual destino aspetti chi a Roma non obbedisce, chi del supremo pastore le voci non ascolta. Concluse il Grassi, che si facessero i legati consegnare il ragionamento dell' ambasciatore, e il mandato regio, acciocchè i padri sopra vi deliberassero.

Del mandato, rispose Ferrier, maravigliarsi, che gli si domandasse: esser cosa insolita, nè venire un ministro ad operazione così grave e forte senza un comandamento espresso del suo signore; avere avute specialissime commissioni, da lui anche mostrate al cardinal di Lorena la sera innanzi alla sua partita. Poi pubblicò colle stampe l' orazione, ed anche un' apologia; ma non che si ritrattasse, insisteva nei medesimi sentimenti assai fortemente: non aver usato, diceva, di tanta acrimonia, come gli era comandato, che non poteva tralasciare di obbedire al re, nè meno di soggiacere alle riprensioni, che gli sarebbe convenuto soffrire dai parlamenti, quando in un concilio generale, in sua presenza, si fossero determinate cose di tanta importanza contro quello, che dai parlamenti era stato sostenuto con tanta accuratezza; senza che, essendo l' autorità regia, che egli difendeva, sostenuta continuamente per quattrocento anni dal regno di Francia, contro la guerra fattagli dalla corte di Roma, non era giusto, che i padri del concilio, la maggior parte cortigiani Romani, dovessero esser giudici delle vecchie differenze, che il regno aveva con quella corte.

Andarono attorno scritti molto veementi da ambe le parti. Un anonimo scrisse acerbamente contro il Ferrier, dannando fra le altre cose, come eretico e dannato dall' estravagante di Bo-

Digitized by Google

nifacio VIII *Unam sanctam*, quel detto dell' ambasciatore, che i principi sono dati da Dio, se non si distingueva con dire, che sono dati da Dio, ma mediante il suo vicario. Al che poi rispose l' ambasciatore, che nell' aver detto, la potestà dei re venir da Dio, aveva parlato assolutamente e semplicemente, come il profeta Daniele e San Paolo avevano scritto, e che non gli era venuta in mente la distinzione di mediato o immediato, e nè anco la constituzione di Bonifacio; al che quando avesse pensato, essendo Francese, avrebbe riferito anche quello, che narrano le istorie della causa ed origine di quell' estravagante.

Dalla veemenza e perseveranza dell' ambasciatore, e dal suo continuo gridare contro le Romane usurpazioni, vennero i legati e molti padri in opinione, ch' egli fosse volonteroso d' un sinodo nazionale in Francia, aspirando accordatamente col gran cancelliere a constituire il re capo della chiesa Gallicana a guisa d' Inghilterra, a spogliar le chiese de' beni, e la sede apostolica dell' obbedienza. Notavano, che la regina madre dava molto credito all' ammiraglio ed al cardinale, suo fratello, apertamente eretici; che molto potessero appresso a lei il gran cancelliere e Monluc, vescovo di Valenza, sospetti di eresìa; che in somma la corte regia fosse piena di ugonotti favoritissimi.

Il papa, quantunque avesse ricevuto grandissima molestia dalla protestazione tanto acerba dell' ambasciator Francese, e la chiamasse oltre modo irragionevole, considerato nondimeno più prudentemente il caso, avrebbe desiderato, che si fosse proceduto più rimessamente contro di lui, uomo di molto credito in Francia, e che vi poteva fare a benefizio o pregiudizio della chiesa del bene

Digitized by Google

o del male assai. E però quando egli fu informato delle forti parole dette al Francese dal primo legato, e della risposta molto risentita del Grassi, non ne mostrò verun piacere, anzi scrisse ai legati, che non si procedesse più oltre, e non si esasperasse di più un uomo, di cui si potevano ancora sperare servizj importanti.

Questa moderazione del pontefice era molto da lodarsi, e se i legati l'avessero imitata, forse il concilio Tridentino avrebbe partorito per la Francia maggiori frutti, che non fece. Ma come ottimamente osserva il Pallavicino, i ministri, quantunque savissimi, sono timidi talora di non parer timidi, e nel fatto, di cui si tratta, credettero, che sarebbero stati meritevoli di riprensione da parte del papa, se non avessero fatto in favor suo quel solenne risentimento.

Ma gli ammonimenti di Pio non furono a tempo, perchè il Ferrier seguitando il collega, che già poc'anzi era partito per Venezia, si era messo in via anch'egli per quella città, nè volle più ritornare a Trento, ancorchè a ciò fare fosse poi caldamente esortato dal cardinal di Lorena, che appunto per quest'effetto, tornando da Roma a Trento, era passato per Venezia. Il re appruovò pienamente le azioni del suo ambasciatore, sì quella dello aver protestato, e sì ancora l'altra di essersi ritirato a Venezia. Per lo contrario fu fatta qualche riprensione al cardinale, perchè e in Roma e nelle sue lettere mandate in Francia aveva mostrato dispiacergli la condotta del Ferrier; il che fu cagione, che in corte di Francia si dicesse di lui, che dopo la sua gita a Roma egli era divenuto Italiano, ed anzi, ciò, che credevano anche peggiore, Romanista. Quanto al re Carlo IX, si vede dalla narrazione prece-

Digitized by Google

dente, che in Francia egli era tenuto per papista, ed in Trento per ugonotto.

La prudenza del papa non si contenne nel voler mitigare l'animo dell'ambasciatore di Francia, ma procedè molto più innanzi, avendo fatto sapere ai legati, che modificassero gli articoli della riforma de' principi per modo che non si uscisse dalle generalità, e si levassero del tutto le minacce di scomunica. Per la qual cosa il concilio su di questo negozio decretando, quantunque non pochi padri risentendosi ancora dell'acerbo protesto volessero, che si facesse una severa riforma sul capo dei principi, e nel primo modello si perseverasse, statuiva con parole generali, e senza venire ai particolari, ch'egli ammoniva i principi secolari, confidando, che concederebbono la restituzione delle ragioni sue alla chiesa, e ridurrebbero i sudditi alla riverenza verso il clero, e non permetterebbero, che gli ufficiali ed inferiori magistrati violassero l'immunità della chiesa e delle persone ecclesiastiche; che sperava, ch'essi principi osserverebbero, e farebbero osservare le constituzioni de' sommi pontefici e de' concilj; che richiamava e rimetteva in vigore tutte le anzidette constituzioni a favore delle persone ecclesiastiche e dell'ecclesiastiche libertà; che ammoniva finalmente l'imperatore, re, repubbliche, principi e tutti a venerare le cose, che sono di ragione ecclesiastica, ed a far di modo che i cherici potessero stare onoratamente alle loro residenze, ed esercitarsi negli uffizj senza impedimento, e con edificazione del popolo. In questa maniera si terminò il negozio più scabroso, che sin allora avesse trattato il concilio.

L'opera immensa della sinodo ora mai si avvicina al suo fine. Desideravalo il pontefice, desi-

Digitized by Google

deravanlo tutti i principi, salvo il re di Spagna, che ne voleva ancora la continuazione. Le cagioni di tal universale desiderio erano molte, la lunghezza di lui, che dava disagiò ai padri, ed occasione di dileggio agli avversarj, il vedere, ch'egli era inutile pei cattolici, che credevano senza di lui, ed ancor più inutile pei protestanti, che non volevano credere nemmeno con lui, l'essersi già deffinita la maggior parte dei dogmi controversi, e statuite le principali riforme quanto agli ecclesiastici di grado inferiore, e proibiti molti pravi usi introdottisi per la corruzione dei tempi nella chiesa, il potersi con poche congregazioni esaminare e con poche sessioni deffinire le materie, che restavano, l'età avanzata del pontefice, che dava temenza, s'ei mancasse di vita, che il concilio si arrogasse di nominar esso il nuovo papa, cosa sopra ogni altra destestata sulle rive del Tevere, e contro la quale Paolo, Giulio ed il presente pontefice si erano premuniti con bolle espresse.

Venne ad accrescere questi desiderj una infermità grave di Pio, che lo mise improvvisamente in forse della vita, quantunque poi, prima dell'ultima conclusione del concilio si fosse contro l'aspettazione comune riavuto. Il cardinal di Lorena secondava in ciò la volontà del papa, perchè ritornatosi in Trento dal suo viaggio di Roma, protestava, per veder la fine del concilio, ch'egli ed i suoi prelati di Francia avevano dal re ordine di partire per andar ad assistere in tempi tanto calamitosi i proprj ovili. Nè taceva, che mancando dalla veneranda assemblea una nazione tanto nobile e grande, qual era veramente la Francese, non sarebbe più tenuta per concilio universale. I padri ancora attediati dalle lunghe fatiche, e da

Digitized by Google

un soggiorno importuno agognavano tutti di arrivare alla fine dell' opera loro. Soli gli Spagnuoli ostavano, ma non erano in numero tale che potessero opporsi con frutto all' inclinazione generale.

Vennesi adunque in deliberazione di affrettar la conclusione. Restavano a fermarsi gli articoli sul matrimonio, che già però noi pel buon sesto ed ordine della nostra storia abbiamo raccontati, quelli di una riformazione generale dell' ordine ecclesiastico, specialmente dei regolari, e quelli finalmente sulle indulgenze, sul purgatorio, sulle reliquie ed immagini de' santi. Trattavasi anche dell' indice de' libri, del catechismo, breviario e libri rituali di ogni genere, desiderando alcuni, che vi fosse uniformità in tutta la chiesa, ed altri difendendo i riti particolari di ciascun paese. Ma questi ultimi punti essendo argomenti, che richiedevano mature e lunghe esaminazioni e discussioni, si disperava, che potessero esser definiti in quel breve tempo, che ognuno bramava: perciò per decreto conciliare furono rimessi alla decisione del sommo pontefice.

Noi accenneremo solamente i capi principali dei nuovi e numerosi canoni, e quelli, che per la natura loro sono più acconci ad essere intesi dalla maggior parte dei nostri leggitori.

La sinodo prescrisse, in occasione di sedia vescovile vacante, acciocchè si eleggesse un buon pastore, preghiere pubbliche ed esami ed informazioni e relazione esatta in concistoro. Fece poscia una severa ammonizione al papa ed a chiunque partecipasse nella nominazione, affinchè secondo l' utilità, e non secondo l' affetto umano procedessero. Volle altresì, che le forme richieste per l' elezione dei vescovi, si osservas-

Digitized by Google

sero per quella dei cardinali, ancorchè solamente diaconi, e stanziò, che i cardinali fossero dal papa assunti d'ogni nazione, per quanto comodamente fare si potesse;

Che i sinodi provinciali si adunassero ogni tre anni, e i diocesani ogni anno;

Che i pastori visitassero ogni anno la loro diocesi, e fossero contenti di una modesta comitiva di servidori e di cavalli, nè riuscissero gravi per soverchie spese a nissuno;

Che i vescovi e così ancora i parochi fossero tenuti di predicare ogni domenica, ed ogni festa solenne;

Che le cause criminali più gravi contro ai vescovi, eziandio d'eresia, e per cui n'andasse o deposizione o privazione, fossero conosciute dal solo Romano pontefice;

Che pei peccati pubblici e scandalosi fossero ingiunte pubbliche penitenze, ma il vescovo le potesse mutare in segrete;

Che niuno fosse promosso a dignità congiunta con cura d'anime, il quale non toccasse l'anno ventesimo quinto, e che non fosse esercitato nell'ordine clericale, e dotato della necessaria dottrina e di buoni costumi, e s'astenessero, massimamente i canonici, i quali debbono essere i senatori della chiesa, da cacce illecite, da uccellature, balli, taverne e giochi;

Che si desse ad una sola persona un sol benefizio ecclesiastico, eziandio ai cardinali, ma se quello non bastasse all'onesta sostentazione del beneficiato, potesse egli ottenere il secondo, purchè amendue non richiedessero residenza, e ciò avesse luogo nei benefizj di qualsivoglia natura; chi possedeva in quel tempo molte parrocchie, o una parrocchia e un vescovato fosse obbligato di

Digitized by Google

non ritenerne più d'una, lasciando l'altre fra sei mesi, o di ritener solamente il vescovato: se no, issofatto vacassero tutti i benefizj di tal persona, e non acquistasse ella il dominio de' frutti. Raccomandò per altro la sinodo al papa, che provvedesse in qualche modo comodo al bisogno dei resignanti;

Che quando vacasse una chiesa parrocchiale, si chiamassero per pubblico editto i cherici alla concorrenza, e si desse loro un esame, ed il vescovo scegliesse il più degno, come dall' esaminazione risulterebbe;

Che si togliessero e nel preterito e nel futuro generalmente tutte le aspettative, i mandati di provvedere, le riservazioni mentali, ed altre simili grazie su i benefizj da vacare;

Che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio beneficiali, si trattassero avanti gli ordinarj nella prima istanza, nè fosse lecito trasportarle al giudice superiore se non nel caso, in cui non fossero terminate fra due anni, o nel caso ancora di sentenza deffinitiva, o che recasse aggravamento irreparabile per la deffinitiva. Eccettuavansi le cause, che secondo i canoni dovevano essere trattate dinanzi alla sedia apostolica, e quelle, che il papa per urgenti e gravi cagioni volesse avocare a se;

Che desiderando il concilio, che non nascesse pei futuri tempi veruna materia di dubbio ne' suoi decreti, dichiarò, che non fu mente sua con quelle parole del decreto *proponenti i legati*, pubblicate nella prima sessione sotto Pio IV, alterare il solito modo di trattare i negozj ne' concilj generali, nè detrarre cosa alcuna a veruno oltre alla forma già statuita nei canoni e nei concilj.

Digitized by Google

Tali furono i canoni della riforma generale, i quali per rendere più efficaci la sinodo in una sessione susseguente ne aggiunse molti altri, fra i quali alcuni esortativi solamente, altri ordinativi. Ammoniva i vescovi, non essere chiamati al lusso ed alle ricchezze, ma alla sollecitudine ed alle fatiche, e che dovevano deporre ogni studio d'arricchire i parenti e i famigliari coll'entrate della chiesa; doversi la spada della scomunica parcamente usare; fosse raccomandata a tutti i possessori di benefizj secolari e regolari la ospitalità sì lodata dai padri, ricordando loro, che negli ospiti si riceve Cristo; fossero proibiti gli accessi, o regressi ai benefizj ecclesiastici, nè si dessero coadjutori se non in caso di stringente necessità o evidente utilità da vedersi o giudicarsi dal Romano pontefice; le decime si pagassero intieramente alle chiese, a cui toccavano, e chi le sottraesse o le impedisse, si scomunicasse, e l'assoluzione non ottenesse se non dopo la restituzione.

Ordinò eziandio la santa sinodo, che i clerici non tenessero nè in casa, nè fuori o concubine o altre donne sospette, e se ammoniti non si emendassero, perdessero per la prima volta la terza parte di tutte le entrate ecclesiastiche, per la seconda le perdessero tutte, per la terza fossero privati in perpetuo di tutti i benefizj e rendite ecclesiastiche, per la quarta si scomunicassero, e quei, che non avessero nè benefizj, nè rendite ecclesiastiche fossero puniti col carcere, con sospensione dagli ordini, con inabilità a benefizj e con altre pene; che se i vescovi cadessero in simil fallo, e ammoniti dal concilio provinciale non si emendassero, divenissero immantinente sospesi, ed ove pur continuassero, fossero denunziati dal

Digitized by Google

sinodo al papa, il quale secondo le colpe gli castigasse, eziandio con la privazione; agli illegittimi figliuoli dei chierici fosse vietato l'aver benefizio, o l'amministrare in quella chiesa, dove avessero amministrato, o amministrassero i loro padri.

Il Tridentino consesso decretò parimente, che i vescovi fossero memori di non avvilirsi verso i ministri de' principi, e verso i signori e i baroni, e s'intendessero rinnovati tutti i canoni a favore della dignità episcopale, e fosse ingiunto ai vescovi, che in chiesa e fuori trattassero col decoro, e con la gravità di padri e di pastori; che restassero ammoniti i principi, e qualunque altro constituito in dignità di render loro il paterno amore e la debita riverenza.

Fu statuito ancora, che l'imperatore, i re e qualunque altro signore temporale, il quale concedesse luogo a duello, cadesse nella scomunica, se la terra concessa per campo al duello fosse data loro dalla chiesa, ne perdessero il dominio, e se fosse feudo, ricadesse al padrone diretto, i duellanti e i padrini incorressero nella scomunica, nella confiscazione di tutti i beni, nella perpetua infamia, e fossero puniti come micidiali secondo i sacri canoni; chi morisse in duello fosse privo a perpetuo di sepultura ecclesiastica, e tutti quelli, che dessero consiglio di ciò, e che ne facessero suasione in qualunque modo, ed anche i riguardatori cadessero nella scomunica e nell'eterna maledizione.

Dopo ciò, fu appruovato un decreto, con cui i padri statuirono, che tutti i decreti fatti ne' tempi o di Paolo, o di Giulio, o del presente pontefice intorno alla riformazione e alla disciplina, s'in-

Digitized by Google

tendessero *salva sempre l'autorità della sede apostolica*.

Pensossi a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de' santi. Decretarono (questa fu la materia, che da principio mise il mondo in disordine) esservi il purgatorio, l'anime ivi ritenute ricever giovamento dal suffragio de' fedeli, vedessero i vescovi, che nell'esercizio delle indulgenze le cose di mera curiosità, o che mostrassero specie di guadagno sconvenevole, si proibissero, e che i suffragi de' fedeli viventi in ajuto de' morti fossero usati divotamente, e secondo l'intenzione de' suffraganti.

Decretossi ancora, che i santi pregano Dio per gli uomini, e come è profittevole la loro invocazione, che i corpi loro debbono venerarsi;

Che le immagini di Cristo e dei santi, specialmente nelle chiese, debbono essere tenute, onorate e venerate, non per loro, ma per chi esse rappresentano;

Si levassero tutte le superstizioni, tutti i guadagni turpi, tutte le lascivie d'una sfacciata bellezza dalle sacre figure; nella visitazione delle reliquie e delle immagini non si mescolassero usi rei di gozzoviglie e d'ebrietà.

Si statuirono poscia molte buone regole per una riforma dei regolari con torre molti *mali* usi prevalsi nei conventi d'ambi i sessi, sì quanto alla professione che quanto alla clausura, ed alla creazione ed alla visita de' superiori. Fra le altre constituzioni si stabilì, che fosse lecito a tutti i monasterj d'ambi i sessi, eziandio de' mendicanti, inclusi anche quelli, cui dalle regole loro era vietato, il possedere beni immobili. Solo furono eccettuati ad istanza dei loro generali i mi-

Digitized by Google

nori osservanti francescani ed i cappuccini i quali protestarono voler continuare a vivere in povertà secondo gli ordinamenti dai loro pii fondatori lasciati. Anche il Lainez generale de' gesuiti aveva fatto istanza, che la sua compagnìa, non quanto ai collegi, ma quanto alle case professe, nelle quali essa essenzialmente consisteva, fosse eccettuata, acciocchè dovesse vivere di mendicità e senza possessione di beni stabili; ma in un' altra congregazione chiese, che fosse tolta là eccezione, perchè la sua compagnìa, disse, voleva bensì vivere nella pura mendicità, ma non averne obbligo, parendole esser maggior merito il viver povero, quando si può diventar ricco.

Il giorno tre di decembre tennesi la sessione nona dopo la riduzione, e che fu l'ultima del concilio. Speditivisi i canoni da noi sovra espressi delle indulgenze, stavano i padri e astanti in grande aspettazione di quello, che fosse per avvenire, stante che quella era la fine del concilio. Il primo legato domandava, se fosse volontà dei padri, che la sinodo si terminasse, e se piacesse loro, che i legati a nome suo richiedessero il papa della confermazione dei decreti. Di concordevole consentimento risposero, piacer loro le due proposte. Solamente l'arcivescovo di Granata, non dissimile a se stesso nemmeno in quell'estrema conclusione, disse, piacergli, che si finisse il concilio, ma che non si chiedesse la confermazione.

Sorse quindi una grande allegrezza fra i prelati pel fine delle fatiche loro dopo sì lungo spazio e tante tempeste. S'abbracciavano l'un l'altro con amorevolezza fraterna, bagnavano i volti con lagrime di tenerezza propizievole, ringraziavano Dio di un tanto avvenimento: accrebbesi il giubilo per festive acclamazioni. Il cardinal di Lorena

Digitized by Google

intuonava, rispondevano in coro gli altri padri; pregarono colui, dal quale ogni giusto ben procede, desse felicità a Pio IV pontefice massimo, pontefice della santa ed universale chiesa; pregarono riposo alle anime di Paolo III, di Giulio III, di Carlo V e di altri re defunti, benigni e pii ajutatori della felice e sacrosanta opera; augurarono molti anni all' imperator Ferdinando sempre augusto, ortodosso e pacifico; desiderarono medesimamente avventurose sorti agli altri re, repubbliche e principi, che la retta fede conservata avevano; renderono grazie ai presidenti, ai cardinali, agli ambasciadori. Fecero appresso prego a Dio, che a' santissimi vescovi banditori della verità lunga vita, felice ritorno, e perpetua memoria donasse. Professarono finalmente la fede e l' osservanza dei decreti Tridentini, invocarono Cristo, supremo sacerdote, la inviolata madre di Dio, e tutti i santi: dissero anatema agli eretici.

Terminate le feste, le acclamazioni, gli augurj, si venne all' autenticazione degli atti. Il promotore richiese i notaj presenti, perchè rogassero per istromento pubblico l' intero tenor del concilio. Il che eseguito essendosi, tutti i decreti raccolti insieme ed autenticati dal segretario del concilio Massarello e da' notaj, furono sottoscritti dai padri, e i nomi dei sottoscritti sommarono a ducento cinquanta cinque, quattro legati, due altri cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessantotto vescovi, trenta nove procuratori d' assenti con mandato legittimo, sette abati, uno di Chiaravalle, quattro Cassinesi, uno di Clugny, uno di Villabertranda nella provincia Tarraconese di Spagna. Vi concorsero parimente sette generali di religioni, de' predicatori, de' minori osservanti, de'

Digitized by Google

minori conventuali, de' romitani, de' servi, del Carmelo, de' gesuiti.

Presersi per pubblici instromenti in amplissima forma espresse le accettazioni degli ambasciatori, salvo quella del conte di Luna ambasciatore di Spagna, perchè essendosi opposto per mandato del re, alla chiusura, non voleva sottoscrivere che con la condizionale *riserbato l' assenso del re Cattolico*. Mancò anche l' accettazione degli ambasciatori di Francia, perchè non solamente non si trovarono presenti per essersi, come abbiam raccontato, trasferiti a Venezia, ma ancora, stante gli accidenti seguiti poco innanzi, non avrebbero, quand' anche presenti stati fossero, accettato.

Restava, che il papa confermasse. Alcuni cortigiani si opponevano, perchè non pochi decreti o gli costringevano a miglior vita o diminuivano i loro emolumenti. Ma il papa, considerato quanto la confermazione importasse, sì per dar più peso e perciò più esatta esecuzione alle decisioni conciliari, come per istabilire la superiorità della santa sede su i concilj, nel concistoro de' venti sei di gennajo, fatta una ornatissima laudazione de' suoi legati, e commendata altresì la pietà e la prudenza dei padri, e addomandate secondo il solito le sentenze dei cardinali, di comune consentimento appruovò e confermò per una bolla da tutti loro sottoscritta il concilio.

I sovrani cattolici l' accettarono e ne procurarono l' esecuzione ne' loro stati, opponendosi però più o meno apertamente a quegli articoli, per cui erano manifestamente offesi i diritti della potestà secolare, come per esempio l' esecuzione delle bolle, brevi e rescritti di Roma senza il previo *Exequatur* del principe, le facoltà date ai vescovi

Digitized by Google

d' imporre pene di pecunia o di carcere o di esilio; che i principi non potessero intromettersi nei processi ecclesiastici, nemmeno in quei dell' inquisizione, nè nelle cause spettanti a benefizj di patronato laico; che i preposti agli ospedali e ad altre opere di beneficenza pubblica fossero obbligati a ricevere i vescovi come sovrantendenti della loro amministrazione, e a darne loro conto; che i vescovi avessero potestà di esaminare i notari regj, ed interdir loro i rogiti di atti spettanti ad interessi ecclesiastici; che gli ecclesiastici non fossero soggetti al foro secolare, e simili altre ordinazioni. Filippo stesso, re di Spagna, che pareva avere volonterosamente accettato il concilio, ordinò sottomano, che la esecuzione di tali articoli si sospendesse tanto nel regno di Napoli, quanto nel ducato di Milano.

La Francia assolutamente si contrapponeva. La regina richiesta dal pontefice dell' accettazione, incominciò a dire, che voleva innanzi vederne i decreti, ed udirne il cardinal di Lorena; poi, che non era ancor comparsa la confermazione del papa, quindi, che il re di Spagna non l'accetterebbe, e che si voleva indugiare anch' essa, finalmente, che per la Francia inferma quello era un cibo troppo forte. Il Ferrier le scriveva, che pei decreti del concilio fossero offese le libertà della chiesa Gallicana, e specialmente, che il papa fosse qualificato vescovo della chiesa universale, e però superiore al concilio; che contro i privilegi del regno le cause dei vescovi dovessero essere vedute in Roma; che s'appruovavano le pensioni sopra i benefizj; che si dava facoltà ai vescovi di procedere a pene pecuniarie, ed anche a prese di corpo contro i laici; che si privavano i principi de' loro stati per cagione di duello; che in alcuni

Digitized by Google

casi d'esercizio del suo reale carico il re potesse venire scomunicato.

Difficoltavano, oltre alle suddette, l'accettazione in Francia due cagioni, l'una il divieto del concilio di dare i benefizj dei regolari in commenda; il che toglieva al re la facoltà di obbligarsi moltissimi uomini principali, di cui l'opera in mezzo alle calamità del regno gli era necessaria, ed in questo proposito il cancelliere non si astenne dal dire al nunzio, che il cardinal di Lorena, dopo aver egli pieno il ventre, voleva prescrivere agli altri il digiuno.

L'altra difficoltà consisteva nella temenza, che si aveva, che l'accettazione del concilio, che percuoteva con tanti anatemi i protestanti, troppo più che non si conveniva alla pace testè sancita, gli esasperasse, e ne seguissero movimenti, di cui non si poteva prevedere nè il modo, nè il fine. Anche i parlamenti si opponevano gelosissimi dell'autorità regia contro gli eccessi del pontificato Romano. Ne seguitò, che quantunque in diversi tempi, sotto varj regni, e da personaggi molto principali siano state fatte parecchie volte istanze, perchè i decreti del concilio si accettassero in Francia, ciò non si potè mai conseguire, persistendo sempre le medesime opinioni, che furono poi in regolare forma ridotte dal clero Gallicano adunato nel 1682, e che certamente preservavano i dritti regj, e la persona stessa del re dalle condanne del Vaticano.

Terminata in tal modo l'adunanza dei padri Tridentini, e confermatesi dal sommo pontefice le loro operazioni, restava a vedersi quali ne sarebbero stati gli effetti. Il papa mandava, per procurarne l'esecuzione, i vescovi, senza eccettuare nemmeno i cardinali, a risiedere nelle

Digitized by Google

diocesi loro. Sebbene in qualche luogo l'avere voluto ridurre in pratica alcuni canoni disciplinari del concilio non sia stato senza perturbazioni, generalmente però i frutti, che se ne raccolsero, furono tali, quali gli desideravano gli uomini costumati e religiosi. Dal concilio Tridentino si debbe riconoscere, che i costumi dei cherici siansi migliorati, e rimossi dalla scena del mondo gli scandali di coloro, che colla morigeratezza il devono edificare. In somma se la religiosa assemblea per la parte dei dogmi poco altro fece, che asseverare gli antichi già consentiti da tutte le generazioni cattoliche insin dai tempi degli apostoli, bene assai più fece per l'emendazione degli abusi e la correzione dei costumi che gli altri concilj non fecero. Puossi a giusto titolo affermare, che se non potè fare che i protestanti diventassero cattolici, impedì almeno, che i cattolici diventassero protestanti. Solo è da deplorarsi, ch'egli mettendo la falce nella messe altrui, non abbia avuto per la potestà secolare quel rispetto, cui Cristo gli comandava d'avere.

FINE DEL LIBRO UNDECIMO.

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Muore l'imperatore Ferdinando, a cui succede Massimiliano II, suo figliuolo. Muore Michelagnolo Buonaroti, e onori, che gli si fanno in Firenze. Azioni di Cosimo; casi funesti variamente descritti de' suoi due figliuoli Giovanni e Garzia. Cosimo rinunzia a gran parte dell'autorità sovrana, investendone il figliuolo Francesco. Moto in Casale contro il duca di Mantova per certi rigori del fisco, ma i Casalaschi ne riescono colla peggio. La Corsica freme, perchè il trattato di Castel-Cambresi la rimette sotto l'obbedienza di Genova. Sampiero solleva a furore i Corsi con titolo di libertà; battaglie accanitissime, che ne seguono tra i Corsi e i Genovesi; Sampiero ucciso a tradimento. Leggi, che reggevano la Corsica a quei tempi. Muore Pio IV. Gli succede frà Michele, detto il cardinale Alessandrino per essere nativo del Bosco vicino ad Alessandria. Qualità di questo nuovo pontefice, che chiamossi Pio V. I Turchi in guerra coll'Austria; poi vengono sopra Malta, e fazioni, che vi seguono. Valore dei cavalieri di Malta; i Turchi sene vanno. Durezza del pontefice Pio; opinioni e fine lagrimevole di Pietro Carnesecchi. Rigore su i libri. Contese del cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, col magistrato della città. Che cosa fossero i frati umiliati, e come si pervertissero, e come finissero. Bolla *In cœna Domini* rimessa in vigore dal papa con formidabili aggiunte. Come i principi la sentono. Fine per ora dei tumulti di Corsica.

Fecero notabile il presente anno la morte di un imperatore potente, quella di un sommo artista, la rinunzia di un principe sagace e severo, i tumulti di Monferrato per impresa di franchigie,

Digitized by Google

i tumulti di Corsica per impresa di libertà, gli apparecchj del Turco per una gran guerra.

Morì Ferdinando imperatore, a cui successe Massimiliano II, suo figliuolo. Non aveva pretermesso Ferdinando e durante tutto il tempo del concilio, e dopo la sua conclusione di richiedere prima dai Tridentini padri, poi dal pontefice Romano l'uso del calice pe' laici ed il matrimonio de' preti; nelle quali domande aveva per consenziente il duca di Baviera. Pio si era mosso a compiacerlo della prima domanda, sebbene non senza limitazione, dando facoltà ad alcuni vescovi di Germania, che con certe condizioni da lui prescritte permettessero quel rito. Circa la seconda, Pio si ritrasse sempre dalla concessione, parendogli, che più i preti sono staccati dal mondo, più siano attaccati al capo supremo della chiesa.

Era passato a più tranquilla vita in età di novant'anni in Roma Michelagnolo Buonaroti, padre e maestro di tutte l'arti belle in quell'età pur tanto feconda di eccellenti, anzi maravigliosi artisti. Cosimo, che delle fatiche loro assai si dilettava, e gli favoriva con ogni sorta di dimostrazione utile ed onorevole, ordinò, che il corpo di Michelagnolo fosse condotto in patria, e quivi pubblicamente onorato. Concorsero alla pompa i più nobili artefici di Firenze, i quali uniti in compagnia fondata da Cosimo sotto nome di accademia del disegno, erano molto amati e favoriti dal gran duca. Concorsevi l'accademia Fiorentina. Furono anche presenti i magistrati per onoranza di colui, a cui Dio aveva dato animo generoso per amare la libertà della patria, ed ingegno maraviglioso per adornarla. Felice anche nell'esiglio, posciachè i principi più grandi, presente l'onoravano, lontano il desideravano. Cosimo

Digitized by Google

stesso aveva ambito di rivederlo in quei luoghi; dov'era nato, e dove vivi quasi, e spiranti ancora si ammiravano i numerosi segni della sua mente e della sua mano accese e mosse da uno spirito divino. Nè solo era inclinazione di corti: i popoli stessi a gara una sì gran vita celebravano, nè mai si ristavano d'innalzare con somme lodi quell'uomo, che con sì raro operare la soggiogata Italia sublimava sopra tutte le nazioni del mondo. Nella funebre pompa il lodava con acconcio sermone Benedetto Varchi, suo amico nella prospera, come nell'avversa fortuna. Rari uomini erano quelli, e sopra l'età nostra: la disgrazia non gli disuniva, meno ancora la grazia, nè per rimeritarsi di dolce testimonianza scambievolmente l'uno l'altro aspettavano, che la morte avesse spento l'invidia, ed in morte ancora niuna cosa detraevano da quanto la propria coscienza, e la voce del secolo a loro dettava, ed a tutti promulgava. Il sapere, ed il volere avevano, la virtù chiamava l'ornamento, l'ornamento la virtù: consolavano un'età trista, piantavano semi per mansuefar le future, stromenti di provvidenza risguardante con occhio benigno le arrabbiate generazioni.

Cosimo, fondatore di un nuovo imperio in una città avvezza non solo agli ordini, ma ancora ai disordini della repubblica, ed in una provincia repubblicana ancor essa, solita alle guerre civili, e perciò l'una e l'altra intolleranti di giogo e turbolenti, tacendo anche di coloro, a cui per vero amore della libertà era in odio la presente signoria, si risolveva ad un atto, il quale da una parte recò non poca maraviglia al mondo, dall'altra dimostrò quanta fermezza d'animo in lui fosse, e con quanta sagacità giudicasse dell'efficacia delle arti da lui usate per domare chi aveva voluto ri-

Digitized by Google

durre all' obbedienza. Si scorge inoltre nell' accennata risoluzione, ch' ei credeva, che vi fosse nella sua famiglia, e specialmente nel principe Francesco, suo figliuolo primogenito, o un gran terrore di lui, o un grande amore; imperciocchè rinunziare, come fece, ad una gran parte dell' autorità, allontanarsi per vivere vita privata dalle pompe e dagli omaggi sovrani, che sono principj di obbedienza, dare con ispogliarne se medesimo ad un figliuolo allevato fra tanti mali esempj antichi e moderni, tutta l' amministrazione civile, gran parte della militare, con la potestà di far leggi e di tener corte, non sarebbe stato senza pericolo per un principe, che avesse ignorato, che l' invigilare per conoscere, e l' atterrire per frenare sono sodi fondamenti pei signori nuovi; e l' una cosa e l' altra aveva egli saputo fare egregiamente. Ai sagaci e crudi consigli aveva aggiunto i benefizj pubblici di studj aperti, di dotti uomini e d' artisti favoreggiati, di moli sontuose di palazzi e di ponti innalzate, di strade racconce, o nuovamente fatte, di maremme prosciugate, di fiumi alveati, di campagne rapite all' intemperie, di campi tolti alla sterilità. Aveva creato buoni soldati, difese le marine, vinto Siena, procacciato un nome famoso a se medesimo, dato grande splendore alla Toscana corte. Temuto ed amato egli era: quest' erano le cagioni, per cui non temesse, che dal ritiramento nascesse la rovina. Pure queste cose sogliono spesso sconnettersi, e il trapasso dal comandare al non comandare non è stato mai senza qualche parte di pericolo. A ciò non restossi Cosimo: forte uomo egli era, e fra i principi de' suoi tempi uno dei più forti.

Fastidj, e fors' anche terrori domestici, poi importune malattie il travagliavano. Insofferente

Digitized by Google

e crudo ai primi, s'esasperava alle seconde, e s'indeboliva. Diremo primieramente di quelli, poi passeremo a queste.

Aveva Cosimo cinque figliuoli, Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando e Pietro. Trovavasi il primo, destinato, come primogenito, a salire sul ducale seggio di Toscana, nel 1562 alla corte di Spagna. Il padre vel'aveva mandato più per fine di mantenersi benevolo quel re potente che per necessità d'imparar l'arte, perchè chi aveva per padre Cosimo, non aveva bisogno di Filippo. Giovanni, che già era, quantunque ancora molto giovinetto, cardinale, Garzia, Ferdinando e Pietro se ne stavano in Toscana.

Ora ho a raccontare o una gran disgrazia, o una gran sceleraggine. Era l'autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto, per ivi godere l'esercizio della caccia, di cui molto si dilettava, a Grosseto in maremma, e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato senza le solite piogge quell'anno; il che era stato cagione, che quei luoghi pantanosi più del consueto riscaldati dai raggi del sole, avevano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali, per cui vi erano nate febbri perniciosissime, che in poco d'ora levavano di vita coloro, che assalivano. Questa infermità, cui chiamavano *mal del castrone*, perchè rendeva gli uomini vertiginosi a guisa dei montoni, quando sono afflitti da una certa loro malattia, si era tanto dilatata, e per modo incrudeliva, che la terra di Pietrasanta ne fu quasi spopolata, e tutte le maremme ne furono con grande mortalità infestate. Si sparse eziandio per tutta l'Italia, specialmente in Lombardia, e nella città stessa di Venezia. Il duca di Ferrara ne fu in-

Digitized by Google

fermo, e il conte Federigo Borromeo, *nipote del* papa, tolto di vita.

Ora avvenne, che il cardinale Giovanni, tocco da questa maligna influenza, si ammalò, e trasferitosi a Livorno per curarsi, ivi in cinque giorni morì. Questo lagrimevole caso successe ai ventuno di novembre del suddetto anno 1562. Dopo pochi giorni, cioè il sei decembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzìa. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli, che in loro avesse a rivivere la gentilezza de' Medici, massimamente di Leone, senza la ferocità di Alessandro, o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose nella famiglia del gran duca alle raccontate non si arrestavano. Appena erano scorsi dodici giorni, dappoichè il giovane Garzìa aveva veduta l' ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già travagliata da alcun tempo di minacciosa malattìa di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta de' suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l' anima a chi gliel' aveva data nel sopra mentovato palazzo di Pisa.

Sopportò Cosimo con animo fortissimo l' inaspettato e crudele lutto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del *funesto* accidente al principe Francesco in Ispagna. Ma molti chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimabili furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell' Italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedissequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribil-

Digitized by Google

mente ne favoleggiò. Narrano, il cardinal Giovanni essere stato, o a caso, o appostatamente per livore fraterno, e per contesa sopraggiunta in caccia a motivo d'un capriuolo, che ciascun di loro pretendeva di avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzìa, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Quì trattasi di un fratricidio, ora succede un figlicidio. Il crudele Cosimo, raccontano, ardeva della snaturata rabbia di vendicare colla morte dell'uccisore l'uccisione di un figliuolo, cui molto amava, e che certamente meritava di essere molto amato. Odiava, secondo che i cronichisti scrivono, il figliuolo Garzìa, vedendolo d'indole troppo più benigna e dolce, che ad un Medici sovrano si convenisse; ora giunto l'accidente infortunato del cardinale, agognava il suo sangue. La madre tenerissima di Garzìa, conoscendo, che Cosimo era capace di fare quello, ed anche peggio di ciò, che minacciava di fare, per alcuni giorni celava il pericolante figliuolo all'arrabbiato padre. Infine credendo, che il tempo avesse mitigato l'animo del truce signore, se gli appresentava col figliuolo, lui del perdono dell'ucciso fratello instantemente supplicando, ravvolgendosegli anche umilmente e tutto lacrimoso ai piedi il misero Garzìa. Vogliono, che Cosimo preso da bestial furore, in vece di restar impietosito dalle supplichevoli preghiere della moglie e del figlio, e in luogo di perdonare, barbaramente sul cospetto stesso della dolorosa ed atterrita madre colla propria spada l'infelice figliuolo trafiggesse. Eleonora, il cuore funesto avendo per aver veduto il sangue di due figliuoli, uno ucciso dal fratello, l'altro dal padre, se n'andò, morendo, là dove s'ignorano i delitti.

Digitized by Google

Il racconto di sì lagrimevole tragedia si sparse tosto per le bocche degli uomini, e per le penne dei cronichisti, soliti a credere ed a registrare quanto vi ha, o si finge di più insolito e di più strano. La credenza veniva corroborata dagli odj, che proseguivano Cosimo, perciocchè gl' invidiosi invidiavano la sua felicità, i parziali detestavano un nemico, che gli teneva sottomessi, i liberi uomini abbominavano lo spegnitore della libertà. Credessi il crudo attentato fra i padri raccolti a Trento, credessi ancora più a Roma; perchè quantunque il duca fosse molto amato dal papa, che ambiva, sebbene senza titolo, di essere chiamato della sua famiglia, i curialisti l'avevano in odio, perchè nelle materie giurisdizionali egli aveva sempre difeso, e tuttavolta difendeva con energia le ragioni del principato, e le eccessive pretese di quelli teneva in freno e moderava.

In tale intralciamento di accidenti, tra gli odj, che bollivano contro Cosimo, tra il freno, ch'ei sapeva imporre alle lingue e alle penne, tra l'amore, ch'ei portava a don Giovanni, e la sua natura truce e fiera, difficil cosa è di accertare la verità, e di deffinire, s'ei sia stato padre infelice, o padre snaturato. Ciò non ostante noi incliniamo alla sentenza più benigna; conciossiacosachè sebbene Cosimo amasse gli stiletti ed i veleni, non si vede però, che gli avesse mai voluti usare contro la propria famiglia, meno ancora contro il proprio sangue, nè la sua crudeltà fu mai fantastica, cioè senza motivo d'utilità, perciocchè ella sempre mirava o a vendetta per delitto politico, o al liberarsi da partigiani formidabili. Oltre a ciò egli era uomo molto padrone di se medesimo, nè da succumbere ad un subito furore. Le lettere di ragguaglio, ch'egli scrisse quasi in sul momento

Digitized by Google

della catastrofe al principe Francesco, ed in cui molto minutamente particolarizza tutti gli accidenti della malattia dei due figliuoli morti, e di quella della moglie, sono anche testimonianza, ch'egli non si sia bruttato di filial sangue. Sono elleno scritte con singolare pacatezza e resignazione, e se si può domare il dolore, non si può il furore. Una circostanza molto essenziale del fatto ripugna alla fierezza del caso, e questa è, che il cardinale già tocco dal ferale influsso, sebbene non ancora gravemente, cavalcò da Rosignano a Pisa; il che certamente non avrebbe potuto fare, se avesse avuto la coscia inferma di ferita tale, che in sei giorni il condusse a morte. Pare adunque a noi più verisimile, che l'orribil taccia data a Cosimo sia piuttosto che fatto vero, invenzione di volgo, creduta poi o non creduta, ma certamente scritta da uomini parziali, i quali attendevano più a incaricare un nemico dell' odio di un mortale misfatto, che ad esaminare i fondamenti del credere, e a dar luogo alla verità. Recò qualche conforto a Cosimo l'avere il papa creato in questi momenti stessi cardinale il figliuolo Ferdinando per tener luogo del morto Giovanni.

Qual cosa si debba credere della reità od innocenza del duca nella dolorosa ed inaspettata morte dei due figliuoli e della moglie, avvisato, che anche ai sublimi gradi sono destinati i dolori e le miserie dell' umanità, incominciarono le disgrazie, non già ad infiacchire, ma ad ottenebrare la sua mente, ed a renderlo desideroso del riposo. S'aggiunsero le malattie, pativa di renella ed era minacciato di pietra. Scesegli anche la gocciola, ancorchè in su quei principj non con molta forza, ma dava timore di peggio. L' intelletto perseverava sano e vivace, ma il moto delle gambe ne

Digitized by Google

restava impedito. Le quali cose da lui consideratesi, e volendo, che il principe Francesco, tornato di Spagna, fosse, prima della sua morte, ammaestrato dall' esperienza nelle faccende di stato, e mostrato ai popoli in atto di governargli, acciocchè già sin d' allora al suo nome e governo si avvezzassero, si risolveva a fare una gran rinunzia.

Il dì ultimo di maggio del presente anno 1564 scriveva da Pisa ai consiglieri ed al senato dei quarantotto, che avendo conosciuto nel principe don Francesco ingegno capace ed atto al reggimento delle cose pubbliche, gli aveva dato il governo e l' amministrazione del dominio e degli altri stati, riserbandosi i titoli e la dignità ducale con la suprema autorità, ed altre condizioni convenienti alla conservazione degli stati ed al pubblico benefizio. Le condizioni annesse alla rinunzia erano, oltre alle pecuniarie ed ai titoli, le seguenti : riservavasi l' elezione dell' ammiraglio delle galere, del generale delle forze da terra, degli ufficiali subalterni, e del governatore di Siena; non potesse il principe reggente rimuovere castellani e commandanti di truppe, nè eleggere de' nuovi senza il suo beneplacito, nè alienare, o infeudare, o ipotecare verun castello o parte di giurisdizione del dominio; del resto avesse Francesco facoltà libera di governare, amministrare, far leggi, licenziar ministri, eleggerne de' nuovi, esercitare in somma l' autorità suprema, salve le restrizioni, che sopra abbiamo accennate.

Lette le lettere in palagio alla presenza dei magistrati, e di gran numero di cittadini e di uomini di corte concorsi a vedere e ad udire la solennità, Francesco in piedi alzatosi e preso a favellare, lodò il padre, accettò l' ufficio, pregò i

Digitized by Google

consiglieri e gli altri magistrati di sovvenirlo coi loro savj avvertimenti, augurò alla città la felicità medesima dentro, la riverenza medesima fuori, in cui il padre l' aveva e cresciuta e mantenuta. Risposero i magistrati con accomodate parole, lodarono il reggente ed ancor più il padre, e felici sorti sotto il freno Mediceo si augurarono.

Cosimo si ritraeva a vita ritirata, passando il tempo ora ad una, ora ad un' altra delle sue ville, ed ivi attendendo a' suoi piaceri consueti della pesca, della caccia, e d' altri esercizj di simil sorta. Non dismetteva però del tutto i pensieri del governo, continuamente vegliando sulla condotta del figliuolo, e negli affari più importanti consigliandolo, per mezzo massimamente di Bartolomeo Concini, stato suo ministro assai pratico e fedele, e che colla medesima fedeltà ed accortezza serviva al figliuolo Francesco.

Riposatamente anzi che no, come accennammo, se ne viveva Cosimo dopo la rinunziazione; ma se mostrò maggior forza d' animo di Carlo V, il mondo non vide in lui la medesima purità e moderazione di desiderj nella concupiscenza. Privo della moglie Eleonora, poco badando in certe cose al lecito od all' illecito, all' onorevole, o al disonorevole, portato da una natura indomabile, nè ancò molto disposto a volerla frenare, s' ingolfava in lascivie, e dalle lascivie in crudeltà: ciò sarà da noi a suo luogo raccontato. Il figliuolo Francesco non era per questa parte migliore di lui: in somma erano Medici amendue, e Pietro ancora, e forse Ferdinando erano. Quei palazzi ornati dai più begli ingegni del secolo cose laide e schifose e tremende vedevano.

Cosimo, signore nuovo, aveva saputo colla

Digitized by Google

presenza, coll' astuzia, col rigore, e con la forza delle sue armi vittoriose fermare gli umori di Toscana, e ridurre tutta in se l' autorità sovrana. Non così seppe, nè potè fare il duca di Mantova in Casale di Monferrato; anzi la sua cupidigia del comandare assoluto in quella città gli dimostrò, che se i popoli amano di esser padroni di se medesimi all' incontro dei forestieri, le particolari città amano ancor di vantaggio le proprie franchigie municipali: e se non era di un terrore esterno, e dell' assetto tanto recente dato per la pace di Castello-Cambresi alle cose d' Europa, che i principi volevano salva ed intatta conservare, già insin da quel tempo i Casalaschi si sarebbero sottratti dalla soggezione dei duchi di Mantova. Le novità di Corsica, che allora tenevano sospesi e attenti gli animi in Europa, davano fomento a questi moti del Monferrato, nè l' esempio infelice di Siena gli raffrenava. I cittadini domandavano, che fossero loro osservati i patti, coi quali erano divenuti vassalli dei marchesi di Monferrato, in luogo dei quali erano sottentrati i duchi di Mantova: volevano avere la giurisdizione della città sì quanto all' economico, come quanto al giudiziale, nè pagare altro al duca, come successore dei marchesi, che quattrocento ducati l' anno. Pretendevano una libertà, che solo fosse modificata con un tributo fermo.

Ma il duca voleva usare la potestà dell' imporre a sua volontà, e la giurisdizione nei delitti, veri attributi di sovrano libero e assoluto: i cittadini abborrivano dal consentirglielo. Levatisi in arme occuparono una porta, e s' ingegnavano con fosse e bastioni di segregare la fortezza dalla città, temendo, che da quella guardata dai sol-

Digitized by Google

dati del duca fossero sforzati ad obbedire. Per tale tumulto la duchessa se n'era partita quasi fuggendo, ed essi governavansi a loro talento.

Dava questo moto tanto maggior sospetto a Milano, che il duca di Savoja pretendeva ragione sopra il Monferrato, e particolarmente sopra Casale, nè s'ignorava, che i popoli inclinavano generalmente in suo favore, e volentieri l'avrebbero ricevuto per signore. Il duca di Mantova mandò chiedendo ajuto al re Cattolico, il quale commise al marchese di Pescara, che per lui governava le forze del ducato di Milano, che procurasse di fermare quel movimento, e di mettere d'accordo le due parti; ma l'opera sua riuscì senza effetto. Fu d'uopo venire al ministerio dell'armi. Perciò il marchese stesso, il duca di Mantova e la Queva, duca di Albucherca, governatore di Milano, messa insieme una forte schiera di fanteria e cavalleria, si misero ad andare verso Casale. Quel popolo non avendo per se stesso modo di difendersi, nè vedendo alcuno muoversi in loro favore, perchè il duca di Savoja non amava discostarsi dall'amicizia di Spagna, nè accendere in Italia una fiamma, che presto non si sarebbe estinta, e la Francia incomposta in se medesima non era in grado di mandar soccorsi, si tolse giù dalle sue domande consentendo, che il duca reggesse e governasse come bene gli tornava. Onde per voler pagar meno pagarono più, e la giustizia passò tutta in mano del padrone. Cotal fine hanno per lo più le mosse matte dei popoli, miseria degli uomini, che il soffrire abborriscono, e cui le speranze ingannano. Dei sommovitori alcuni furono impiccati, altri confinati, altri mandati in esilio, pure secondo il solito.

Digitized by Google

Per le convenzioni fatte fra *i potentati* nella pace di Castello-Cambresi si era *stipulato*, a ciò movendo fortemente il re Filippo, che la Corsica si rimettesse in possessione della repubblica di Genova, e per nome di lei, del banco di San Giorgio, che prima dei movimenti suscitati dal Sampiero, e che furono da noi in altro luogo raccontati, la governava. Il re Enrico di Francia consentendo ad una condizione, che sapeva dover riuscire di molto rammarico ai Corsi, aveva impetrato che niuno fosse ricerco pei fatti precedenti, ed ottenuto promessa, che i Genovesi dovessero sempre conservarsi in amicizia con Francia. I Corsi in fatti sentirono con infinita amarezza la novella della restituzione, perchè essendo trattati con non poca asprezza dai Genovesi, il nome di Genova, anche per antiche emulazioni, sommamente detestavano. Erano in questo livore mantenuti da Giordano Orsino, governatore dell' isola per Francia, che vedeva con la rintegrazione cessare il suo ufficio, che supremamente gli stava a cuore, e dal Sampiero, che stimava libertà di Corsica l' independenza da Genova. Infine le stipulazioni della pace furono mandate ad esecuzione, i commissarj di Genova arrivarono a prender possessione dell'isola. L' Orsino partì con tutte le genti e fornimenti regj, andandosene ad approdare in Provenza. Partiva anche da Ajaccio nel mese di marzo del 1560 il Sampiero insofferente della signoria Genovese, e poco confidente delle perdonanze politiche. Ma l' uno e l' altro lasciarono mali semi per Genova, che fra breve ripullularono con feroce commozione di tutta l' isola.

Sampiero, valoroso uomo in guerra, siccome quegli che dai primi anni della sua gioventù si

Digitized by Google

era sempre esercitato nell' armi, e insin dai tempi, in cui aveva militato nelle bande nere sotto l' eccellente disciplina di Giovanni de' Medici, seguitando il suo acerbo pensiero contro i Genovesi, se n' andò peregrinando per varie parti del mondo, a ciò disposto, che dove armi fossero ed armati, loro concitasse contro i dominatori della sua patria. Visitò la regina madre in Francia, visitò il re di Navarra (correva l' anno 1560). Amendue assai benignamente l' accolsero per non lasciar cadere quell' impeto, e desiderando, che le cose fossero turbate in Corsica ai Genovesi, cui sommamente odiavano, sì per aver loro perseverato nell' amicizia di Spagna, e sì per non aver voluto rintegrare in patria i Fieschi esuli, cui la regina aveva parecchie volte e con vive istanze raccomandati. Ma quantunque in Francia il forte Corso fosse udito volentieri, non potè però muovere il governo ad ajutarlo al suo disegno con una espedizione aperta, perchè la regina si trovava impedita dai moti interni del suo reame, ed era aliena dal turbare la pace recentemente concordata col re Filippo.

Andossene Sampiero in Algeri, portando lettere della regina e del re di Navarra a quella reggenza. Espose la guerra perpetua dei Genovesi contro gli Algerini, l' aspro governo, che facevano della Corsica, l' inclinazione dei popoli a sollevarsi. Mostrossi l' Algerino lieto di tal novella promettendo non lievi soccorsi; ma prima di muoversi voleva il consenso del Gran Signore, spedì Sampiero a Costantinopoli con lettere a Solimano. Piacquero a Solimano, che uomo valoroso ed ardito era, il valore e l' ardire del Corso, e molto caro se lo tenne. Ma avendo allora una grossa guerra in Transilvania contra l' impera-

Digitized by Google

tore, non volle concitare contro di *se lo* sdegno del re di Spagna, che non avrebbe omesso di ajutare i Genovesi; ondechè poco altro ottenne il Sampiero a Costantinopoli che buone parole.

Non erano del tutto ignote ai Genovesi queste pratiche, onde mandarono grossi presidj in Corsica; ma ciò non parendo loro sufficiente, e di Sampiero ad ogni modo temendo, pensarono un singolar modo di frenarlo. Aveva egli per moglie Vannina d' Ornano, gentildonna uscita di una delle principali famiglie dell' isola, e da cui prese il nome, essendo egli nato in condizione meno splendida in Bastelica: perpetuollo poscia nella famiglia. L' amava egli teneramente, ma da Corso, cioè disposto alle ultime vendette, se traviasse. Se ne stava ella allora in Marsiglia. I Genovesi desiderando per freno del marito di averla in loro potenza, la tentarono con allettamenti: venisse a Genova co' suoi due figliuoli, sarebbevi accolta onorevolmente e conforme al suo grado, sarebberle restituite due case, e cinquemila scudi posti al fisco, salverebbe da perpetua disgrazia l' innocente prole, la repubblica stimerebbe suoi i figliuoli di un padre ribelle, con ogni sorta d' onori e di ricompense gli proseguirebbe. La misera Vannina consentì. Partitasi da Marsiglia già aveva approdato ad Antibo, e prossima era a toccare le Genovesi sponde, quando *fu* sopraggiunta da un Antonio di San Fiorenzo mandatole dietro dal marito, che aveva avuto avviso delle tente, che si facevano. Antonio, troncando il viaggio, la condusse ad Aix in Provenza. Ciò uditosi dal Sampiero, che tutto turbato nell' animo per aver avuto buone parole, e pochi fatti, era tornato da Costantinopoli in Algeri, se ne venne con atroce proposito, ad Aix. Condusse

Digitized by Google

Vannina in Marsiglia, ed ivi preso da scelerato furore con le proprie mani la strangolò. Così mostrò, che male si scherza coi feroci uomini, e il pegno di sicurtà, che Genova voleva avere, un orrendo uxoricidio distrusse. Narrano, e fia anche questo un esempio dei costumi di quei tempi, che la misera donna già in preda ai mortali atti del marito, di ciò il pregasse, che almeno, affinchè contenta morisse, avanti a lei s' inginocchiasse, sua donna chiamandola e sua signora; il che il crudele uomo fece, poi subito le diè di mano con la corda.

Intanto i commissarj del banco di San Giorgio mandati in Corsica, come se avessero a cuore di dar esca al fuoco, che già covava, ordinarono una descrizione generale dei beni dell' isola. Annestavano dolci parole, promettevano cariche ed onori a chi più consegnasse, poi minacciavano di confisca chi non consegnasse. Tra la speranza ed il timore tutti consegnarono, anche i luoghi infruttiferi, anche i luoghi, che à loro non si appartenevano. Non rimase in tutta l'isola bosco, palude, stagno o altro luogo del tutto sterile, che notato non fosse. Fatta la descrizione, i Genovesi fecero poi a modo loro la stima, ed ecco uscir fuori una taglia di tre scudi per cento. Col ritratto di questa nuova imposta voleva il banco rifarsi delle spese da lui fatte nelle guerre precedenti, e mantener i presidj.

All' inganno, all' avarizia destossi un gran furore fra i Corsi. Protestavano, piuttosto che soddisfare all' intollerabile aggravio, di voler andar esuli dalla patria, ammazzare i proprj figliuoli e le mogli, darsi al Gran Turco, non che ai Francesi, ogni cosa più estrema tentare per non più

Digitized by Google

vivere sotto il giogo della crudele repubblica, che ingannava per taglieggiare.

Veramente l'imposizione era intollerabile, perchè nella passata guerra, a chi era stato morto il padre, a chi devastati ed abbruciati i beni, chi aveva lasciate incolte le campagne, tutti erano necessitosi, molti mendichi. Alle miserie comuni si aggiungevano le depredazioni dei Turchi, che tentarono con gravissimo danno le spiagge di Capo-Corso, di Mariana, del Vescovado, di Porto-Vecchio, di Capo di Mulo nel golfo d'Ajaccio e di Agriata, dove invasero tutta la pieve d'Ostriconi. Tanto più acerbamente si lamentavano gl'isolani, quanto la taglia era stata messa contra i patti convenuti del regno di Corsica, quando ei si diede a Genova, portando i suoi privilegi, che senza i comizj non si potessero impor tasse.

Sampiero non stava ozioso, voleva tirare la tirannide altrui a libertà della patria, libertà chiamando il cacciamento dei Genovesi, anche a costo che la Corsica diventasse Francese o Turca. S'accordava con Gerolamo de' Fieschi ed Aurelio Fregoso, fuorusciti di Genova, mandava lettere e uomini a posta a' suoi aderenti per sollevare gli spiriti nell'isola.

Queste cose non si potevano fare del tutto nascostamente; nacquero gravi timori in chi governava, molte persone divennero sospette. Il commissario della repubblica chiamò nuovi soldati, poi pensò all'inganno. Sparse voce, che il governo voleva ordinare compagnie di Corsi a suo servigio; fece venir da Genova patenti di capitani e d'altri ufficiali: eranvi la maggior parte scritti i nomi dei sospetti, così quelli, che erano men-

Digitized by Google

zionati nelle lettere del Sampiero, come quelli, che avevano più caldamente servito alla parte Francese: venissero, esortò, vedrebbero, che la repubblica gli abbraccerebbe come sudditi fedeli, come servitori zelosi. O fosse per avere, o fosse per sopravvedere, i Cismontani vennero a Bastia, gli Oltramontani andarono in Ajaccio avanti a Gerolamo Giustiniani, che vi era vicario; ma non così tosto arrivati in palazzo furono che il Giustiniani gli fece prendere e serrare in carcere.

A tal soperchieria la rabbia dei Corsi si cambiò in furore, molte terre si sollevarono, e coll'armi in mano protestarono di volere spegnere o cacciare dall'infelice isola gl'insopportabili tiranni. Il governo dal suo lato insorgeva, e dove poteva, usava ogni più strana crudeltà, dando morte ai capi, esiglio ai complici, confisca a tutti.

Stante la condizione delle cose testè descritta, alcuni senatori vennero in pensiero, che fosse meglio, che il governo della Corsica si commettesse alla repubblica con cessare dall'autorità del banco di San Giorgio. Biasimavano il banco di mollezza di governo, del lasciar crescere impunemente le ribellioni, d'aver mezzi insufficienti, e l'animo volto piuttosto al guadagno che alla retta amministrazione; per questo insuperbire quegli spiriti insolenti, per questo ribellarsi, per questo correre all'armi; un più duro freno gli farebbe posare, affermavano; ciò non poter fare altri che la potestà suprema e diretta della repubblica.

Il magistrato di San Giorgio piegò l'animo alle narrate persuasioni, e spogliandosi sulla fine del 1561 del dominio del regno di Corsica, che aveva posseduto per lo spazio di centotto anni, lo diede in potestà della repubblica. Il senato mandava Giuliano Sauli e Francesco Lomellino a pren-

Digitized by Google

der possesso del nuovo regno, non quieto, nè obbediente, ma turbato e ribelle; imperciocchè la nuova deliberazione non che avesse posto in calma gli animi, gli aveva pel contrario viemmaggiormente irritati ed inaspriti. La signoria inviava per commissario generale Cristoforo Fornari, che fermò la sua stanza in Bastia.

Sampiero vegliava ogni moto. Mancatigli i soccorsi palesi di Francia, e la flotta Ottomana, su cui aveva fatto fondamento, non essendo comparsa nel Mediterraneo, perchè il re di Spagna vi aveva mandato un' armata poderosa sotto il governo di don Garzia di Toledo con disegno di andar a cacciare i corsari Africani dallo scoglio del Pignon sulle coste di Barberia, si volse, spinto da quel suo coraggio smisurato e dall' odio antico contro i Genovesi, a voler tentare l' impresa da se medesimo.

Ai dieci di giugno del presente anno 1564 salpava da Marsiglia con una galera ed una fregata, accompagnato solamente da venticinque ufficiali Francesi, e da undici suoi fidati Corsi; nè denaro aveva, nè armi, nè munizioni, ma confidava nell' ajuto del cielo, nel proprio valore, nella sua fama presso i Corsi, nel loro odio contro i Genovesi. Il dodici del mese medesimo dava fondo nel golfo di Valinco: portava coraggioso e quasi del tutto inerme con se le sorti di Corsica. Sbarcato, s' impossessava di Olmetto, poi marciando subitamente, del castello d'Istria. Mandava circolari in ogni parte a' suoi aderenti. A così desiderata nuova i popoli si sollevarono, ed a gara concorsero ad unirsi all' amato e valoroso capitano loro. Adunata molta gente, fu di consentimento unanime gridato generale e capo della nazione.

Non aveva pretermesso il commissario Fornari

Digitized by Google

di ragguagliare il governo della venuta del Sampiero, avvisando anche quanto importasse il non lasciar crescere quella prima testa di ribelli: domandava nuova soldatesca. Fuvvi spedito prestamente con buon numero di soldati Nicolò de' Negri, che gli doveva governare con supremo comando. Il generalissimo arrivato con pronto viaggio in Bastìa, ne partiva per andare a Corte, e scendere quindi nell' Oltramonti per combattere Sampiero, che tuttavia andava ingrossando. Arrivava in Corte: ivi ebbe avviso, che il capitano dei nemici già era venuto avanti ad occupare con gran gente Vizzani. Nicolò vedendo il nemico così grosso venirgli con tanto ardimento incontro, nè punto fidandosi delle compagnie dei Corsi arruolate sotto le sue insegne, lasciava Corte incamminandosi, non senza segni di terrore e di fuga, per quella strada, dond' era venuto, alla volta di Bastìa. Giunse e fermossi al borgo di Bagnaja. Lasciava per difesa del Vescovado Alfonso Gentili di Erbalunga nella terra medesima del Vescovado, e Napoleone di Nonza nella torre di Venzolasca. Il Corso intanto il seguitava, accennando al Vescovado; ma per arrivarvi gli era necessità di superare l' intoppo del Gentili e di Napoleone. Assaltò ferocemente nella torre quest' ultimo, il quale valoroso soldato essendo, si difendeva alla gagliarda, nè coi consueti modi d' oppugnazione appariva possibile lo sforzarlo. In tale estremità, perciocchè i Genovesi si erano rimessi ed ingrossavano, Sampiero, ammassata alla porta della torre una gran catasta di legna, e versatole su molti boccali di olio, ed appiccatole il fuoco, il fumo e le fiamme assalirono talmente l' ostinato Napoleone che fu costretto ad arrendersi. Tanto valore meritava stima ed onore, ma nelle guerre

Digitized by Google

civili il furore sopravvanza l'onore. Napoleone con eterna infamia di Sampiero fu con tutti i suoi compagni trucidato. Gentili, sentito il fiero caso del difensore di Venzolasca, abbandonato il posto, tornava a raggiungersi col Negri al borgo di Bagnaja. Vi fu malveduto e trattato da vile. Sampiero entrava con grande contentezza e sua e de' suoi in Vescovado. Quivi non trovò quel seguito, che si aspettava, mostrandosegli anzi i terrazzani freddi e indolenti all'impresa.

Nicolò de' Negri, essendosegli accostato alcun nuovo rinforzo, punto dalla vergogna di aver abbandonato Corte senza veder in viso il nemico, e biasimato anche di tanta debolezza dal commissario generale Fornari, si metteva in via da borgo di Bagnaja per andar a combattere i Corsi al Vescovado. Aveva assai più gente di loro, ed anche bramosa di mescolar le mani.

Non così tosto il Genovese arrivava nella cercata terra, che partiva in parecchie schiere i suoi soldati per cingerla da ogni banda, avvisando di aver ad ogni modo a prendersi la persona stessa di Sampiero, e così dar fine alla guerra. I suoi capitani presero per ordine suo i luoghi loro, Pierandrea da Casta sulla strada per all'Oreto, Ettore Ravaschiero sulla diritta via, che dalla Venzolasca porta al Vescovado, Francesco Giustiniani coi cavalli ai passi delle Vigne, egli medesimo col grosso delle fanterie scese a piè della terra dalla parte di levante.

Sampiero vedutosi improvvisamente in tanto pericolo, non si perdeva punto d'animo. Confortati i suoi, e detto loro con voce terribile, che in quel cimento era posta la libertà della patria, gli collocava ancor egli ne' luoghi più opportuni, contro Pierandrea, Battista della Pietra, contro

Digitized by Google

Ettore, Bruschino del Castello, contra Nicolò, Achille da Campocasso, ed a piè della terra Piero del Piedalbertino. Egli coi più fidati fermossi in sulla piazza per ordinare quanto occorresse, e soccorrere ove bisognasse.

Incominciò la scaramuccia dalla parte di sotto, dov' era Pierandrea da Casta, ma attaccatisi poscia tutti gli altri, la battaglia s'appiccò con grandissimo furore su tutta la fronte. Nicolò faceva quivi tutte le parti di prode ed accorto capitano ordinando ed incorando in ogni luogo i suoi, e nelle prime file sempre versando. Nè minor arte mostrava o coraggio Sampiero, e ben si vedeva, ch' egli era degno di essere chiamato difensore della Corsica. La maggiore zuffa era là dove il Ravaschiero combatteva contro Bruschino del Castello, ambi bravi, ambi esperti soldati. Restò in sulle prime ferito in una mano il Bruschino. Ciò non ostante infervorandosi sempre più nella battaglia, e stando nella prima fronte de' suoi, ed animandogli colla voce e coll' esempio, e facendo, quando non poteva più coll' archibuso, pruove incredibili colla spada, tanto fece che costrinse il nemico ad abbandonare questa parte dell' assalto, ed a ritirarsi.

Ma Ettore non era uomo, quantunque avesse perduto molta gente, da sgomentarsi. Perciò, dismessa la speranza di far frutto contra Bruschino, andò ad unirsi col capitano generale per isforzare il passo contro Achille da Campocasso, e Piero del Piedalbertino. Quivi era maggior pericolo pei Corsi, perchè l'entrata si trovava più aperta. Ma Bruschino, che stava in mezzo a quella terribile mischia continuamente sulla vedetta, accortosi del movimento e dell'intenzione del Ravaschiero, corse con tutti i suoi in ajuto d'A-

Digitized by Google

chille e di Piero. Ferocissimo fu l'affronto, ma tale pressa facevano i Corsi, che già i Genovesi cedevano, quando Bruschino colpito da una palla in testa, cadde morto a terra. A sì fatto accidente i Corsi si sgomentarono, i Genovesi occuparono la metà della terra nel più eminente e forte luogo allogandosi: la fortuna dei Corsi era ridotta in estremo pericolo; ma Sampiero arrivava sul funesto campo. Quivi le cose, che fece colla spada in mano quest'uomo tremendo, sono piuttosto da romanzo che da storia, eppure sono vere. L'esito fu, che fortemente secondato da Piero di Piedalbertino, da Achille da Campocasso, da un Giudice, e da un Lodovico da Casta, mise in fuga gli avversarj, e gli costrinse ad uscire dalla terra. Poi uscendone egli medesimo si scagliò contra di loro con tanta furia che presi da gran timore, e rotti gli ordini si diedero precipitosamente alla fuga, nè si ristettero, sinchè non giunsero al borgo, dond'erano partiti. Perseguitati dai vincitori nella fuga, perdettero molta gente. Sampiero fermossi nel Vescovado la notte seguente, ma perchè in un così grave bisogno nissuno di quel paese si era mosso in suo favore, non volle entrare in casa di alcuno, amando meglio dormire, come fece, a cielo scoperto che entrare sotto il tetto d'uomini, che pei recenti fatti egli stimava nemici della Corsa libertà. La mattina seguente marciò alla volta dell'Oreto.

Alla fama di sì compita vittoria si destarono novelli spiriti in tutta l'isola, e da ogni parte concorrevano i popoli verso l'eletto e forte capitano loro. Da Casinca, da Ampugnani, da Casacconi, da Orezza, ed anche da più lontane terre arrivava la gioventù pronta a combattere sotto le insegne di colui, che avendo una volta difesa la

Digitized by Google

libertà d'Italia contro i barbari, mentre sotto la guida del Medici militava, ora difendeva, retto da se medesimo, la libertà della Corsica.

Andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia con disegno di passare in Balagna per indurre quella provincia a levarsi in arme contro la repubblica. Ma gli pervennero novelle, che Nicolò de' Negri, giuntigli nuovi rinforzi da Genova, imperciocchè in così importante caso il governo della repubblica non mancò a se medesimo, aveva di nuovo preso del campo, e veniva difilatamente ad assaltarlo. Fermossi adunque alla Petriera, risoluto ad aspettarvi il nemico. Di felice augurio era questo luogo per lui, perchè quivi nella passata guerra aveva sconfitto l'esercito di Genova. Nicolò stimava per le nuove forze, massime di cavalleria, che a lui si erano accostate, di andare a vittoria certa. Partito dal borgo coll'animo risoluto di combattere, s'incamminò alla volta di Caccia. Passò per la Volpajuola, alloggiò alla valle di Rostino, arrivò, viaggiando sempre in buona ordinanza, sull'imbrunire alla chiesa dell'Annunciata distante dalla Petriera uno scarso miglio. Trovandosi i due nemici così vicini stettero tutta la notte con grande vigilanza: sull'alba incominciarono a scaramucciare coll'archibuseria sciolta. Le folte schiere, che si vide a fronte, e la gagliarda resistenza, che provava, fecero accorto il capitano Genovese, che il nemico si era notabilmente accresciuto di forza, e che gli era divenuto superiore di numero, siccome già era di rabbia, se non di valore. Del rimanente Sampiero si era fortificato in luoghi di per se stessi già forti, e la ricordanza della passata rotta su di questo campo stesso disconfortava i soldati di Genova. Per la qual cosa Nicolò non volle arrischiarsi al cimento,

Digitized by Google

ed incominciò a tirarsi indietro per tornare al borgo di Bagnaja. Ma la ritirata non poteva essere senza pericolo con un nemico a fronte tanto grosso, infiammato e pronto. Appena il Genovese aveva passato il ponte della Leccia che Sampiero rivolto a' suoi, gli confortò a seguitarlo, e quello, che vedessero fare a lui, facessero. Postosi innanzi a tutti, si mise in sul perseguitar il nemico, che a gran passi si ritirava. I repubblicani non sostennero l'impeto suo, chè anzi si diedero con tale avvilimento di animo alla fuga che senza voltar faccia, scomposti e senza ordine alcuno di guerra si lasciavano tagliare a pezzi. In tale modo dal ponte della Leccia sino alla Volpajuola, che è la distanza di dieci miglia, furono perseguitati, e con somma loro strage interamente sconfitti. Cinquanta soldati a cavallo al più si salvarono, gli altri restarono o feriti o prigioni. Nicolò de' Negri, mentre già ferito si sforzava di salvarsi a cavallo, fu ucciso da un Morazzano della Volpajuola, ch'egli aveva nel passare per questa terra indegnamente maltrattato. Gianbattista del Fiesco, uno dei commissarj di Genova, rimase prigione, e fu trattato molto umanamente dal Sampiero.

Se la vittoria del Vescovado, innalzando sino al cielo il nome di Sampiero, gli aveva procurato e gloria e seguaci, questa della Petriera o *sia di* Caccia gliene procurò molto più. Da tutte le parti dell'isola, con maggior ardore ancor di prima, accorrevano i popoli a stuoli per seguitarlo, talmente che, secondo che narra uno storico, i campi nella maggior parte restarono vedovi dei cultori, gli aratri dei bifolchi, i villagi dei coloni, e non altro si sentiva risuonare che il dolce nome dell'eroe Sampiero.

Digitized by Google

Raccolta, sebbene a grave stento, la sua furibonda gente, che voleva in su quell'impeto andar a rompere quell'ultima testa di Genovesi nel borgo della Bagnaja, e per sino in Bastia stessa, il vincitore passò la notte a Brocca coll'intenzione di avviarsi la seguente mattina verso Balagna. Ma quivi gli pervennero lettere di Francesco e Lorenzo da Renno, che recavano quanto dai popoli Oltramontani fosse desiderato, e di quanta necessità, ch'egli senza indugio in mezzo a loro si trasferisse per liberargli. Seguitando la propria fortuna partiva da Brocca, ed attraversata la pieve del Niolo passò a Renno, e quindi poco stante a Vico. Volle in quest'ultima terra rinfrancare gli spiriti ed incitargli maggiormente alla guerra. Laonde, raccoltovi il popolo, gli tenne un lungo discorso: disse, essere venuto a ristoro della comune e desolata patria, a ruina degli antichissimi tiranni, nemici sitibondi, non che delle picciole facoltà loro, ma delle sostanze tutte e del sangue ancora; vedessero da quei primi principj, che il cielo, la terra, il mare il santo proposito favoreggiavano; vedessero, che per sino gl'infedeli si apprestavano a correre in ajuto; vedessero come in pochi giorni con sì poca e sì male armata gente avesse superata e vinta la forza di ben armate e grosse compagnie; non mancassero adunque a loro medesimi; dessero di piglio al crine di quella prospera fortuna; colla concordia e coll'armi domassero e cacciassero dalle dilette terre il crudo ed inesorabile tribolatore; esibirsi lui pronto a qualunque disagio, offerire la vita propria; stessero sicurissimi, purchè le antiche e tanto fatali intestine discordie dimenticassero, che loro darebbe in mano certissima la vittoria, e con esso lei la libertà della patria.

Digitized by Google

Il vincitor Sampiero fu udito con grande applauso. Tutti mostrarono animo prontissimo ad ogni suo volere. Ma Gianpaolo delle Cristianacce, uomo assai facoltoso e di non mediocre autorità, quasi presago dei futuri mali, a ragionare imprese: non esservi dubbio, discorse, che se fosse stata sempre e fosse di presente la Corsica unita e concorde, mai alcuna nazione esterna vi avrebbe predominato, o predominerebbe. Quali speranze non doversi concepire massimamente adesso, che un capo tanto perito nella milizia, d' animo invitto, protetto dalla Francia, amato dai popoli, i comuni desiderj fomentava e difendeva? Ma l' unione fra gli isolani di Corsica potersi piuttosto desiderare che sperare; più alieni esserne ora che in alcun passato secolo; l' ambizione regnare nel mondo; tanto predominare nei petti umani la pestifera invidia, accompagnarla tante nuove ed occulte insidie che più non si poteva vivere coi più congiunti parenti, nemmeno con gli stessi figliuoli; oltre la divisione inevitabile degli animi, rovinata essere la Corsica dalla precedente guerra; come poter bastare contro la presente? Speranza d' ajuto esterno non esservene nissuna o poca, tutti i principi desiderosi della pace recentemente sancita dopo tante percosse e tante disgrazie; aver sempre potuto resistere i Genovesi a potenti e superbi principi; che potrebbero contra di loro i piccoli e discordi Corsi? Che potrebbero or soli, quando nullo o poco avevano potuto poco innanzi col potente ajuto di Francia? Il ritorno di Sampiero avere ad essere l' ultima ruina e la disfazione totale di quella innocente patria; consunte le campagne, disabitati i luoghi, gli abitatori o uccisi di ferro, o dannati a vivere perpetuamente sulle infami galere di Genova; meglio adunque essere,

Digitized by Google

concludeva, ch' egli in terra ferma se ne tornasse, se non voleva sotto quel bel proposito di liberare la patria, acquistar nome di averla consumata ed allacciata.

Il discorso di Gianpaolo fu ascoltato di mala voglia da molti, che lo guardarono con torvo ciglio. Ma non vinse l' inclinazione generale dei popoli, i quali in gran numero, seguitati dai personaggi più principali, accorrevano intorno a Sampiero. Il fortunato capitano, preso ardire da tanto concorso, si accingeva a cose maggiori. Lasciato un buon corpo di gente a tener in freno Ajaccio presidiato dai Genovesi, si voltava contro Porto-Vecchio, e finalmente sene impadroniva. Quindi tornò al castello d' Istria, donde pensò a procurare coi negoziati politici sicurezza a quel proposito, che coll' armi aveva tanto prosperamente incominciato.

Mandava in primo luogo uomini fidati in Francia a dar ragguaglio delle cose fatte, ed a chiedere soccorso, ben sapendo, che la regina madre, quantunque nascostamente il facesse, non voleva lasciar cadere quel moto di Corsica. Poscia a più vicini lidi voltava il pensiero. Era noto a Sampiero, che il duca Cosimo gli portava molta affezione a cagione, ch' egli era stato devotissimo al signor Giovanni, suo padre, e che sotto di lui si era informato alla disciplina militare. La quale amorevole inclinazione del duca di Firenze si era anche accresciuta, quando i Francesi, protettori di Siena, andarono ai danni del duca; imperciocchè, sebbene Sampiero fosse ai servigi di Francia, non aveva mai voluto guerreggiare in Italia per non voltar le insegne contro il figliuolo del suo benefattore e maestro; anzi nissuna occasione pretermetteva per mostrarsegli devoto ed affezio-

Digitized by Google

nato. Tornato poi da Costantinopoli aveva mandato a fargli riverenza, onde ne aveva ottenuto un piccolo ajuto di munizioni da guerra. A Cosimo anche erano generalmente affetti i Corsi, siccome quelli che conoscevano l' animosità e gelosìa dei Genovesi contro di lui, e che oltre a ciò i mercatanti dell' isola, che capitavano per le loro bisogne nei porti e terre della Toscana, erano sempre stati da lui amorevolmente trattati.

Sampiero, che bene conosceva i tempi, e sapeva anche usargli, spedì un suo confidente ad offerire il dominio della Corsica a Cosimo, dimostrandogli la costante ed universale volontà degl' isolani a tale dedizione. Nello stesso tempo lo avvertì, che se non accettasse il partito proposto, vedrebbe l' isola in potere o dei Francesi o dei Turchi. Certamente il capitano Corso era risoluto a dar l' isola in mano dell' una o dell' altra delle anzidette potenze innanzi che lasciarla sotto la sferza degli odiati Genovesi; il che sarebbe stato per verità una bella libertà.

Era Cosimo tentato, ed ora in questa parte ed ora in quella volgeva il suo pensiero. Vedeva da un lato quanta potenza avrebbe accresciuta alla sua famiglia ed alla Toscana l' acquisto di un' isola così importante pel sito, pel suolo, per la natura degli abitatori, quanto vantaggio ne sarebbe nato ai sudditi per la mercatura, quanta forza per lui per mare e per terra. Da un altro lato gli era palese, oltre all' indole instabile e feroce di quella nazione, che il re Filippo, da cui aveva per ragioni politiche dipendenza, aveva in protezione i Genovesi, che gli avrebbe ajutati, e che l' accettare la Corsica importava l' entrare in guerra con la Spagna.

Pare altresì, che le ardite proposizioni del

Digitized by Google

Corso, e la grandezza dei pensieri, che andava nutrendo, spaventassero il duca, perciocchè più oltre che alla sua patria si estendevano.

« Essendosi ora presentata questa buona occasione » (scriveva Sampiero al duca il dì venti sei d'agosto), « che io sono venuto in quest'isola, e « abbiamo tutti i popoli a nostra divozione, la « prego, poichè con tanto bonissimo animo questa « povera patria si è dedicata a suo servizio, che si « contenti accettarci per suoi soggetti, perchè « con ogni poco di ajuto, che Vostra Eccellenza « ne dia in palese e in segreto, ne verremo con « l'ajuto di Dio e suo a buon fine ed al nostro « disegno. E quando l'Eccellenza Vostra sarà con- « tenta e risoluta volerci abbracciare e tenere per « soggetti, per più sua dignità le manderemo le « voci e volontà di tutti i signori, gentiluomini e « popoli di Corsica. E sapendo l'Eccellenza Vostra « di quanta importanza è quest'isola, quale resta « il freno d'Italia e altri paesi, essendo massime « tanto propinqua e vicina al suo dominio, le ri- « sulterà grandissimo comodo, onore e beneficio. « Eppure le replico e prego non lasciare questa « tanto bellissima e onorata impresa, e fatto che « avremo questa impresa, le prometto, purchè « abbia comodità di parlare con l'Eccellenza Vos- « tra di presenza, le proporrò cosa, che le gio- « verà, e faremo tale impresa di più importanza « che l'isola di Corsica. »

Stava il duca perplesso e titubante. L'ambizione il sollecitava, la prudenza il ratteneva. Scrisse, consigliandosi, al papa e al re Filippo. Il primo rispose, non impacciasse Italia in nuove guerre, il secondo non potere mancar d'ajuto ai Genovesi, non prestasse fede ai Corsi, già essersi offerti a lui, al papa, alla Francia, al Turco;

Digitized by Google

licenziasse del tutto questa pratica. Cosimo adunque scriveva a Sampiero, non accettare l'offerta, avere capitolazioni col re di Spagna, stare Sua Maestà in ajuto di Genova; rincrescergli tuttavia i travagli di quei popoli e gentiluomini, ma non restargli altro che il buon animo; guerra non volere, ma profferir loro ogni comodità ne' suoi stati.

Intanto in Corsica sempre più si travagliava per una guerra feroce e rotta. Il commissario Fornari aveva dato avviso al governo del grave pericolo, a cui soggiacevano le cose della repubblica, ed il governo ne aveva avvertito il re Filippo. Il senato mandava a Bastia con nuova gente, anche Tedesca per generale Stefano Doria, per provveditore Andrea Centurione, per sergente maggiore Camillo Marchelli d'Alessandria, uomini tutti di gran valore, e peritissimi in guerra. Don Lorenzo Figheroa per comandamento del re arrivava in San Fiorenzo con una schiera di trecento Spagnuoli veterani, e tostamente messosi in via, andava ad unirsi col Doria al Vescovado.

Sampiero, che allora stanziava fra gli Oltramontani, in cui non era il medesimo ardore che nei Cismontani, e dove aveva anche toccata una rotta de' suoi condotti a mal partito dalla guernigione d'Ajaccio uscita fuori a combattergli alla campagna, sene tornava prestamente in Cismonti, dove prevedeva aver a riuscire il più grosso sforzo del nemico. Si venne alle mani due volte, i Corsi furono sconfitti, la prima in Penta dal Centurione più per mala volontà degli Oltramontani e specialmente di Piergiovanni d'Ornano, che gli guidava, che per altra cagione, la seconda dal Doria a Cervione, terra principale del distretto di Campoloro. Quivi i Genovesi s'impossessarono

Digitized by Google

del forte di Caselle. Fu fatta in quest'ultima battaglia molta strage dei Sampierani: fra gli altri vi restò estinto Napoleone da Santa Lucia, compagno ed amico fedelissimo del Sampiero, peritissimo dell'arte militare, ed acerrimo nemico dei Genovesi. I vincitori usarono pessimamente la vittoria. Arsero Cervione, uccisero quanti incontrarono non avendo riguardo alcuno nè di sesso, nè di età: i campi cospersi, le fossa piene di cadaveri.

Stefano Doria aveva disegnato di correre in soccorso del castello di Corte, che ancora si teneva pei Genovesi, e che era fortemente combattuto dai Corsi. Perciò s'incamminò alla volta di Aleria e vi arrivò; ma sopraggiunto da un grossissimo temporale, fu costretto di fermarsi. I suoi soldati morivano di stento, di fatica, di ferite e di febbri perniziosissime. Sampiero, che più franco sempre risorgeva, quanto più la fortuna il batteva, veduta la strada presa dai nemici da Campoloro ad Aleria, erasi messo a costeggiargli, tenendo i monti, ai quali aveva fatto ritirare tutti gli armenti e rotti i canali, pei quali le acque calavano in rivoli regolati al piano. Questa gita poteva agevolmente fare, perchè conoscendo bene il paese sapeva come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani. Le ultime necessità sopraggiunsero i soldati della repubblica. Doria lasciò il pensiero di soccorrere il castello di Corte, facendo disegno di tornarsene a Bastìa. Seguitollo sempre a seconda dai monti l'accorto e forte avversario, e gli fece molto danno. Il Genovese arrivava a Bastìa più da vinto che da vincitore: il castello di Corte si arrese.

Poscia il Doria volle tentare le cose d'Oltra-

Digitized by Google

monti, ma con piccole fazioni poco degne di memoria. Solo si ostinò a voler correre contro Bastelica, terra natale di Sampiero, così per vendetta, come per far vedere ai Corsi, che chi non aveva potuto difendere la casa propria, molto meno potrebbe quelle d' altrui. Venne a capo del suo disegno, rovinò dal fondo la casa di Sampiero, poi si ritrasse in Ajaccio, indi in Bastia. Le due parti facevano guerra crudele: incendj, rovine, ammazzamenti d'inermi e di arresi, rabbia repubblicana da una parte, rabbia isolana dall'altra.

Niuna cosa molto notabile si fece in Corsica nel presente anno, se non due operazioni, l'una appartenente al civile, l'altra alla guerra. Sampiero, che oggimai da due anni aveva esercitata la guerra senza denari, ajutato solamente dalla buona volontà dei popoli, ed accorgendosi, che con quel procedere tumultuario non poteva aspettare tasse regolari, nè soccorsi stranieri, congregò in piè di Corte una dieta col pensiero di eleggere secondo l'antica consuetudine e colle voci dei popoli i nobili, affinchè con essi gli affari si trattassero più facilmente, e si risolvessero colla pubblica autorità. Furono eletti dodici della Cismontana, sei dell' Oltramontana. Mandarono come ambasciatore Antonpadovano del Pozzo di Brando chiedendo denari alla regina Caterina in Francia, poi dopo, per più efficacia e maggiore dignità gli arrosero Leonardo di Corte. Andati e ritornati nel gennajo dell'anno seguente recarono quantità di denaro e otto insegne di fanteria con su scrittovi a lettere grandi *Pugna pro patria*. Sampiero dispensava l'uno e le altre ai soldati. I due ambasciatori condussero con se, a

Digitized by Google

gran contentezza della nazione, Alfonso, figliuolo di Sampiero, quello, che fu poi pel suo valore innalzato al grado di maresciallo di Francia.

La fazione militare fu, che il Doria s' impossessò del castello di Corte cacciandone a viva forza i Corsi, che vi si erano difesi con coraggio, non che virile, eroico.

In questo tempo Cristoforo Fornari, richiamato a Genova, lasciava il governo a Stefano Doria, al quale poco appresso venne sostituito Giovanpiero Vivaldi. Si rallentava la guerra, succedevano solamente piccoli incontri poco notabili per l' effetto, molto per la rabbia. Prevalevano le devastazioni e le rovine, i Genovesi devastavano per vendetta, i Corsi per tor loro il pascolo: appoco appoco la Corsica già sterile per se, diveniva deserta, selvaggia e barbara pel furore degli uomini.

Il commissario Vivaldi vedendo quanto valore mostrassero i Corsi in tutti gli abbattimenti, nè sperando vincergli con la forza, si rivolse ai veleni ed agli assassinamenti. Uno dei capi più riputati di Corsica fedelissimo a Sampiero, era Antonio da San Fiorenzo. Costui postosi al borgo di Bagnaja tribolava continuamente con le sue correrie i Genovesi, che stavano in Bastìa, nè il Vivaldi, quantunque assaltato l' avesse vigorosamente, l' aveva potuto vincere, o torselo davanti. Stava allora al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso: il commissario si lasciò intendere da costui; promise di finire Antonio o col ferro, o col veleno. Diedegli denaro, archibugio a ruota, veleno, cavallo velocissimo. Se n' andò da Antonio, raccontava sue fole: essere fuggito da Bastìa per litigio con un soldato. Vedendolo bene armato, bene a cavallo,

..

Digitized by Google

bene in aspetto, il Corso gli prestò fede. Il traditore l' invitava a cavalcare per diporto alla campagna: suo intento era, ove il vedesse discostato, ed in luoghi ermi giunto, ucciderlo coll' archibugetto, poi salvarsi sul corsiero. Per caso fortuito non gli venne fatta questa prima sceleraggine. Diè mano al veleno, ne asperse le ospitali vivande, che cuocevano, il vino, che stava non a cotal fine preparato. Ma il bollore ne aveva versato fuor parte, il vino trovato torbo, fu gettato via. Pure rimasene nelle vivande tanto, che gustandone Antonio, sentissi parecchi giorni infermo, e s' accorse d' essere stato avvelenato. Due figliuole di un suo amico state a mensa con lui furono malconce, e portarono pericolo di vita. Il traditore tornava a Bastia, ebbe ricompensa dal Vivaldi. Ciò successe nel 1566.

Altra e più fiera tragedia accadde in gennajo del 1567 per opera di Francesco Fornari surrogato al Vivaldi, e di Raffaello Giustiniani, comandante dei cavalli. Risoluti, in qualunque modo il facessero o per veleno, o per tradimento di sangue, di levarsi dinanzi Sampiero, da cui riconoscevano tutte le turbolenze dell' isola, ed alle quali non vedevano fine, sinchè quell' uomo vivesse, usarono per dargli morte, l' opera di un frate Ambrogio da Bastelica, famigliare del temuto Corso, ed amicissimo di un suo domestico, che aveva nome Vittolo. Questo scelerato frate andava e veniva spesso da Vico, dove allora il Sampiero dimorava, ad Ajaccio. Il generale non ignorava queste gite, ma essendo Ambrogio frate ed amico di casa, non sospettava delle insidie, che si tramavano. Il preparatore dei sicarj vedeva in Ajaccio i capi Genovesi, vedeva Ercole d' Istria, dichiaratosi nemico di Sampiero, vedeva

Digitized by Google

i fratelli Michelagnolo, Gianantonio e Gianfrancesco d' Ornano, suoi nemicissimi. Finsero lettere di alcuni suoi amici della signoria della Rocca, le quali lo avvisavano, che in quel distretto i paesani erano in punto di ribellarsi, e che unico spediente fosse per frenargli, ch' egli venisse. Credè vero ciò, che era falso, misesi in un viaggio, che per lui doveva esser l' ultimo, andò da Vico a Corsichiatti, passò per Ciglio e per Cauro, voleva andare alla Rocca. Raffaello Giustiniani, che stava continuamente in sull' avviso, e che uomo accorto era, essendo per l' appunto informato dalle sue spie di quanto Sampiero faceva, e dove andasse e per dove passasse, già si era mosso con una squadra di cavalli e messo al passo di Cauro. L' agguato era tale: Giustiniani occupava un colle sul ciglione di una valle ingombra di boscaglie, e rigata in fondo da un fiumicello. Sampiero arrivava sul colle a rincontro dalla parte opposta della valle. L' intrepido guerriero, veduti i nemici, nè credendo, che fossero tanti, e confortato anche da qualche traditore, che l' accompagnava, vago di combattere scese dall' erta all' ingiù, spinsesi nella valle, passò il guado a cavallo: il cavallo quasi presago di quanto di funesto si apprestava, annitriva, scalpitava, indietreggiava. L' insidiato capitano commise a' suoi, che forse erano un sessanta in quella ferale stretta, che lo seguitassero. Per salire all' incontro dei nemici gli era mestiero passare per una strada fonda e chiusa: là erano i sicarj Ercole d' Istria, e i tre fratelli Ornani. Sampiero vedutosi in luogo di pericolo, poichè già i Genovesi dall' alto si scoprivano, disse ad Alfonso, suo figliuolo, che a quel crudo mestiero della guerra si era giunto a lui, si salvasse. Ricu-

Digitized by Google

sando il giovane di ciò fare, conscio del fatale momento sopraggiunto al padre, questi gli replicò con voce ancor più imperativa, salvassesi, e ad odio e a vendetta e a guerra contro Genova serbassesi. Or quì era il fine del famoso guerriero. Visto venire Gianantonio d' Ornano, l' amor della vita e l' odio Corso operarono : se gli avventava, e con colpo d' archibugio leggermente nel collo il feriva. Volendogli tirar d' un altro, l' arma non prese fuoco, perchè Vittolo corrotto dal frate, vi aveva messo prima la palla, poi la polvere. Mancato il fuoco, s' ajutava col ferro : dava coll' archibugio stesso tal percossa sulla testa a Gianantonio, che fu per cadere da cavallo. Sampiero infuriando mise mano alla spada ; ma Vittolo sceleratissimo, che stava a tergo del troppo valoroso e troppo infelice padrone, gli tirava d' un' archibugiata nella schiena, e morto il mandava a terra. I suoi seguaci al tristo caso si sbandarono. Contenti della vergognosa ed empia vittoria, e dell' odio proditoriamente sfogato corsero allora gl' implacabili Ornani sopra il cadavero, e tagliatagli la testa, la mandarono subito ad Ajaccio, a Francesco Fornari presentandola. Il commissario di Genova ne sentì somma allegrezza, e della felice insidia s' insuperbì. Fe' dare per festa nei tamburi, suonar le campane, sparar le artiglierie, accender fuochi, buttò per le finestre gran denaro al popolo, diè grosse paghe ai soldati, voleva, che per quel temuto, ed ora versato sangue gioissero. Ebbesi Vittolo per prezzo del sangue del suo signore cencinquanta scudi (così vil mercede fu compra la vita di un tant' uomo), vitto e sicurezza in Genova. Incrudelirono a modo barbaro contro le miserande reliquie : il corpo fatto a pezzi diventò

Digitized by Google

segno di ogni strazio, i pezzi portati a trionfo; i soldati a guisa di spennacchi sugli elmi gli appiccarono, come testimonj di fortezza, come se per fortezza e non per scelerata insidia fosse stato spento colui, di cui tanto, quando viveva, avevano temuto. Schifi improperj furono fatti in Genova ad una parte di lui, che non voglio nominare. Così però colui, cui i Corsi chiamavano, e tuttavia chiamano eroe. I Genovesi il chiamarono ribelle, Francia amico, Spagna nemico, tutto il mondo prode e magnanimo guerriero.

Titubarono e sconfortaronsi sulle prime i Corsi alla morte del forte propulsatore della tirannide Genovese; molte pievi tornarono all' obbedienza, ma le più riavutesi dal subito terrore, gridarono Alfonso, figliuolo di Sampiero, loro capitano e guida. Seguitò le vestigia del padre, s' offerse a Francia, s' offerse a Roma, s' offerse a Toscana. Ma nulla giovava, perchè nè la regina, nè Cosimo volevano scoprirsi in suo favore, e il papa amava la pace d' Italia. Solo l' ajutarono nascostamente Caterina e Cosimo di qualche somma di denaro, e d' alcuna provvisione di munizioni da guerra. Vinse i Genovesi a Renno, gli vinse in altri luoghi, fu vinto altrove, guerra crudelissima, di cui non si vedeva il fine, perchè l' odio, l' ostinazione, la rabbia, i luoghi erti, dirupati e difficili stavano pei Corsi, la ricchezza, la miglior disciplina, il nome del governo, l' onore dello stato militavano in favor di Genova. La miserabile fortuna continuossi insino a che giunto in Corsica per commissario della repubblica Giorgio Doria, una temperanza singolare giunta ad una pietà divina posero fine a tante disgrazie.

Intanto non sarà, credo, discaro a chi mi legge, l' accennare brevemente, quali fossero le forme

Digitized by Google

politiche della Corsica sotto l'imperio di Genova. La repubblica mandava ogni due anni nell'isola nuovi ufficiali di governo, e richiamava i vecchi. Otteneva il primo luogo fra di loro il governator generale, che risiedeva in Bastia con autorità suprema, anche di punire sino all'ultimo supplizio: in lui era investito il carico di supremo regolatore dell'armi. Mandava nelle più grosse terre, come Aleria, Corte, Calvi, suoi luogotenenti, per amministrar la giustizia, con soggezione a lui nelle cause più gravi. Di là dai monti era inviato da Genova un commissario in Ajaccio e un luogotenente in Vico. Approssimandosi la fine del biennio, erano deputati dalla repubblica due sindicatori, destinati a udire sul luogo le querele dei Corsi contro gli ufficiali del governo, ed obbligargli, in caso di gravame, a restituire il mal tolto, a risarcire i danni, a raddrizzare i falsi giudizj. Erano poi eletti dalle città principali dell'isola dodici nobili Cismontani, e sei Oltramontani, che risiedevano a vicenda appresso al governator generale, il cui ufficio consisteva in rappresentargli le doglianze, le domande, ed i bisogni dei popoli. I comuni conservavano la loro libertà con eleggere da se stessi gli ufficiali municipali; ma ciò si riferiva solamente all'amministrazione del pubblico di ciascuna comunità; la forza e la giustizia stavano in mano della repubblica, le quali pur troppo spesso erano, l'una violenta, l'altra parziale. I sindicatori stessi giudicavano non rade volte a seconda delle passioni tanto vive in quell'isola, od a seconda di chi più poteva. Così i rimedj di società si convertono spesso per la tristizia degli uomini in veleni.

Il duca Cosimo non si dilettava tanto della vita privata e rimessa che del tutto ponesse in dimen-

Digitized by Google

licanza le faccende pubbliche. Desiderava soprattutto, che siccome aveva coll' occasione propizia e le arti proprie sicurata in se medesimo la signoria di una nobile provincia, così ancora nella sua stirpe la perpetuasse. A questo fine, fatte sue pratiche, aveva ciò conseguito, che l' imperator Massimiliano consentisse a dare in isposa al principe Francesco l' arciduchessa Giovanna sua figliuola. Pio IV, per dar favore a questo matrimonio, si era deliberato ad innalzare con una sua bolla la Toscana al titolo d' arciducato, affinchè Cosimo, ed il figliuolo Francesco non fossero da meno che l' arciducale sposa, che veniva. Tanto era in tali cose il papa amorevole verso la ducale schiatta di Toscana, che quando si trattava di dar per moglie, trattato, che non ebbe effetto, a Francesco una principessa di Portogallo, aveva preso consiglio di conferire a Cosimo il titolo e le prerogative di re. Ma il disegno dell' arciducato non potè aver compimento, perchè i Tedeschi, che entravano nei consigli di Massimiliano, si contrapposero con le loro ragioni di dignità Alemanne. Quanto alla dignità regia, il papa, considerato, che metteva su troppa mazza, e diceva su alto troppo, da se medesimo se n' astenne.

Gareggiavano i duchi di Firenze e di Ferrara per la precedenza del luogo, gareggiavano ancora per la nobiltà delle parentele. Al medesimo punto, in cui Massimiliano maritava una delle sue figliuole al principe di Toscana, ne dava un' altra al duca Alfonso di Ferrara.

Arrivava la principessa sposa in Firenze. In quella principal sede delle arti più mirabili le furono fatte feste altrettanto magnifiche, quanto vaghe, ma cure tristissime sotto si nascondevano, come presto si dirà; la Medicea corte tutta piena di

Digitized by Google

piaceri adulteri e di piaceri infami. Cosimo poi colla sua severità annuvolava ogni cosa, nè il figlio era più lieto o più amorevole di lui : il sospetto, il terrore e mal celate lascivie dominavano.

Con funesto augurio cominciarono le nozze. Giunsero novelle, che il papa per alcuna sua intemperanza nel vitto, era caduto gravemente infermo, e da temerne in brieve la fine. Il cardinal Borromeo, ch'egli aveva mandato sino a Trento per onorare le feste nuziali, informato prestamente della pericolosa infermità del zio, partissi ratto da Firenze, in corte di Roma tornandosene. Trovò il papa in termine da non poter più vivere; perciocchè Pio in età già grave, consunto dalle fatiche, vinto dalla poco ordinata vita, finì il suo mortal corso il dì nove di decembre. Avari furono gli ultimi momenti, non di lui, ma dei nipoti, e il mondo vide con maraviglia in tali estorsioni mescolato il cardinal Carlo Borromeo. I parenti di Pio, quando ancora l'aura vitale spirava, ma già prossimo a render lo spirito, gli furono intorno, e tanto il conquisero, e attorno di lui tempestarono che sforzarono la sua volontà a dare centomila scudi di quelli, che guardava chiusi in castello, al conte Annibale Altemps, che aveva sposata la sorella di Borromeo, e cinquanta mila alla figliuola del marchese di Marignano, sua nipote. Ma alcuni scrittori narrano, che la donazione non fu mandata ad effetto per essere contraria alla bolla, ch'egli stesso aveva fatta poco innanzi sopra il conclave e la sede vacante.

Fu Pio di facile e mansueta natura. Teneva anche del magnifico, ed abbellì Roma. Proseguì con intento di terminarla, l'opera del concilio, e realmente la condusse a fine. Bene gli uomini pii ed odiatori degli abusi il debbono biasimare per

Digitized by Google

non essersi conformato puntualmente nella collazione dei benefizj, e nelle pratiche fiscali della curia, alle savie deliberazioni della veneranda assemblea. Grande sagacità, ed uguale prudenza mostrò, mentre ella stette aperta, costretto, siccome egli era, a navigare fra due scogli, le prerogative di Roma e le pretensioni dei vescovi. In ciò ottenne forse più che non sperava, e la pontifical sede gli debbe restare perpetuamente obbligata. Forse qualche grave scandalo sarebbe nato, se Pio IV tale fosse stato, quali furono Paolo IV, suo antecessore, e Pio V, suo successore.

I cardinali presenti si prepararono, gli assenti corsero a serrarsi in conclave. I Francesi volevano per papa il cardinal di Ferrara, gli Austriaci il Farnese od il Morone: per pochi voti mancò, che l'ultimo non fosse esaltato. I principi d'Italia andavano alla volta di un papa, che maggior pratica avesse di religione che di negozj politici, nè aderenze d'importanza fuori: per questa cagione disfavorivano la elezione dei tre primi. Infine dopo un lungo contrasto convennero fra di loro, e crearono, il sette di gennajo, pontefice il cardinale Alessandrino. Pregato da Borromeo, che molto l'aveva favorito nel conclave, si nominò Pio V. Nato in umil luogo al Bosco vicino ad Alessandria, ed accolto nell'ordine dei domenicani, s'era innalzato a grado a grado per l'austerità de' suoi costumi alle più alte dignità della sua religione, e finalmente al cardinalato. Era conosciuto in Italia sotto il nome di frà Michele dell'inquisizione, ed il suo nome rendeva terrore per la singolar durezza da lui usata nell'esercitare quell'uffizio. Aveva amato il zelo furibondo di Paolo IV, e ne era stato anche il consentaneo esecutore: ed ora, che non era più solamente mandata-

Digitized by Google

rio, ma mandatore, si temevano da lui effetti rigorosi.

Mansueto ciò non ostante fu il principio del suo pontificato; ma per amore di Paolo, pregato dalla famiglia Caraffa, fece rivedere il processo del cardinale Carlo condannato per maestà offesa ai tempi di Pio IV, e ucciso per via di giustizia. Per nuova sentenza il cardinale fu assoluto del crimenlese, e alcuni di quelli, che si erano trovati a condannarlo, si trovarono ad assolverlo: diedesi il medesimo giudicio pei fratelli; onde quì vi fu o assassinio per giustizia, o assoluzione per prevaricazione.

I principi stavano in sospetto pel concetto smisurato, che Pio aveva delle prerogative della sedia Romana, i popoli pel suo zelo eccessivo nel perseguitare i sospetti di religione erronea; nè i frati stessi se ne contentavano conoscendo, che per l'integrità della vita gli avrebbe voluti raffrenare con dare esecuzione ai decreti Tridentini, che a loro concernevano. Più di cinquanta mila di cotesti frati solamente in Italia vivevano fuori dei conventi standosi, con vita oziosa, dissoluta e scandalosa: erano una terribil peste. Le monache stesse andavano vagando, immemori, che se la regola, alla quale si erano obbligate, comandava, che modeste e ritirate vivessero, ogni rispetto, ed umano e divino, e di convenienza e d'ordine voleva assolutamente, che quel genere di vita, a cui si erano giurate, osservassero. Era venuto alle loro orecchie, che nel primo concistoro il nuovo papa con qualche veemenza orando aveva detto, che il malore della chiesa e dell'eresie, che cotanto avevano travagliato la cristianità, e più che mai la travagliavano, non avevano avuta più vera origine che dalla mala vita e dal peggiore esempio

Digitized by Google

dei cherici, nè niuno più mala vita teneva, o peggior esempio dava dei claustrali uomini e donne, che rotte le regole loro più liberamente vivevano che coloro, ai quali la libera vita era concessa. Per certo, il sucidume, la grossolanità, l'ignoranza, la disonestà e l'avarizia dei frati furono cagione potissima delle percosse, che ricevè la religione cattolica per le eresie, che contaminarono il secolo decimosesto, e che con lo scisma tanto nocquero alle credenze universali dei popoli.

I frati danneggiavano la religione dei più coi cattivi esempj, i Turchi macchinavano di danneggiarla coll'armi. Solimano imperatore, ancorchè già fosse molt'oltre cogli anni, non aveva punto rimesso de' suoi spiriti guerrieri, e già aveva mosso una pericolosa guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in Ungheria. Posava per mare, perchè i Veneziani, temendo il suo sdegno, e bramosi della sua amicizia, niuna occasione pretermettevano per tenerlo bene edificato. La Spagna per verità era in guerra con lui, e già si era impossessata di quella rocca del Pignone in Barberia, ma per la consueta lentezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli gli davano poca noja, intesi essendo massimamente piuttosto a preservare le marine di Spagna e di Sicilia che ad offendere le possessioni del sultano. Ma una potenza, quantunque piccola, irritava continuamente l'animo superbo di Solimano, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano; quelli erano i cavalieri di Malta. Seguitando quell'antica e cruda pazzia, nata in tempi troppo barbari, di guerra perpetua contro i Musulmani, pazzia, che non solo autorizzava, ma obbligava i seguaci del profeta a fare guerra perpetua ai cristiani, i ca-

Digitized by Google

valieri Gerosolomitani correndo continuamente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, riducevano i presi in ischiavitù, infestavano anche spesso contro il dritto delle genti i golfi ed i seni chiusi appartenenti a potenze amiche di Turchìa con manifesto pericolo di concitar contro le medesime la rabbia Ottomana. In somma, guerra di rapina e di schiavitù era dalle due parti, e se questa è religione, io non so più che cosa sia irreligione. Religione sarebbe stata, e più ancora onore il non vender Malta vilmente e per prezzo a chi andava a farsi Turco in Egitto, siccome abbiam veduto a' giorni nostri.

Solimano apprestava la vendetta, le grida dei sudditi rubati ed incatenati quell' anima fiera fierissimamente stimolavano. Nè mancavano consiglieri, che o per odio contro il nome cristiano, o per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare, o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della guerra marittima, alle medesime deliberazioni il confortavano. Pialì, grand' ammiraglio, Ariadeno, figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infenso del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissimo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e generoso Solimano contro quel nido, come il chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla guerra.

Già insin dall' anno passato le opere di guerra sul mare si erano riscaldate in Turchìa, da lungo tempo non si era sentito un così vasto preparamento, nè vasto solamente, ma presto, perchè Solimano andando contro Malta con le sue forze, voleva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non aveva temenza a cagione dell' amicizia, che tuttavia continuava fra lui e il re Cristianissimo.

Digitized by Google

Tanto sollecitò la sua armata, che in brieve, e sul bel principio del presente anno 1565, Piali era partito da Costantinopoli con cento trenta galee. Ne raccolse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in guardia, altre venti. Aveva poi otto maone, sopra le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smisurata grandezza, che gittavano palle di cento cinquanta libbre almeno, da disfare qualunque più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Piali chiamò a se Dragutte da Tripoli, Barbarossa giovane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente numerose che sorse un apparato di più di ducento vascelli. Il numero poi de' combattenti, che portavano, sommava intorno a venti mila, la maggior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta, che sorge quasi come antemurale dell'Italia, cadevano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Napoli, anzi tutte le marine superiori di quella provincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole dell'Ionio e dell'Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi, e metteva in assetto quell'altra sua pazzìa perpetua dell'ordine di Santo Stefano, creata da lui, e che, come quella di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi; dico pazzìa per la guerra perpetua, perchè se quell'ordine avesse instituito solamente per onore, per incitamento al ben fare, e per ricompensa di chi aveva ben fatto, molto il loderei. Veramente si vede, che dico bene, perchè non credo, che Santo Stefano vada ancora in caccia di Turchi. Il re Cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, co-

Digitized by Google

mandava a don Garzia di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita, la soccorresse.

Giovanni Valetta, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose, e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchìa, in tre fondamenti confidava, nel valore de' suoi cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valore era conosciuto a molte pruove, i luoghi già forti per natura e per arme, vieppiù fortificava, non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabbricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestite le artiglierie. I cavalieri privati coi denari proprj e con le persone ajutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle altre regioni più lontane concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito, a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall'isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva, che l'ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzia, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d'armi e di munizioni.

Veleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato Turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da gente del paese, sopra la quale la religione di San Giovanni aveva imperio, e vi te-

Digitized by Google

neva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevano i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provvisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo, che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto, e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza atta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse: la chiamavano Sant'Ermo. Quest'erano le abitazioni e le difese; del resto l'isola sterile, non agevole a smontarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli, che stavano in balia de'cavalieri.

L'armata Turchesca giunse sopra l'isola ai diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro, ma assaliti da un numero soprabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono, che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermo per impadronirsi del porto Mazzamusetto col fine di mettervi dentro la loro armata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare, ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore: insin dalle Siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rim-

Digitized by Google

bombo, che avvertiva la cristianità del pericolo, che le sovrastava.

Ai tre di giugno i Turchi si pruovarono, essendo già atterrato buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del circuito della fortezza, dove si fermarono, e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano sforzo per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso, che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non potè vincere la pruova, perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fosso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca uccisione degli avversarj.

I Musulmani si mettevano, dopo un altro tuonare di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per inanimire i suoi. I cavalieri ostarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa, i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di San

Digitized by Google

Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendosi spianato dinanzi quasi tutto il muro, rincominciarono un fierissimo combattimento; i difensori combattendo più che da uomini tanti ne ributtavano, quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell' atrocissima battaglia, quando i cavalieri per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici, che continuamente veniva loro sopra, non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti qnattrocento di loro, entrarono vincitori nella ben contrastata rocca, ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione, che quei del Borgo uccidessero molti Turchi, che tenevano prigioni; anzi il gran maestro ordinava, che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di mila cinquecento tra Gerosolomitani e loro soldati rimasero morti, nè restavano altrettanti de' buoni per combattere: i chiesti e richiesti soccorsi non arrivavano, già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell' importante seggio della sua compagnìa; ma a ciò era disposto e i suoi con lui, di finire l' ultimo atto di quella guerra con la morte propria piuttosto che dare per un' indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Macometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoja, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell' isola o denari, o navi, o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto, uno dei cavalieri Gerosolomitani, sbarcando a Pietranegra, e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l' ajuto non

Digitized by Google

bastava all' uopo pel numero sopravvanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intromessosi nel porto di Mazzamusetto, San Michele e il Borgo.

Stava don Garzia molto perplesso di quello, che avesse a farsi; perchè il soccorrer Malta era importante per se, ordinatogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando, che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente, e l' armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degl' infedeli. Pure il papa sollecitava, il re Cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d' Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Michele, sebbene indarno, pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti ricredenti dalle cattive pruove, fracassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati *male si* potevano riparare. Rinnovavansi spesso gli assalti, e le stragi, restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l' ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di *Sicilia*.

Don Garzia intento al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, su i quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo varj indugi ed accidenti di mare, arrivato sull' isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in terra intorno a dieci mila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

Digitized by Google

Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, due di Spagnuoli, uno d' Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s' incamminarono all' incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l' avevano malconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso, che ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolomitani a fronte e la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai cristiani, che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d' onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

Non restava dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d' imbarcarsi per fuggire una terra, che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s' imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S' avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi intieramente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri, che la

Digitized by Google

storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e venne con esimie lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere e lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare: il che il pose in necessità di far prove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

Don Garzia seguitò la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione, anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso su gli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

La vittoria di Malta rallegrava l'Italia, la durezza del papa la contristava. Pio V, severo ed inesorabile allievo di Paolo IV, usava i decreti dogmatici della sinodo Tridentina per dare attività all'inquisizione, i decreti disciplinari per turbare la giurisdizione dei principi. Gli pareva, che il terrore dei supplizj fosse contro le eresie più acconcio rimedio, che pure decisioni teologali, qualunque fosse la venerazione, in cui erano tenuti coloro, che le avevano pronunziate.

Già abbiamo veduto, come la riforma avesse acquistato non pochi fautori in Italia. I semi delle nuove dottrine avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali Firenze, Siena, patria dei Sozzini, Pisa, Lucca, o ciò provenisse dall'attività, che danno agl'ingegni le lettere, o dalla maggior

Digitized by Google

prontezza, che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o l'amore della libertà, la quale quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo d'esser libero almeno dentro, quando non è più fuora. A molti segni ciò si conosceva. Cinque studenti di Pisa avevano oltraggiata la statua di un santo, il proposto di Lari aveva portato nella processione del corpo del Signore l'ostensorio senz'ostia, nel duomo alla messa parrocchiale il calice trovossi indegnamente contaminato con orribile sozzura, eccessi veramente degni non solo di riprensione, ma di castigo, e che il principe nè poteva, nè doveva tollerare. Simili enormità succedevano in altri luoghi della Toscana con grave scandalo dei fedeli. Cosimo usava grandissima vigilanza non solamente per frenare, ma per prevenire disordini tanto detestabili; le sue spie si affaccendavano in ogni luogo, le sagrestie stesse non ne andavano esenti; imperciocchè per venire in cognizione dei progressi, che potesse fare nascostamente ne' suoi stati lo spirito della riforma, voleva sapere, se scemasse il numero delle persone, che andavano a comunicarsi, ed a questo fine impose, che gli mandassero dalle sagrestie la nota del numero delle ostie, che si consumavano.

Il tribunale ecclesiastico, cioè l'inquisizione, vegliava ancor esso queste scandalose pratiche, e fulminava processi addosso ora a questo, ora a quello, nè contentandosi il frate, che ne aveva cura, di udire quanto gli si rapportava o dagli uomini di sincero cuore per religione, o dai malevoli per vendetta, o dai cupidi per interesse, andava, o mandava interrogando la gente semplice e idiota sulle dottrine della fede, e se alcuno rispondeva (senza nemmeno sapere che si rispon-

Digitized by Google

desse) poco sanamente, come facilmente avveniva, tosto il processava come sospetto; cosa, che riusciva di terrore anche a coloro, che non avevano mai udite altre parole intorno alla fede che quelle del loro parrocchiano. Erravasi per eccesso da una parte, erravasi anche per eccesso dall' altra.

Ciò succedeva non tanto in Toscana, quanto in altre parti d' Italia. Ciò nondimeno, parendo al pontefice, che siccome i principi volevano, che i loro deputati assistessero ai processi dell' inquisizione, e che anzi Cosimo aveva ordinato, che il nunzio gli rendesse conto dei medesimi, e le sentenze non si eseguissero senza il suo consentimento, quel tribunale per così dire imbrigliato non fosse un freno sufficiente contro i novatori, si era deliberato di tentare altra via per arrivare al suo fine. Percuotere i capi per atterrir i seguaci, e tirargli dai paesi forestieri all' inquisizione di Roma gli parve risoluzione conforme al suo desiderio. La signoria di Venezia gli diede agevolmente in mano Giulio Zanetti, ricoveratosi in Padova per querela d'eresia. La repubblica si scusò di un atto, che non era senza bruttura, allegando, che il Zanetti era nato in Fano, e però suddito del papa. Per quasi tutti i dominj si andava ricercando di tali persone, onde i popoli si spaventavano, ed in alcuni luoghi tumultuavano, come in Mantova accadde. I principi secondavano la volontà di Pio, chi per mostra di religione, chi per timore del papa, chi pel terrore, che avevano concetto per gli avvenimenti tremendi di Germania e di Francia, dove si era veduto e vedeva tuttavia, che la riforma della religione aveva portato con se la ribellione dello stato.

Fra i principali contaminati Pietro Carnesecchi

Digitized by Google

fu d'esempio spaventevole, che o non bisogna scostarsi dalle credenze comuni, o fuggire là, dov'esse non si professano. Dimostrò anche con una lagrimevole fine, che impotenti sono in tali casi le amicizie dei principi, e mal sicuro scudo contro i fulmini del Vaticano. Era il Carnesecchi nato in Firenze da famiglia onoratissima fra quelle, che scopertesi insin dal principio in favore della casa de' Medici, loro erano sempre state fedeli così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Personaggio di molte buone qualità, si era esercitato nella carica di protonotario in Roma, dove Clemente VII l'aveva amato, ed in molti modi onorato. Le novelle opinioni poscia lo avevano sviato. Teneva corrispondenza coi più famosi eresiarchi di quei tempi, Ochino, Pietro Martire, Valdez, Vergerio: ne teneva con Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga sospette ancor esse, e col celebre letterato Marcantonio Flaminio, che pareva seguitare le medesime dottrine: ne teneva finalmente con Galeazzo Caraccioli, marchese di Vico, famoso personaggio di quell'età, il quale condottosi in Ginevra, vi aveva abbracciato la riforma. Aveva anche commercio di lettere con la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto di Savoja, la quale si vedeva essersi imbevuta delle nuove massime alla corte di Francia.

Per queste ragioni Carnesecchi era stato messo una prima volta nelle mani dell'inquisizione, ma pei favori fattigli dal duca di Firenze rimesso in libertà, promettendo di vivere cattolicamente. Ma ritiratosi in Francia, dove fu ben veduto dalla regina Caterina, vi aveva continuate le sue pratiche sospette, e particolarmente vissuto in molto stretta famigliarità con Melantone. Paolo IV, che non era uomo da tollerar queste cose, l'aveva fatto

Digitized by Google

citare, processare e sentenziare per eretico dal sant'ufizio, ma in contumacia, non essendosi presentato in giudizio. Favorillo di nuovo il duca, fin dal novello pontefice novellamente assoluto, sì veramente che da quindi innanzi al grembo della chiesa ritornasse, e stabilmente vi si mantenesse. Ma il fato tirava il pertinace Carnesecchi. Ostinossi nell'eresia, fecesi beffe della fede e riti cattolici, scrisse in disonore del pontefice.

Molte erano le sue sentenze contrarie alla dottrina cattolica:

Che la fede sola salvava senza il concorso delle opere;

Che non pecca mortalmente chi non osserva i digiuni;

Che non tutti i concilj generali avevano avuto l'assistenza dello Spirito Santo;

Che la confessione e la cresima non fossero sacramenti;

Che fosse falsa la dottrina delle indulgenze e mera invenzione dei papi per cavar denaro dai popoli;

Che non vi fosse purgatorio;

Che il papa era solamente vescovo di Roma, e non aveva potestà sulle altre chiese;

Che nell'eucaristia non vi fosse transubstanziazione, quantunque credesse a guisa dei *Luterani* alla presenza del corpo di Cristo nell'ostia consecrata;

Detestava i frati e le monache, chiamandogli peso inutile della terra, nati solo per mangiare, e divorarsi le sostanze dei poveri;

Condannava l'invocazione dei santi;

Sosteneva, che non si può far voto di castità, e che il farlo è un tentare Iddio;

Digitized by Google

Credeva lecito mangiare nei giorni proibiti ogni sorte di cibi, e sì gli mangiava;

Protestava potersi da chiunque senza peccato serbare e leggere i libri degli eretici.

Con una soma di tali opinioni non si sa capire come il Carnesecchi si sia ardito, come fece, di venirsene stare a Firenze, città così vicina a Roma, e soggetta ad un principe, che per avere picciolo e debole stato era in necessità di condiscendere ad ogni istanza. Di tanta imprudenza fu verisimilmente cagione l'affezione, che Cosimo gli portava, e la mansuetudine di Pio IV. Ma l'aver perseverato nella medesima stanza, quando fu assunto al trono pontificale il terribile frà Michele, pare piuttosto in lui pazzia, o acciecamento, che Dio gli mandava, che animosa risoluzione. Certamente Carnesecchi non poteva vivere sicuro accosto a Pio V. Fuggire e ben lungi era il solo scampo, che gli restasse.

Una nuova imprudenza per non dire temerità venne ad accrescere la somma delle sue colpe verso Roma, e il sospingeva al suo destino. Si era egli fatto membro di una società formata in Toscana per ajutar col denaro quelli, che cadessero in mano dell'inquisizione. Nè in ciò si contenne, perciocchè favorì anche palesemente la fuga di Pietro Gelido da San Miniato, denominato comunemente il Pero, ecclesiastico di molta dottrina, favoritissimo per lo avanti di papa Clemente, poi presentemente di Cosimo. Scopertosi Calvinista (di tali opinioni erasi infermato alla corte di Ferrara ai tempi della duchessa Renata), fuggì primieramente in Francia, poscia a Ginevra. Il Carnesecchi l'aveva in ciò sovvenuto di consiglio e di denaro: l'opera era pietosa, ma gli era attribuita a complicità.

Digitized by Google

Seppesi il papa tutte queste cose, e volle ferire per esempio e terrore degli altri quella principale e famosa testa. Fece ufficio assai premuroso appresso a Cosimo, perchè a fine di giustizia gliel concedesse, poi pel medesimo effetto gli scrisse di proprio pugno un breve, mandandone portatore a Firenze il maestro del sacro palazzo. Il duca sapeva, che il darlo era un mandarlo a morte; pure il diede per acquistarsi la grazia di un pontefice temuto; anzi vogliono alcuni, che gli scrivesse, che per la fede gli avrebbe consegnato, mani e piedi legati, il proprio figliuolo, non che il Carnesecchi. Tanto tenero era della fede il principe avvelenatore e pagatore di sicarj! Tentò ciò non ostante con replicate lettere, usando anche l' intercessione dei cardinali, di mansuefare l'animo di Pio. Il papa desiderava di compiacernelo; ma Carnesecchi non tanto che desse segni di volersi ravvedere, sempre più si ostinava nelle sue opinioni, e ne' suoi costituti si aggravava.

Il ventisei d'agosto del 1567 fu dannato a morte, come convinto di trentaquattro opinioni condannate. Fugli letta pubblicamente la sentenza il ventuno del mese seguente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto addosso il sanbenito dipinto a fiamme e diavoli. In quell' estremo passo non disperò Cosimo di muovere a compassione il pontefice. Sospese Pio l' esecuzione per dieci giorni, promettendo la grazia, qualora il dannato le eretiche opinioni ripudiasse, ed alle cattoliche ritornasse. Mandò anche un cappuccino ad esortarlo. Ma fu indarno; perchè non che si convertisse egli, voleva disputando convertire il cappuccino, e sprezzava la morte. Fu decapitato in ponte, poi abbruciato. Sostenne sino all' ultimo con singolare costanza il terribile apparato, e l' aspetto della

Digitized by Google

morte stessa. Volle anzi andar al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il sanbenito non gli permetteva l' uso d' altre vesti. Gli scrittori ecclesiastici, e specialmente il Baronio riprendono chi scrisse, che il Carnesecchi sia stato arso vivo, anzi affermano, che l' inquisizione di Roma non usava mai tal sorte di troppo crudele supplicio; il che fu vero, almeno quanto al Carnesecchi. Vogliono, che il sant' offizio, prima di bruciare gli eretici, gli facesse o decapitare, o impiccare; ma certamente il sanbenito si accendeva prima della morte, e mentre ardeva, decapitavasi o strangolavasi il condannato. Che pietà e moderazione di pena fosse quella, e se l' inquisizione avesse motivo di vantarsene, il lettore giudicherà: funeste parti di storia sono queste.

Gran terrore, grande costernazione aveva prodotto non solamente in Toscana, ma ancora in tutta l' Italia la tragedia del Carnesecchi. Ognuno temeva per se, pei parenti, per gli amici: il dolce e confidente conversare era sbandito insino dai più segreti colloquj delle famiglie.

Ma il papa non si restava, Cosimo pruovò, che l' avere dato il suo amico e il servitor fedele della sua famiglia, in mano di chi credeva, che la sua morte importasse alla religione, non che saziasse le voglie altrui, vieppiù le accendeva. Aonio Paleario, oltre i Sozzini, aveva sparso semi di dottrine sospette in Siena, ed altri luoghi circostanti. Alcuni suoi scolari in un' accademia eretta per l' interpretazione di Dante, avevano sostenuto in San Gimignano, che l' amor delle donne può far forza alla volontà, e costringerla inrimediatamente. Ciò parve ai preti e frati, che più degli altri il dovevano sapere, una cosa molto terribile.

Digitized by Google

Fecersi informazioni ed esami sui sospetti, e su quanto potessero le donne. Molti perseguitati fuggirono, alcuni portati a Roma, e dalla inquisizione processati soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, fuggivasi da Firenze, la rabbia religiosa vi faceva quello, che aveva cessato di farvi la rabbia politica. Lo studio di Pisa ne diventò quasi deserto, perchè alcuni giovani Tedeschi venutivi sotto la fede pubblica per farsi ammaestrare, presi come sospetti dall' inquisizione, ebbero per gran fortuna l' aver salvata la vita : i compagni fuggirono l' inospita terra. Il beneficio di Cosimo, che aveva fondato lo studio, e chiamatovi i più chiari professori d' Italia, per le sue condiscendenze verso l' inquisizione, andava di giorno in giorno desertandosi.

Il fanatismo partoriva il rigore, il rigore lo spavento : le più pazze cose si credevano, delle più pazze sene facevano. Cinque donne s' erano date al diavolo, l' ospedale dei matti le doveva raccettare : furono arse in Siena. Simili scene spaventavano altre parti d' Italia : dotti sospetti, e fattucchiere ignoranti erano messi in fascio innanzi ai frati inquisitori. Due influenze contrarie si osservavano. L' Ariosto e il Sannazzaro, e chi gli seguitava, ingentilivano i costumi, il Tasso s' apprestava ad ingentilirgli, i frati gli arrozzivano ed inferocivano. Gran sorte degli uomini, che Torquato abbia vinto i frati.

Il rigore sulle parole e su gli atti portava con se il rigore su i libri. Già insin dal tempo di Carlo V la facoltà di proibire certi libri s' apparteneva ai principi secolari, i quali sempre l' avevano usata, ben inteso però che qualora si trattasse di libri, che toccavano le materie religiose, i principi sentivano il parere delle facoltà di teologia. I pontefici

Digitized by Google

stessi in ciò facevano leggi solamente per lo stato ecclesiastico, non per altri. Paolo IV volle estendere questa facoltà all' orbe cattolico, pubblicando un catalogo di libri proibiti, da osservarsi in tutti i paesi, che professavano la religione Romana. Era il catalogo accompagnato dalla comminazione di pene severissime di arbitrio, privazione di benefizj ecclesiastici, infamia e censure per chi detti libri leggesse o ritenesse, o in un dato tempo ai ministri deputati per ricevergli non gli consegnasse. Il catalogo era diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quegli autori, le opere dei quali di qualunque argomento fossero, erano condannate tutte e del tutto; si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano condannate, altre tollerate; la terza indicava alcuni libri senza nome di autore, e conteneva oltre a ciò l' espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi, e di tutti quelli, che fossero per stamparsi per l' avvenire, senza l' approvazione dell' ordinario e dell' inquisitore. Si aggiungeva un catalogo di più di sessanta stampatori, e si comandava, che tutte le opere uscite dalle loro stamperie, di qualunque genere, o sostanza, o idioma si fossero, dovessero restar interdette.

L' indice era stato accettato, ma con qualche moderazione negli stati d' Italia. Il duca di Firenze volle, che si eseguisse l' editto di Roma soltanto pei libri contrarj alla religione, o che trattassero di magia o astrologia, lasciando libera la pubblicazione e la possessione degli altri. La repubblica di Venezia, secondo il suo costume, aveva bensì accettato l' indice, ma poi l' eseguiva a modo suo, nè gli ecclesiastici vi si ardivano far romore per le infrazioni. Negli stati Italiani di

Digitized by Google

Romagna ebbe la sua più forte esecuzione. Restò dall' editto di Paolo nella maggior parte, anzi quasi in tutti i paesi cattolici quel dritto, che anche a dì nostri usano gli ecclesiastici, che nissun libro si stampi senza la loro approvazione.

Quando poi il concilio Tridentino riassunse a trattare di questa materia, sospesi gli animi intorno a quel, che fosse per essere ordinato, gli stampatori non si arrischiavano più di stampare, l'arte si trovò scaduta, e andò a metter fiori in Svizzera e nelle città libere della Germania.

Respirossi sotto il pacifico pontificato di Pio IV. Intanto i padri di Trento avevano mandato al papa la materia dello stampare. Morì Pio IV, successegli Pio V; il nuovo pontefice richiamò in vigore il catalogo Caraffesco, e voleva, che si eseguisse; caso enorme, che fossero proibiti tutti i libri, che uscivano di certi stampatori, di qual tenore ei fossero, e di qual argomento trattassero, ed ancor quelli, che non di religione, ma delle ragioni dei principi rispetto alle pretensioni ecclesiastiche discorrevano.

L' esecuzione non fu migliore della massima. Gl' inquisitori s' ingerivano nelle botteghe dei libraj, ne levavano senza pagamento i libri; che qualificavano di proibiti o di sospetti, richiedevano nota dello stato di ciascun librajo; il che, oltre alla proibizione, che soffocava, nuoceva al credito, che sostentava. I Giunti di Firenze si consumavano: si trovò per rimedio di far loro stampare breviarj. Il Torrentino, per fuggire tante molestie e pericoli, invitato da Emanuele Filiberto, se n' andò a Mondovì di Piemonte, dove in ciò, per provvidenza del principe, gli ecclesiastici erano tenuti in freno.

L' esecuzione dei decreti conciliari, special-

Digitized by Google

mente di quelli, che s' appartenevano ai costumi, che Pio V voleva procurare non solamente con severità, ma eziandio con rigidezza, apriva l' occasione ad accidenti compassionevoli. Il fine era buono, ma si desiderava la prudenza. I frati, che viveano fuori dei conventi, astretti alla clausura ed all' osservanza, si lamentavano. I più obbedirono, ma non diventarono migliori dentro i chiostri di quel, che fossero stati fuori. Alcuni si mostrarono renitenti, e diventarono pessimi. Poi il papa allargò di soverchio l' imperio della legge, estendendola ai mendicanti ed alle terziarie. Ne sorse, che mancando loro le cose necessarie al vivere, o dimorando in abitazioni, in cui erano privati dei comodi, che alleggeriscono il peso della clausura, erano travagliati, per ogni maniera, di stento e di miseria. I buoni si conformarono, i tristi, rotto ogni freno, uscirono al mondo, cui con cattivi detti e peggiori fatti scandalizzavano.

Da molestia si andava in molestia. In primo luogo, il papa intendeva a mandar commissarj apostolici per far le visite su i luoghi pii, anche di fondazione e padronato laico. I principi ostarono. Si venne a ciò, che i vescovi visitassero essi, conforme alle ordinazioni di Trento, i luoghi di cui si tratta, non esclusi gli ospedali, gli oratorj, e le confraternite laiche. La potestà secolare non se ne contentava. Nascevano mali semi di discordia con iscandalo dei fedeli e danno dei popoli.

La dottrina degli spogli ecclesiastici venne anche a turbare la quiete dei cristiani cattolici. Era giusto, che coloro, i quali avevano amministrate le chiese, e delle rendite loro erano o vissuti o arricchiti, alle medesime quanto era avanzato retribuissero. La curia pontificia pensò a rivolgere

Digitized by Google

in suo pro questa sorgente di lucro, fondandosi sulla massima cavata dalle false decretali, essere il papa padrone di tutti i benefizj del mondo, e poterne disporre liberamente. Mandò Pio, o elesse a questo fine collettori nelle province. I parenti degli ecclesiastici morti soggiacquero a molte controversie, molestie e vessazioni. Tanto più se ne lamentavano i popoli, quanto che vedevano i proventi controversi essere donati dal papa a uomini della sua corte, e gl' interessati costretti ad andarsene litigare a Roma. Pio IV aveva moderato un tale abuso, non che rinunziasse al principio, su di cui la corte il fondava, ma con rilasciarne i proventi al principe, purchè in uso di opere pie gli convertisse. Ma Pio V, seguendo la sua natura tenace, e molto invaghita della potestà pontificale, volle ridurre le cose alla prima condizione, onde avvenne, che quella tribolazione dei collettori tornò ad infestare le province. Le famiglie schivavano di avere un ecclesiastico con beneficio in casa, e ad ogni morte di beneficiato, i poveri parenti tremavano di veder venire faccia di collettore per informarsi, far inventarj e chiamar conti.

Gravi molestie ancora ingenerava il canone, che i vescovi avessero a vedere la puntuale esecuzione dei lasciti pii; perciocchè gli ecclesiastici con grandissima insolenza s'intromettevano nella esecuzione dei testamenti, e sforzavano i notaj a mostrar loro i rogiti, cosa veramente incomportabile. Le vessazioni, che si usavano, erano peggiori delle fraudi, che si volevano scoprire, i segreti delle famiglie si svelavano a chi non gli doveva sapere. Niuna cosa più sicura dall' avidità e prepotenza dei chierici.

I concubinarj sì chierici che laici scandalizza-

Digitized by Google

vano il mondo; il santo concilio volle con medicina forte guarire questa piaga. Ciò era sommamente da commendarsi; e siccome la maggior parte delle potenze cattoliche avevano accettato il concilio, ricorrere al braccio secolare per far stare a segno i trasgressori, era conveniente, e sarebbe stato anche efficace. Ma i vescovi volevano far da se, e il papa voleva, che facessero. Ne conseguitava, che quelli con la loro birraria e carceri arrestavano, e ritenevano i delinquenti, e la potestà secolare, che non voleva riconoscere nell' ecclesiastica questa facoltà di esecuzione, massimamente contro i laici, faceva aprir per forza le carceri e dava la libertà ai carcerati. La potestà ecclesiastica con pregiudizio dei costumi e della religione perdeva di riputazione, la società stessa s' indeboliva, e conturbava per la discordia di coloro, la cui unione è tanto necessaria pel buon governo dei popoli.

Il volere i vescovi tener famiglia armata per far le esecuzioni del loro foro non solamente contro le persone di chiesa, ma ancora contro quelle del secolo, diede origine a non poche contese nelle possessioni Spagnuole di Napoli e di Milano. Pareva a coloro, ai quali il principe aveva delegato il dritto sovrano della toga e della spada, che l' esservi nello stato armi non dipendenti da loro, e diversi ministri di giustizia criminale fosse uno smembramento e diminuzione dell' autorità pubblica; perciò nol volevano tollerare. Milano ne fu mosso a discordia.

Il cardinal Borromeo, che ne era arcivescovo, per uniformarsi ai canoni della residenza, ed ai comandamenti del papa, e per darsi, infastidito della corte, a vita rimessa e santa, si era ridotto in quella sua diocesi, dove coll' esempio, colle

Digitized by Google

predicazioni e colle beneficenze edificava e consolava ogni giorno il suo gregge, che molto dell' una e dell' altra cosa aveva bisogno. Ma il zelo spesso guasta il bene, come la prudenza corregge il male. Il cardinale cominciò a contendere di voler tenere famiglia armata per l' esecuzione delle sentenze del tribunale ecclesiastico, la qual cosa il senato, cioè l' autorità municipale di Milano, non voleva comportargli; ma perseverando l' arcivescovo, il senato fece mettere le mani addosso ad uno de' suoi sergenti, che, come tale, portava armi vietate dall' autorità pubblica, e mandollo a occhi di popolo alla corda. Il che udendo il cardinale citò con monitorio il presidente del senato, e tutti i ministri, che erano intervenuti in quel fatto, a comparire al suo foro; e non vi essendo comparsi, gli dichiarò pubblicamente in chiesa per occasione solenne scomunicati. Di ciò levossi un gran romore nella città. Ognuno desiderava, che l' autorità dell' arcivescovo fosse moderata temendo, che tanta severità riuscisse in qualche cosa simile o peggiore dell' inquisizione. In fatti si vide poi, che l' arcivescovo, quando credeva essere offese, e spesso il credeva, o le credenze religiose o la potestà di Roma, non sapeva frenare la propria volontà: l' opinione guastava la dolcezza.

Il senato di Milano scrisse al pontefice, scrissegli anche il cardinale: il papa voleva quello, che il prelato. Il re Cattolico e il duca d' Albucherca governatore temendo lo sdegno del papa, e non volendo irritarlo, cercavano di sopire la differenza col tempo e colla prudenza. Ma si penò lunga pezza a trovare termine di concordia, ancorchè il re avesse mandato un uomo a posta al senato, al cardinale e a Roma.

Digitized by Google

Nella narrata contesa il Borromeo aveva torto, nella seguente, che fu anche per lui più pericolosa, ragione. Servirommi per raccontarla delle parole, che trasporterò dal latino in Italiano, di uno storico religioso, ed a religione addetto, e che a quei tempi vivea:

« Insin dai tempi e dall'invasione di Barba-
« rossa, che prese e desolò Milano, era in questa
« città l'ordine di alcuni frati detti umiliati, la di
« cui origine fu di questa sorte. Barbarossa, presa
« e rovinata la città, condusse partendo con se
« cattivi i cittadini più nobili, cui tenuti in dura
« e misera servitù lungo tempo, finalmente licen-
« ziò, alla loro patria rimandandogli. Costoro,
« mentre in estranie terre e sotto il giogo barba-
« rico piangevano tristi e più triste cose ancora
« temendo, fecero un voto: se nella patria tor-
« nassero, metterebbero insieme tutte le facoltà
« loro, ed assembrati in convento vita santa e re-
« ligiosa merrebbero. Tornati adunque ogni cosa
« loro e quanto fosse rimasto dopo tante calamità
« e proprie e della patria, recavano in uno, ed
« accettata la regola di San Benedetto, misersi in
« una sola casa a convivere. Chiamaronsi umiliati
« dall'origine, o che con ciò rammentar volessero
« continuamente i miserandi casi, che gli avevano
« afflitti, o che allo sprezzo del fasto e della vana
« superbia delle umane cose, di cui facevano pro-
« fessione, mirassero. Puri furono, siccome suole,
« i principj; crebbe la fama, crebbero gli addetti,
« molti conventi si fondarono: durò l'incorrut-
« tibilità qualche tempo; ma appoco appoco la
« disciplina fiaccandosi, e gli animi ammollen-
« dosi, si voltarono in peggio, e talmente si cor-
« ruppero i costumi di quest'uomini, ed in tale
« precipizio andarono, che nè i vizj loro più tol-

Digitized by Google

« lerare, nè i rimedj più trovare si potevano.
« Aveva ciascuna famiglia o convento d' umiliati
« il suo preposto ; dapprima queste cariche si da-
« vano per elezione e a tempo, poi i preposti pri-
« mamente per astuzia e per arte, finalmente per
« violenza le rendettero perpetue. Nè quì si ri-
« stette il male, imperciocchè trovarono modo di
« tramandare, a quella guisa che per autorità
« pontificia si trasmettono i benefizj, l' autorità,
« l' onore e l' ufficio e così tutte le possessioni del
« convento per successione ereditaria ai clienti ed
« ai congiunti (Ciò si era anche fatto alcuna volta
« per concessione dei pontefici Romani). I figli
« dei preposti, nati per peccato, per lo più
« succedevano in luogo dei loro padri a queste
« prelature. Brutta era la successione, brutta
« l' eredità, ma più brutto ancora l' uso che gior-
« nalmente facevano di sì ampie ricchezze recate
« alla religione da qualsivoglia ricchissimo uomo
« (ed erano stati molti), che v' entrasse ; con-
« ciossiafossecosachè ognuno, che v' entrasse,
« portavale e donavale quanto aveva ; da che era
« nato, che i conventi di costoro quasi pareggias-
« sero le case dei principi. Ma ogni cosa in ogni
« luogo voltossi in libidine ed arbitrio di un solo,
« che non abborriva dal convertire quei sussidj
« del culto divino in istromenti di laidezze e di
« delitti. Il minore scandalo poi, che questi pre-
« posti dessero, erano cani da caccia, cavalli ma-
« gnificamente bardati, moltitudine di servitori,
« vesti preziose, ed intorno alle persone sozzo
« spettacolo di profano culto. Femmine mante-
« nevano con spese profusissime, e beata quella,
« che era l' amata del preposto ! chè le più illustri
« donne l' invidiavano per vedere intorno all' im-
« pudica e le splendide carrozze, e il cortèo dell'

Digitized by Google

« acconce damigelle, e la copia dei servitori at-
« tillati : un fasto sacrilego insultava all' onestà ed
« alla pudicizia. Da questa femminile sporcizia, e
« quasi infernale facella altri mali nascevano ; fa-
« zioni e nimicizie coi principali della città, man-
« dati di sangue, turbe di sgherri intorno al pre-
« posto, ed altri occulti ministri di sceleraggini :
« in ciò si consumavano le ricchezze sacre. Inde-
« gna cosa ed orribile a dirsi e da far aggricciar le
« membra è quant' io da giovinetto in Pobica udii,
« una delle loro ville, chè molte ne avevano, de-
« liziose tutte, e nei più ameni siti poste. In Po-
« bica adunque il preposto di Breda, quasi infas-
« tidito delle infamie cittadine, veniva, come in
« segreta sede, a commettere infamie villaresche.
« Quivi, spento poscia il nome e il nido degli
« umiliati, l' arcivescovo Carlo santificando colla
« presenza il luogo, veniva a far l'estate, e pas-
« savavi il tempo ed i calori, alcuna cosa o scri-
« vendo o dettando. Ora accadde, che trovandoci
« noi in un col santo uomo in quel solitario re-
« cesso, e nel cortile dell' ampia casa stando :
« *Questo luogo stesso*, disse, *e quest' ospizio,*
« *in cui ora stiamo sicuri e lieti diportan-*
« *doci, è sepolcro di molti infelici, che per fraude*
« *sotto a questi tetti addotti e imprudentemente*
« *entrati, furono dai satelliti del preposto op-*
« *pressi. Per verità, per verità, se queste zolle*
« *si rivangassero, scoprirebbono o alcun teschio*
« *d' uomo, o alcun tronco senza capo, od alcun'*
« *altra reliquia di corpo o vestigio certo di com-*
« *messo ammazzamento.* »

Di tal sorte era stato il ridotto di quei frati impudichi e scelerati. Il santo arcivescovo, avutone autorità dal papa, aveva voluto ridurgli a sanità, poichè oltre allo scandalo infame, che davano al

Digitized by Google

mondo, le rendite ecclesiastiche si convertivano in usi profani, e si offendevano i canoni del concilio intorno alle promissioni, i regressi, le riserve ed aspettazioni de' benefizj. Sforzolli effettivamente a riformarsi, al loro antico instituto ed a migliori costumi ritirandogli. Ma le opere buone coi tristi e contro i tristi hanno cattivo fine. Gli umiliati, cui l'antica lussuria e superbia ancora signoreggiavano, parendo loro intollerabile di non poter più gozzovigliare, stuprare, ed ammazzare a loro talento, con scelerata rabbia congiurarono contro il cardinale. Un frate Gerolamo, preposto di Vercelli, un Lorenzo, preposto di Caravaggio ed un Clemente, preposto di Verona, misero su un frate dei loro, e scelerato come loro per nome Gerolamo Donato, per soprannome Farina. Ora costui per prezzo di quaranta scudi d' oro si legò con quei frati preposti ad uccidere il cardinale arcivescovo Carlo.

Era il mese d' ottobre, stavasi Carlo orando in una sua cappella domestica, quando l'empio Farina appostando gli tirò d' un archibugio nel dorso. Attribuiscesi a miracolo, che la palla si sia arrestata, forate tutte le vesti, in fior di pelle. L' assassino salvossi a Torino, dove sotto mentite spoglie e nome fu ammesso in un reggimento ai servigi del duca di Savoja, e stettevi alcun tempo. Intanto due dei preposti colpevoli svelarono la congiura, il duca diede il Farina che fu impiccato, e i preposti decapitati.

All' orrendo caso il governatore era subito accorso al cardinale, offerendogli soldati per sua guardia. Il sant'uomo rispose, non istimar la vita, se gli fosse mestiero custodirla coll' armi: Dio, se sua volontà fosse, il preserverebbe, e ricusò.

Il papa sdegnato alla sfrenatezza, ai costumi,

Digitized by Google

all' attentato, voleva abolire quell' infame ordine degli umiliati. S' interponeva a perdono Carlo, promettendo di quei frati miglior vita. Anche Milano, quantunque fosse dannatore di sì empj fatti, intercedeva, perchè i più fra gli umiliati erano imparentati colla primaria nobiltà. Ma vinse nel pontefice il rispetto della giustizia e del pudore pubblico. Quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò. Breda cogli orti e gli aggiunti edifizj furono dati ai gesuiti. Fondaronsi con le altre rendite seminarj ed altre fabbriche di pia instituzione. Nè fra il piacere dell' aver raccontato una grande e giusta punizione in un colla fondazione di opere utili e sante, voglio (a ciò sono serbati gli storici) tacere una gran tristizia, ed è, che alcune grasse rendite degli umiliati furono date a cardinali ed altri prelati di corte, che certamente non risiedevano, per modo che in vece di mangiarsi lautamente a Milano, si mangiava poi lautamente a Roma, e forse ancora, chi sa? vi si facevano alcune altre cosette ad imitazione degli umiliati.

Pio V, non contento al procurar l' esecuzione della dottrina disciplinare del concilio, parendogli, che per lei nè l' immunità ecclesiastica fosse abbastanza assicurata, nè i ministri delle cose sacre ed a quelle inservienti di tutti quei privilegi investiti, ch' ei credeva convenirsi, pensò a mostrarsi al mondo con una gravissima ed audacissima risoluzione. Pubblicò l' antica e famosa bolla, la quale per esser solita a leggersi ogni anno al giovedì santo nella solennità della chiesa, ha acquistato il nome di bolla *In cœna Domini*. Essa è piena di severissime sentenze; poi l' anno seguente le fece aggiunte con minacce ancor più formidabili.

Digitized by Google

Volle in primo luogo, ch' ella avesse forza di legge in tutto il mondo cristiano, senza che abbisognasse altra pubblicazione che quella fatta in Roma; poi che i curati la leggessero in cattedra ai popoli ogni giovedì santo, che le copie ne fossero affisse alle porte delle chiese ed in tutti i confessionali, e ch' ella servisse di regola tanto per la disciplina, quanto per le coscienze così ai vescovi, come ai penitenzieri e confessori.

Per essa scomunicavansi i fautori degli eretici, dalla qual sentenza conseguitava, che a volontà del papa potevano venire scomunicati i principi, che per ragioni di stato con principi eterodossi si collegassero, od in qualunque modo alcun diritto o politico o civile a chi non era cattolico, nei loro dominj comportassero.

Scomunicavansi tutti coloro, che appellassero, o favorissero chi appellasse al concilio generale dai decreti, sentenze ed altre ordinazioni della sedia apostolica; scomunicavansi o interdicevansi tutte le università, collegi e capitoli, che insegnassero o credessero, che il papa è sottoposto al concilio generale;

Scomunicavansi tuttti i principi, che mettessero nei loro stati nuove imposizioni, o aumentassero le vecchie, salvi i casi, in cui ciò fosse loro permesso dalla legge, o ne ottenessero l' approvazione dalla sedia apostolica;

Scomunicavansi ogni presidente, consigliere, parlamenti, cancellieri, e generalmente ogni magistrato o giudice nominati da imperatori, re e principi cristiani, che in qualsivoglia maniera impedissero agli ecclesiastici il libero esercizio della loro giurisdizione contro chiunque;

Scomunicavansi tutti coloro, che impedissero l' esecuzione delle lettere apostoliche sotto pre-

Digitized by Google

testo, che fosse necessario il previo loro consentimento, appruovazione o esame;

Scomunicavansi tutti coloro, che impedissero dai loro stati le tratte dei grani e d' altre provvisioni, di cui Roma e lo stato ecclesiastico potessero aver bisogno.

Ognuno vede quanto ponderose fossero le descritte decisioni di Pio V, e quanta parte dessero ai pontefici nel governo civile dei regni. Per esse certe alleanze di principi divenivano impossibili, ed era troncata la libertà delle corone nel fare quello, che al ben essere dello stato giudicassero conveniente. Per esse veniva spenta una delle primarie libertà della chiesa Gallicana, che consiste in ciò, che il concilio possa riformare le decisioni della sedia di Roma, e per conseguente vi sia appellazione da questa a quello, massima, che in caso d' interdetto di regno, o di scomunica di principe e di magistrati, o di qualunque altro abuso della potestà papale, è salutifera, e può preservare da ribellioni, turbazioni e guerre civili un reame intiero. Per esse i sudditi erano privati di ogni scudo contro le sentenze ed attentati degli ecclesiastici. Per esse abolito quel salutare freno del *Placet* o *Exequatur* regio. Per esse finalmente gli ecclesiastici costituivansi giudici del diritto dei principi di mettere nuove imposizioni o di aumentar le vecchie, stante che per l' esercizio di tale diritto il papa esigeva o l' appruovazione apostolica, e che si esercitasse conforme alla legge, e siccome l' appruovazione o la scomunica dipendevano dal papa, ne seguitava, che toccava a lui l' esaminare e il decidere, se la nuova imposizione, o l' aumento della vecchia fossero o no conformi alla legge, cosa veramente enorme, e del tutto incomportabile. Ne seguitava

Digitized by Google

ancora, che bastava, che gli ecclesiastici supponessero, che le deliberazioni del principe portanti ad imposizioni non fossero conformi alla legge, perchè si credessero autorizzati a rifiutarle.

I principi cattolici d'oltremonti non vollero a niun modo ricevere quest'audacissima bolla, nè permettere, che nei loro stati si pubblicasse. In Alemagna l'imperatore risolutamente negò e l'accettazione e la pubblicazione. In Francia i parlamenti con pene severissime la proibirono chiamandola attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, contro le libertà della chiesa Gallicana.

In Italia i duchi di Savoja e di Firenze e la repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l'esecuzione colla prudenza propria, e coll'intervento dei vescovi, disposti per le speranze dei favori dell'autorità sovrana a schivare ciò, che la potesse offendere: così almeno speravano. Ma la repubblica di Venezia, dando al solito lusinghiere parole di devozione e venerazione verso la santa sede, e quanto sangue avesse sparso per lei, e quanto denaro, rifiutava la bolla, e ne impediva diligentemente la esecuzione. Nacquero perciò gravi querimonie del papa col senato, che non partorirono alcun frutto, stando i padri fermi nel loro proposito. Sopraggiunse poi dopo breve tempo una guerra grossissima, la quale pose in silenzio questo negozio, nè gli ecclesiastici in quelle Veneziane forme di governo s'ardivano ricalcitrare.

In Ispagna il re Filippo non volle parimente permettere, che la bolla si pubblicasse. I duchi d'Alcalà, vicerè di Napoli, e d'Albucherca, go-

Digitized by Google

vernatore di Milano, ricusarono l'*Exequatur*, e la bolla non vi potè aver effetto per consenso della pubblica autorità. Ma i vescovi e i frati, mossi più dall'ingordigia di non pagare le tasse che da zelo di religione, mostrandosi renitenti la pubblicarono essi più o meno apertamente, e volevano, che i popoli vi si uniformassero. Sorsero, principalmente nel Regno, gravi e scandalose resistenze e turbazioni : vi si volle far violenza all' autorità regia. Il nunzio apostolico Odescalchi, ed il vescovo di Strongoli, visitatore pontificio, avevano comandato ai confessori di Napoli, e specialmente a quello del vicerè di negar l'assoluzione a tutti quelli, che alla bolla non si sottomettessero, od a lei in qualunque modo contravvenissero. Dagli scritti si veniva ai fatti. La piazza di Nido nella città di Napoli col pretesto della bolla, e che non vi fosse appruovazione del pontefice, negava il suo consenso ad un dazio posto su i fromenti. I vescovi di Venafro, Bitonto, Lavello, Venosa, Amalfi, Cava, Nola, Bojano, gli arcivescovi di Chieti e di Sanseverino proibirono in virtù della bolla nelle loro diocesi l'esazione delle imposizioni ordinando, che fossero scomunicati ed incapaci di assoluzione tutti coloro, che le mettessero, o esigessero, o pagassero. Il papa appruovava le loro scandalose risoluzioni. Parlava anche di scomunicare il consiglio collaterale, e metter sopra Napoli l'interdetto. Scrisse appostatamente al padre Michele, confessore del vicerè, che avvertisse bene di non dargli l'assoluzione, se confessasse di essersi opposto alla pubblicazione della bolla. I reggenti del consiglio collaterale Villano e Revertera restarono anch' essi esclusi dall'assoluzione, perchè il vicerè con loro principalmente si consigliava in questa faccenda

Digitized by Google

della bolla; anzi il secondo presentatosi al confessionale la vigilia dell' Ascensione, il confessore, che era un gesuita, non volle a niun modo udirlo, gridando con grave scandalo del popolo, *scomunicato, scomunicato*, e che nol poteva assolvere per avere opinato nel consiglio regio, che le deliberazioni pontificali non fossero pubblicate senza il beneplacito, cioè l' *Exequatur*. Con tale scorno, e guardandolo tutti in viso fu obbligato il Revertera a ritornarsene. Alcun tempo dopo il reggente Villano s' ammalò, e trovavasi in fin di morte, nè si rinveniva o prete o frate, che il volesse confessare, quantunque e i parenti di lui ed egli medesimo istantemente il domandassero. Finalmente dopo molte preghiere e molti rifiuti, il nunzio, volutosi prima accertare, che realmente il Villano se ne giaceva agonizzante, diede licenza, che confessato ed assoluto fosse, si veramente che promettesse, quando risanasse, di non più consigliare il vicerè, nè a niun modo impacciarsi nelle controversie giurisdizionali, che allora erano accese. Tutte le coscienze erano turbate: tra il papa e il re, tra la scomunica e il dovere di suddito o di magistrato fedele, stavano gli animi ambigui, sospesi ed incerti. Il duca d' Alcalà scriveva al re pregandolo di avvertire, che per gli scrupoli nati a cagione degli audaci tentativi degli ecclesiastici la pace era sbandita dalle anime, ch' egli stesso già vecchio di sessanta due anni, che il Villano e il Revertera stessi già vecchi di settanta quattro, non andavano esenti da ombre e da timori, per cui la quiete di coscienza era loro tolta. Provvedesse adunque, supplicava, ed a tanto male un pronto rimedio ministrasse.

Il re e come Spagnuolo e come Filippo, amava

Digitized by Google

governarsi piuttosto coi temporeggiamenti che con determinazioni pronte e risolute; il quale metodo però nel presente caso era forse il migliore. Aveva intanto mandato a Roma al suo ambasciatore, facesse opera prudentemente di ammollire la durezza del pontefice. Ciò medesimamente procuravano i cardinali Giustiniani ed Alessandrino, legati della santa sede a Madrid. Dall' altra parte il papa andò considerando, qual grave incendio consumasse per le discordie religiose i Paesi Bassi a' danni del re Filippo, quanto il re s' ingegnasse di mantenervi salva la religione, salva l' autorità della sedia apostolica, di quanto momento gli fosse l' autorità medesima per fare, che il suo fine a Roma tanto proficuo conseguire potesse. Da tutte queste ragioni mosso Pio rimetteva molto del suo rigore, e non inculcava più colla medesima pertinacia l' esecuzione della bolla. Dalla prudenza da una parte, da qualche condescendenza dall' altra sorse una condizione tollerabile nel regno di Napoli. I magistrati regi lasciavano, che gli ecclesiastici si sfogassero col leggere in chiesa la bolla, ma non permettevano, che si eseguisse, e gli ecclesiastici, contenti per allora a quel possesso teoretico, molto non si curavano di procacciarne l' esecuzione in pratica. In mezzo a tutto questo rimase in vigore l' *Exequatur* regio, e dalla fermezza del duca d' Alcala debbono i Napolitani principalmente riconoscere il beneficio di non ammettere fra le provvisioni di Roma che quelle, che non sono pregiudiziali ai diritti della corona, ed agl' interessi dello stato.

La Toscana non andò esente dai tumulti suscitati in Napoli dalla bolla *In cœna Domini*. Quantunque per le leggi dello stato non fosse lecito pubblicarvisi bolle senza il beneplacito del go-

Digitized by Google

verno, pel temperamento però preso da Cosimo, e di cui abbiamo sopra favellato, la bolla era stata affissa. Il duca non si era punto ingannato confidandosi nella moderazione e prudenza dei vescovi del suo dominio; imperciocchè nè per loro ministerio era stata pubblicata, nè cercavano di procurarne l'esecuzione. Ma i frati, specialmente i domenicani, non ebbero tanta pazienza o prudenza. Mossi da spirito non di religione, ma di sedizione, scomunicavano la gente a furia, e pretendendo in virtù della bolla medesima e di un moto proprio di Pio V del 1566, per cui egli aveva ordinato, che tutti coloro, che riscuotessero dazi o gabelle dai frati, fossero scomunicati e multati nella somma di duemila ducati, di non essere obbligati a pagare nè dazi, nè gabelle, nè gravezze su i beni patrimoniali accatastati all'estimo, negavano agli esattori i sacramenti e l'assoluzione. Spargevano con audacia incredibile copie della bolla, facevano delle adunanze, insolentivano contro gli ufficiali del principe e quelli dei comuni, a cui appartenevano le gabelle. Anzi il loro furore (tanto incomoda razza erano cotesti frati) montò tant'oltre in Arezzo, che negavano i sacramenti per sino alle mogli ed ai figliuoli degli esattori, perchè partecipavano nei frutti delle esazioni. Nelle loro sediziose congreghe facevano dispute e conclusioni, e sostenevano, che gli ecclesiastici, i quali pagavano le gravezze, incorrevano nelle censure della bolla non meno che i laici, che le esigevano. I cittadini erano spaventati: molti facevano istanza di potersi dismettere dalle cariche comunitative. Supplicarono a Roma per un indulto: fu conceduto a condizione, che si restituissero agli ecclesiastici le gabelle percette. Il vescovo Minerbetti, prudentemente adoperan-

Digitized by Google

do, radunò il sinodo, ed indusse i preti ad obbedire alle leggi del principe.

I frati rimasti soli, si rimossero coll' andar del tempo dalla loro ostinazione. Tale fu il progresso delle cose in Arezzo. Ma in altre parti si suscitarono tumulti nojosi, ad anche ridicoli. Un vicario volle levar romore in Montepulciano, ma rimosso dal vescovo, il tumulto cessò. I domenicani di Pistoja fecero tumultuazione addomandando l' esenzione delle gravezze : a Massa di maremma il vicario del vescovo nell' atto di amministrar la comunione ai rappresentanti delle comunità, gli obbligò con sorpresa a giurare l' osservanza della bolla. Successi più gravi turbarono Cortona. Un frate domenicano seguitato da tutti gli altri regolari della città si presentò, come narra il Galluzzi, tumultuariamente al giusdicente con la bolla in mano, dichiarando, non essere gli ecclesiastici tenuti a pagare le nuove gravezze, ed essere incorsi nelle censure il principe, i ministri e le comunità. Questo frate meritava le staffilate in piazza. Cosimo, non solito ad incontrare nel corso del suo governo ostacoli, o solito a rompergli, se ne stava fremendo ; ma il teneva il riguardo di volere per certi suoi fini conservarsi benevolo il papa. Il reggente non sapeva che farsi. Intanto le turbazioni pullulavano e ripullulavano per opera dei frati sediziosi ed avari, ai quali pareva un bel tratto il godersi i benefici dello stato senza addossarsi i carichi. Volevano, che chi s'affaticava in sostentare la propria famiglia, pagasse per loro. Le coscienze erano straziate, i cittadini cercavano di fuggire le incombenze pubbliche, dove fosse mescolato il carico di riscuotere le imposizioni. Pensossi ad un rimedio con dire, che per una bolla di papa Leone del 1516 era stata concessa

Digitized by Google

alla repubblica la facoltà d'imporre nella città di Firenze e suo territorio su i beni divenuti da certo tempo di dominio ecclesiastico qualunque dazio o gravezza, purchè non si oltrepassasse la somma di due decime l'anno. Ma ecco i frati di Cortona e di Arezzo dire, che la concessione era per Firenze, e suo territorio solamente, non per le altre parti del dominio. Brevemente e' fu forza venire alla forza. Si mandò dicendo da parte di Cosimo ai frati sediziosi di quelle città, che se continuassero nella contumacia, sarebbero col carcere e con altre debite pene castigati. Così passossi tempo insino a che la morte di Pio V successa nel 1672 lasciò quietare gli animi, e posare del tutto le alterazioni.

Le condiscendenze del duca Cosimo verso il pontefice sì nel perseguitare gli eretici, e dargli in mano dell'inquisizione di Roma, come nel tollerare, che la bolla *In cœna Domini* fosse pubblicata ne' suoi stati, non erano per lui senza motivo. Bolliva già da molto tempo una gara di precedenza fra di lui, il duca di Savoja e quel di Ferrara. Il Savojardo allegava per assumersi il primo luogo nelle cerimonie pubbliche, dove intervenivano gli ambasciatori del Fiorentino e del Ferrarese, l'antichità della casa e la potenza dello stato, il Ferrarese pel medesimo fine si fondava sull'antichità della casa, il Fiorentino si appoggiava sulla potenza del dominio, e sull'antichità della repubblica di Firenze, i cui dritti pretendeva essere stati trasfusi in lui.

Questa gara teneva occupati gli animi già da lunga pezza. Le corti di Roma, di Vienna e di Madrid, come se si trattasse della conquista di un nuovo mondo, se ne impacciarono. Finalmente per troncarla, Pio V di propria volontà, e mosso

Digitized by Google

eziandio dalle ultime intenzioni del suo precessore favorevoli a Cosimo, con sua bolla dei ventisette agosto dichiarò il duca di Firenze con tutta la sua posterità gran duca di Toscana. Nel solenne atto Pio rammentò gli antichi meriti della provincia di Toscana, e singolarmente quelli di Cosimo verso la sede apostolica, celebrò il suo zelo per la purità della fede, la persecuzione degli eretici, la consegna di loro all'inquisizione, i soccorsi dati in denaro ed in soldati al re di Francia contro gli ugonotti, lodò il suo fervore contro i Turchi, l'instituzione contro di loro dell'ordine equestre di Santo Stefano, le forze mandate sul mare in ajuto di Spagna, quelle mandate per terra all'imperatore. Voleva ed ordinava, che il nuovo titolo rendesse il sovrano della Toscana superiore a tutti i duchi e principi, solo eccettuati quelli, a cui competeva il titolo di re o d'imperatore. Il papa aggiunse alla bolla un modello della corona, con cui intendeva, che dovessero fregiarsi i gran duchi. Era in foggia di una corona radiata a guisa di quelle degli antichi re, ed ornata in fronte di un giglio rosso, insegna della repubblica di Firenze. Cosimo la fece fare spendendovi intorno un gran denaro. Poi l'anno, che venne dopo, andò con glorioso seguito a Roma per riceverla di mano del papa, e ringraziarlo della data prerogativa. Seguì l'incoronazione con solenne pompa: nulla vi si desiderò di quanto ad onori regi si appartenesse.

Il duca di Ferrara si acquietò al nuovo titolo ed alla precedenza, ma di mala voglia e per forza; quel di Savoja consentì al titolo, essendo stato accertato dal pontefice, ch'esso non portava pregiudizio al suo dritto di precedenza. Anche il duca di Mantova mosse alcuna querela, ma gli fu

Digitized by Google

necessità starsene, perchè il papa aveva capriccio in su questa sua deliberazione, nè udiva pazientemente, che fosse posta in dubbio o contraddetta. L'imperatore e il re di Spagna con parole gravissime si contrapposero, nè riconobbero la nuova dignità in Cosimo se non molto tempo appresso. Il re di Francia, essendo buona confortatrice pel duca la regina Caterina, finalmente si lasciò persuadere a compiacerne il papa ed il signore di Toscana.

Il presente anno vide la fine dei tumulti di Corsica. Giorgio Doria, governatore per la repubblica, uomo prudente e valoroso, pubblicato un indulto generale per chi fra un certo termine ritornasse all' obbedienza, ottenne facilmente, che molti deponessero le armi. Venne fra gli altri a trovarlo, come rimesso in grazia, Lucio della Casabianca, capitano di valore e molto stimato da' suoi. Le cose inclinavano ad intiero pacificamento. Solamente l'indomito figliuolo di Sampiero, dico Alfonso Ornano, stava tuttavia sull'armi, e con alcune compagnie de' suoi più fidi e più prodi teneva spiegata al vento quell' insegna della Corsa libertà. Il Doria trovò modo di conseguire per trattato pacifico ciò, che gli era malagevole di ottenere coll' armi. Per suo conforto Gerolamo Leoni, vescovo di Sagona, e frate Antonio da San Fiorenzo, francescano, andarono (e questa fu la pietà divina) con commissioni mansuete a visitare Alfonso in Vico. Gli esposero l'ottima volontà del Doria, l'abbandono della più gran parte de' suoi, la vita raminga, che menava, gli onori, che l'aspettavano in Francia, la forza della repubblica, la disperazione delle cose.

Pregato da quegli uomini pacifici e santi il

Digitized by Google

fiero Corso raffrenava l' animo, ed alla pace l' accomodava, solo quattro condizioni chiedendo: che liberamente potesse imbarcarsi colla sua gente, e fosse messo in sicuro sulle coste di Francia; che nè i suoi beni, nè quei de' compagni potessero esser confiscati dentro lo spazio di anni otto; che non fossero dichiarati ribelli, nè banditi; che finalmente potessero nel corso di quegli otto anni a loro beneplacito ripatriare.

Giorgio Doria consentì alle condizioni proposte, e così fu posto fine alla crudele guerra. Imbarcossi Alfonso il primo d'aprile a Calvi, amaramente piangendo per lasciare la patria in mano di chi egli tanto odiava. Arrivato in Francia, ebbe magnifici onori, e valorosamente combattendovi, massimamente contro gli ugonotti, fu innalzato al grado di maresciallo, e di governatore della Linguadoca.

La Corsica mandò dodici ambasciatori a Genova a pregar venia e sollievo, otto Cismontani, quattro Oltramontani. Giunti alla presenza del senato, Francesco da Sant' Antonio, uno di loro, così prese a dire:

« Serenissimo Duce, ed Eccelsi Signori. Come ci « vengono in mente le offese, che alla repubblica « fatte abbiamo, ci è d'avviso di aver molta « cagione di temere, che i nostri prieghi non « trovino luogo in questo serenissimo senato. Ma « come rivolgiamo l'animo alla perpetua benignità « e continua clemenza, che i maestrati della « repubblica sono sempre stati costumati di usare « verso i popoli della Corsica, entriamo come « figliuoli pentiti degli errori passati, e fermi di « essere in perpetuo obbedienti con certissima « speranza, gittandoci nelle braccia paterne, di « esser ricevuti in grazia; e ciò tanto più speriamo

Digitized by Google

« quanto che, sebbene molti di noi hanno offesa « la repubblica, ve ne sono però molti altri, che « separati da quei consigli non solamente non vi « hanno colpa, ma sempre hannosi adoperato « quello, che per debito loro far dovevano, i « quali dalla comune disgrazia separare non si « possono. Non imputiamo la colpa di molti alla « qualità dei tempi, non alla necessità delle « occorrenze, non alla sediziosa persuasione di « alcuni, non al poco giudizio della moltitudine, « non alla propria leggerezza, ma ci rimettiamo « del tutto alla sola clemenza de' signori, nella « quale sola ci fidiamo, promettendo e facendo « col giuramento voto all'eterno Iddio di non « dilungarci mai più da quella fedeltà ed obbe- « dienza, a cui verso la repubblica e verso i suoi « maestrati ed in ispezie verso questo serenissimo « supremo principe, dal quale ci conosciamo « smisuratamente favoriti, per averci diritta- « mente presi sotto il suo governo. »

A queste umili voci riuscirono la fierezza di Sampiero, ed il valore di Alfonso.

Rispose il doge in nome di tutto il senato: « La repubblica vi ha sempre governati con quella « giustizia, che si conveniva, e colla medesima « amorevolezza, colla quale governa i cittadini di « questa città; e però contro ogni ragione vi *siete* « ribellati. Pure l'affezione, che vi portiamo, *le* « parentele, le dipendenze e le congiunzioni, « che avete con molti di noi, ci fanno a credere, « che voi siate riconosciuti degli errori, nei quali « eravate caduti; e però siccome confermiamo « liberamente tutto ciò, che il governatore vi ha « conceduto, così dimenticandoci tutte le vostre « passate colpe, ogni offesa vi perdoniamo, nel « medesimo luogo e nella stessa dilezione accet-

Digitized by Google

« tandovi, nella quale in prima vi avevamo, « giudicando del certo, che nell' avvenire dob- « biate esser fedeli ed ubbidienti, intendendo « all' utile ed alla tranquillità di voi medesimi, le « quali cose per beneficio vostro grandemente « desideriamo. »

Udite benignamente le preghiere dei mandatarj di Corsica, fu posta diminuzione alle tasse, e molte altre grazie concedute.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

Digitized by Google

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

Morte del glorioso Solimano; Selimo gli succede. Assalta l' isola di Cipro, possessione dei Veneziani. Lega contro i Turchi tra il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. Don Giovanni d' Austria regge le armate cristiane. I Turchi prendono Nicosia, poi si mettono intorno a Famagosta in Cipro; ferocissimi assalti, gagliardissima difesa: le donne stesse pari agli uomini in valore. La piazza ridotta all'estremo finalmente si arrende. Virtù, tormenti e morte di Marcantonio Bragadino, capitano generale dei Veneti in Famagosta. Gloriosissima vittoria sul mare dei Cristiani contra i Turchi, detta di Lepanto, o delle Curzolari. Ricordevoli monumenti in Venezia per tanta vittoria, e verso quei virtuosi guerrieri, che vi restarono estinti. Come Sebastiano Veniero vi entra, così ordinando il senato, trionfando. Allegrezze in Roma. Marcantonio Colonna vi entra, per ordine del papa, in atto di trionfo. Si riassume la luttuosa materia delle guerre civili di Francia. Crudeltà inudite commessevi la notte di San Bartolomeo. Il papa si rallegra di così snaturata uccisione. Pace di Venezia col Turco. Il duca d'Anjou, eletto re di Polonia, poi, morto Carlo IX, se ne viene al regno di Francia. Passa per Venezia, e feste, che gli si fanno. Feste, che poi gli si fanno a Torino, e concessione, ch'ei fa ad Emanuele Filiberto, per cui il duca ottiene l' intiera liberazione del suo paese dalla presenza dei forestieri. Muore Cosimo di Toscana: regna intieramente Francesco. Discordie gravissime in Genova tra il Portico Vecchio, ed il Portico Nuovo, e guerra civile, che ne conseguita. I forestieri, come suole, vi mettono le mani. Il papa, l' imperatore, ed il re di Spagna si fanno mediatori, e per mezzo dei loro ministri danno un nuovo assetto al governo della repubblica, il quale è consentito dai Genovesi.

La Francia continuava ad essere straziata dalla

Digitized by Google

guerra civile e religiosa, e non che l'autorità regia fosse in grado di soccorrere altrui, aveva essa stessa bisogno di essere soccorsa per domare i ribelli, i quali secondo la condizione dei tempi erano ora i cattolici, ora i protestanti, ora uomini di moltitudine mista. Con grandissima rabbia correvano nei Paesi Bassi gli uni contro gli altri e gli altri contro gli uni i cattolici sotto il duca d'Alba, i protestanti sotto il principe d'Oranges. Lo spavento si dilatava, il sangue inondava non solamente le umili campagne nelle feroci battaglie, ma ancora le piazze nelle nobili città. Spade, cannoni e mannaje adoperava il duca, spade e cannoni il principe, nè quale avesse ad essere il fine di sì arrabbiata e sanguinosa mischia si prevedeva. Solo ciò si sapeva, che le forze di Spagna vi erano occupate, e logore, e perciò non tanto formidabili a chi su d'altre terre o lei medesima, o gli amici suoi combattevano. La Spagna in se stessa, e l'Italia quietavano, se non che il terrore concetto per l'inquisizione le annuvolava ed attristava. Ottomani ed Alemanni si laceravano in una crudele contesa sulle lontane regioni della Transilvania e dell'Ungheria. Ciò teneva impedito l'imperatore Massimiliano (queste cose avevano la loro prima origine nel 1564) dal voltarsi troppo verso l'Europa, ciò l'imperator Solimano a non avventarsi in marittima guerra, che pericolosa fosse. Ma già sin d'allora si maturavano in Costantinopoli consigli di gran momento contro la cristianità sopra il mare, sperandovisi, che presto avrebbe fine la guerra contro l'imperator d'Alemagna, e che il nemico, verso il quale s'intendeva di ferire, sprovveduto, se ne vivesse. A questo fine così nella capitale dell'impero Ottomano, come in tutti gli altri

Digitized by Google

suoi porti si facevano grossissimi preparamenti di guerra.

In questo mezzo essendo arrivato il secolo all' anno 1566, passava da questa all' altra vita Solimano, ultimo de' triumviri, che tanto avevano tenuto maravigliato e travagliato il mondo coi loro vizj, colle virtù, coll' immensa potenza, coll' irreconciliabile inimicizia. Selimo succedeva nel vasto imperio del padre. Il nuovo soldano, dato al vizio ed alla mollezza, quantunque di virile età fosse, avrebbe lasciato riposare il mondo, se i principali di quella bellicosa nazione dell' ozio vergognandosi e del forte operare dilettandosi, non avessero chiamato a faticose imprese gl' impazienti Ottomani. Selimo non forte come il padre, era più sospettoso, ed ugualmente superbo. Chi bramava la guerra per natura e per necessità di stato il metteva a questo cammino; nè il serbar la fede ed osservar le promesse stava a cuore a Selimo quanto al generoso Solimano.

La tempesta si apprestava contro Venezia. Mandava il soldano al senato lamentandosi, che gli Uscocchi (erano costoro una gente molto infesta, la quale ricettandosi sulle spiagge dell' Istria in porti e seni di mare molto complicati e reconditi, usciva a guisa di ladroni a travagliare l' Adriatico) avessero menato prede contro gli Ottomani. Accusava la repubblica di non curare quella peste, anzi di amare, che per lei fossero danneggiati i sudditi della Porta. Poi si lagnava del duca di Ferrara, e che la repubblica contro la Porta il volesse ajutare. Il senato protestava dell' incorrotta fede, dell' Estense negava, degli Uscocchi prometteva.

Ma le querele del Turco erano pretesti, non cagioni. S' intese a questi giorni adunarsi un grande

Digitized by Google

apparato di Musulmani in Caramania, mandarsi nel golfo di Lajazzo dirimpetto e vicino all' isola di Cipro maravigliosa copia di navilj da trasporto, massime palandre atte a portar cavalli, provvedersi gran numero di galee, di munizioni e di vettovaglie in Alessandria d' Egitto, ammassarvisi Spahì e Giannizzeri per quindi passare con tutto il provvedimento a Rodi; avere in pronto ne' varj suoi porti cento cinquanta galee sottili, oltre a molti altri legni maggiori e minori armati in guerra. Nè troppo più s' infingeva il Gran Signore, che tutta quella tempesta fosse per andar a ferire l' isola di Cipro. Anzi siccome quegli che molto più che a temperato uomo si convenisse, si dilettava del vino, tenendo spesso in mano un vasto bicchiere di vin di Cipro, soleva prima di votarlo dire : *Questo vino ben tosto in Cipro beremo.*

Il senato stava in grandissimo sospetto, perchè degli ajuti di Francia disperava, di quei di Spagna poco si fidava, i proprj erano insufficienti. In punto di essere percossa da tutta la mole dei barbari, funesti presagi atterrivano la repubblica. La fame desolava Venezia, scarseggiando l' annona per tutta l' Italia. In quel ricchissimo emporio dell' Adriatico, a cui erano aperte tante vie del mare, si venne a tale che chi visse d' erbe lungo tempo, chi di cibi schifosi ed orridi, chi morì per le viscere rose dall' instante fame : mancando i fromenti la plebe si pascolò con pane di miglio.

Un accidente spaventevole venne in questo improvvisamente a commuovere gli animi disperati per corpi infraliti. Appresesi la notte dei dodici settembre il fuoco alla conserva della polvere, che nel nobilissimo e del tutto maraviglioso edifizio dell' arsenale agli usi di guerra con grandissima

Digitized by Google

gelosìa si custodiva. Tale fu il subito splendore sparso fra le folte tenebre da quel vasto incendio, tale il rimbombo, che percosse l' aria che molti pensarono essere venuta la fine del mondo, essere venuta almeno la fine di Venezia. Lo squarcio poscia e la tempesta e la rovina orribili. Le tre torrette, che la conserva componevano, dall' impeto spiantate e gettate in aria, spiantato e gettato in aria il muro stesso dell' arsenale là dove vers' oriente guardava. La città tutta restò scossa, e parve, che per grosso tremuoto tremasse, e fosse nel profondo mare, anzi nelle viscere stesse della terra per inabissarsi. Il suolo stesso, su cui stava fondata la rotta, slanciata e trasportata conserva, s' aperse in profondo; perciocchè quella immensa forza tanto spinse all' ingiù quanto all' insù: fecevi un' ampia caverna, o piuttosto un profondo speco. Delle provvisioni navali, che i padri quivi per salute e difesa della repubblica avevano in maravigliosa copia adunate, le capaci di ricever fuoco, restarono arse, le incapaci, rotte, fracassate, spezzate e stravolte andarono a portar ruina e morte nelle più lontane parti della città: i canali sparsi di miserabili rottami. Nelle case vicine all' infiammata voragine non vi rimase nè palco, nè tetto, che non rovinasse. Rovinò un intiero convento di suore: a grave stento dalle precipitantisi e fracassate mura, e coll' ajuto dei *vicini* più intenti ad un pietoso ufficio che alla salute propria, alcune di loro dalla morte scamparono, le altre sotto l' orrendo scroscio ammaccate perirono. I più lontani edifizj si sconvolsero orribilmente, alcuni anche andarono in rovina. Rovinarono le chiese della Trinità, di San Francesco, di Santa Giustina martire. Ognuno trepidava incerto di ciò, che fosse, o che si facesse. Dove fuggire

Digitized by Google

non sapevano. Dalle case gli cacciavano i cadenti sassi, e le travi infrante, dalle vie i tizzoni ardenti e gli spezzati ferri, che a gran tempesta fioccavano. Chi potrebbe dire, quali fossero in così funesta notte i pianti delle donne, le strida dei fanciulli, lo spavento, il terrore, l' orrore di tutti? Apersersi per la forza dell' impetuosissima bufera cagionata dallo scoppiar del fuoco le porte del palazzo. Accorservi a fretta i senatori per saper che fosse, e per vedere, se in così luttuoso caso qualche mezzo o speranza di salute restasse. Molti e nobili, e cittadini, animosa gioventù, presero le armi per soccorrere alla patria, ove bisogno ne fosse, o contro nemico esterno se avvenisse, o contro chi di dentro la perdizione altrui in proprio pro convertire volesse. Novelle spaventose di vario genere ad ogni momento si spargevano. Infine dopo molte false e tutte tremende si conobbe la vera. Corsero le turbe, ma con regolato moto al luogo della disgrazia, e fecero opera non inutile di arrestare l' impeto delle fiamme, che già ai prossimani edifizj si avventava. Rimaservi compassionevoli vestigia d' insensate materie consumate o rotte, miste ad umane membra o semivive o morte, e tutte o lacerate, o stritolate, o schiacciate, od arse. Un alto stupore occupò lunga pezza gli spiriti, come suole nelle grandi percosse d' Iddio. Sparsersi voci di nemica trama, ma se l' alta ruina cominciasse per caso o per tradimento, rimase sempre incerto. Bensì la repubblica attendeva dall' irata fortuna qualche indicibile calamità, nè furono senza riscontro del vero i tristi augurj. Soccorse il senato all' inestimabile danno ordinando, che con maggior numero di operaj si riparasse, e tanta fu la sollecitudine usata che in brieve tempo le mura si risarcirono, e le provvi-

Digitized by Google

sioni navali si rifornirono. Per ovviare ai futuri casi si provvide, che non più nell' arsenale, ma nelle adjacenti isole le torrette conservatrici della terribil polvere s' innalzassero.

Selimo in questo mentre infuriava. L' isola di Cipro posta all' incontro della Soria ed all' incontro della Cilicia nell' estremo seno del Mediterraneo, era posseduta dai signori Veneziani, sotto l' imperio dei quali era stata data da Caterina Cornaro, vedova di Jacopo, ultimo del sangue de' Lusignani, che con titolo di regno l' avevano lungo tempo governata; isola di cielo molto salubre, piena di acque dolcissime, di biade, di frutti, e specialmente di uve delicatissime feconda. Nè vi mancava, quantunque vicino a paesi barbari situata fosse, il culto o l' amore delle gentili discipline, poichè vi risplendeva una nobiltà non poco erudita; ma il popolo se ne viveva in poco lieta condizione, gravato dalla potenza, e spesse volte ancora dalla prepotenza dei nobili. Nè il governo della repubblica, trattandosi di un paese assai lontano e di difficile possessione, curava o prendeva in mano la tutela dei popolani, inclinato piuttosto a favorire la nobiltà, nella quale consisteva il principal nervo dell' isola. Per la qual cosa se i nobili vi erano pronti, ed in fatti prontissimi erano, a fare ogni sforzo in favore di Venezia, i popolani si mostravano anzi rimessi e freddi che no, non vedendo, che vi fosse tra il freno Turco e il doppio freno della nobiltà Veneta e Cipriotta gran differenza. Molto importava alle potenze cristiane, che Cipro Cristiano o Turco fosse, posciachè lo stimavano quasi un primo antemurale contro la potenza Ottomana. Il papa soprattutto ne portava grandissima cura, perchè gli pareva, che quell' isola fosse molto opportuna,

Digitized by Google

come era veramente, a servir di scala per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo.

L'imperatore dei Turchi sì ricca preda agognava. Aveva giurato di prendersela già insin prima che occupasse il soglio, molto più di prendersela giurava ora che la suprema signoria aveva acquistata. Mustafà, capo dei Giannizzeri, ed in cui concorrevano tutti i favori loro, Turco feroce e nemicissimo dei Cristiani, all'impresa il confortava. Coll'armi e colla guerra, non coll'ozio e colla desidia essere cresciuta la potenza Ottomana, coll'armi e colla guerra avere gli Ottomani allargato i confini dell'imperio; l'avolo Selimo, folgore di guerra, vinti e debellati i Mamaluchi, avere conquistato la Soria e l'Egitto, il padre Solimano aggiunta Albagreca, Rodi, la Morea, gran parte dell'Ungheria; gli uomini di povero cuore e di sinistro augurio (con queste parole Mustafà feriva Meemette, gran visire, che con tutte le sue forze dissuadeva il soldano dalla spedizione) mettere avanti la sconfitta di Malta; ma le avversità di Malta dovere appunto chiamare le prosperità di Cipro; doversi i Musulmani levare quella macchia dal viso; non essere Venezia potente a resistere nel cuore stesso del suo dominio, come resisterebbe in un sito tanto lontano? La lontananza fare a lei tutte le condizioni difficili, agli Ottomani facili, poichè presso ai loro lidi stessi avrà a farsi sentire il rimbombo dei cannoni. Chi ajuterà Venezia? Carlo, re di Francia, sempre amico della Porta, ed altronde in così basso stato caduto, che sottoporre non può i proprj ribelli? il pontefice, che non ha nè denaro, nè navi, nè soldati? il re di Spagna, cui il Belgio tormenta, cui i Veneziani abborriscono per la mancata fede in Preveza, per la mancata fede in Castelnuovo

Digitized by Google

di Cattaro? Che dire di Toscana, di Savoja, di Genova, di Malta, possessori di qualche schifetto, atti piuttosto a rubare da ladroni di mare che a far guerra alta e generosa? Perchè indugiare adunque, gridava Mustafà, perchè non afferrare quella vittoria, che già di per se stessa ai felici Musulmani si appresenta?

Si opponeva Meemette visire: non esservi cagione di guerra coi Veneziani; non aver loro violati i patti della pace; la fede doversi anteporre alla gloria ed alla potenza, anzi essere lei vero e sicuro fondamento dell' una e dell' altra; essere gli Ottomani famosi in guerra per valore, ma ancor più famosi per lealtà in pace; forte esser Cipro, e fortemente munito, più forte e più formidabile assai di Malta, cospersa testè di tanti Musulmani cadaveri; abbondare Venezia di buoni soldati, numerosissimo essere il navilio di lei; motivarsi la discordia dei Cristiani; ma al comune pericolo s' accorderanno, e per guerra di religione (chè appunto guerra di religione sarà per Gerosolima sì vicina a Cipro) spontaneamente daranno e sostanze, e danari e soldati. Desideransi forse nemici a Turchìa? corrasi contro l' infedele Spagna, ajutinsi le bandiere di Macometto, che a grave stento sulle sponde del Guadalquivir resistono alle bandiere di Cristo. Là si può ampliare l' imperio, di là andar a ferire le viscere stesse dell' Occidente; ciò più profittevole, ciò più glorioso, ciò più caro ai Musulmani fia che proditoriamente assaltare ed offendere chi a patto nessuno gli ha offesi.

Selimo già di per se infiammato più credette al furibondo Mustafà che al prudente Meemette: volle il conquisto di Cipro. Meemette visire, a cui non restava altro partito che quello di obbe-

Digitized by Google

dire al suo signore, addomandava in nome del sultano a Marcantonio Barbaro, bailo della repubblica a Costantinopoli, la ricca e bramata isola. Aggiravasi in parole sostenendo, come accade a chi ha torto, in cospetto del Veneziano, cose contrarie a quelle, di cui era stato fautore in consiglio di divano: a ragione la Turchìa domandare Cipro a Venezia, giusta venir guerra, sè Venezia Cipro ricusasse; in Cipro ricoverarsi i pirati cristiani, loro farvisi copia di quanto abbisognassero; comandare i patti della pace, che si frenassero, e di ciò darsi la repubblica nissun pensiero; uscire sicuri da quel nido a preda contro gli Ottomani, sicuri tornarvi con preda; gli schiavi Turchi venuti in potestà dei Veneti non tanto che secondo i patti a Costantinopoli si mandassero, crudelmente scannarsi; non doversi fede a chi rompe fede; a ciò aggiungersi la religione; essere stata Cipro altra volta possessione dei Musulmani, nè permettere la loro religione, che dove si erano veduti i tempj loro, quei de' Cristiani si vedessero, nè che si adorasse Cristo dove si era adorato Macometto.

A tali querimonie il bailo rispondeva: ingiusta essere la domanda, ingiusta la guerra, inviolata la fede dei Veneziani; sapere il mondo, che i predoni, i quali o per acquare, o per vettovagliarsi all'isola si accostavano, essere stati sempre dai cavalleggieri della repubblica ivi a cotal fine posti, scacciati; per lo contrario i sudditi della Porta esservi sempre stati ed amorevolmente ricettati, e liberalmente sovvenuti; pirati contaminati d'ogni delitto essere stati spesso dai Veneti mandati a Costantinopoli, dove tanto lontano fu, che delle commesse sceleraggini pagassero il fio, che furono rimessi in libertà; non mai i Turchi

Digitized by Google

avere posseduto Cipro; a questo modo ricompensarsi la repubblica di aver voluto restar in pace con gli Ottomani, anche quando con promissioni di ricchissimi premj era stata da principi potentissimi stimolata contro di loro alla guerra?

Contuttociò il visire non si ritirava dalla domanda. Ma Barbaro ogni industria e diligenza usando, perciocchè uomo era d'acuto e destro ingegno, ciò conseguì almeno, che si soprattenessero le offese insino a che per un legato mandato a posta a Venezia il Gran Signore fosse meglio certificato della volontà della repubblica. Mandavasi Cubatte, uno dei primi della corte Ottomana. Il senato avvertito dal bailo già si era accordato sulla risposta.

Arrivato il chiaus a Venezia (chè con tal nome chiamavano gli Ottomani i loro legati), fu dal Lido, scortandolo la forza pubblica, perchè si temeva di qualche stravaganza da parte del popolo commosso e sdegnato, condotto in presenza dei padri. Salutato, chinando la testa, il principe, salutati col cenno medesimo i senatori, baciato eziandio il lembo della veste del principe, espose ciò, che Selimo voleva. L'interprete della repubblica gli lesse in risposta trasportato in lingua Turca il decreto del senato: sapere la repubblica, niuna cosa dover esser più santa, niuna più inviolata ai principi che le promesse e i giuramenti; per questo lei, trasandate le occasioni profittevolissime, non udite le profferte graziose dei potentati, avere cogl'imperatori Ottomani una costante amicizia conservata; bensì dagli Ottomani, non osservando essi la fede del giuramento, ogni soccorso essersi dato, ogni opportunità per nuocere offertasi ai ladroni conculcatori delle persone e delle sostanze Veneziane; i territorj della repub-

Digitized by Google

blica sovente invasi, i campi desolati, gli uomini condotti in servitù; non essere perciò corsa all' armi Venezia, ma secondo i patti della pace aver mandato querele, affinchè, avutone soddisfazione, la guerra non si rompesse; ciò Selimo, se alcuna offesa ricevuta avesse, aver potuto e dovuto fare; ora poichè senza niuna giusta cagione aveva egli determinato di muover guerra alla innocente repubblica, non essere lei per ricusarla; riceverla anzi con forte animo; sperare, che Dio immortale, che ogni cosa vedeva, e tutti i cuori interiormente scrutava, non sarebbe per mancare del favore ed ajuto suo a chi puro serbandosi, ed incorrotto aveva anteposto l' onore all' utile, la fede alle conquiste.

Tale fu il decreto e la risposta del senato. Cubatte domandava, se sicuro tornarsene poteva, come sicuro era venuto; conciossiacosachè sentisse starsene fuori fremendo tutto il popolo all' intorno. Fu ricondotto bene accompagnato sul Lido alla galea, che l'aveva portato, ed a Ragusi rimandato, dond' era venuto.

Grandissimo sdegno sorse in tutti gli ordini per la denunzia dell' atroce guerra. Ognuno colle opere e colle sostanze voleva soccorrere in così grave pericolo alla patria. Il senato intanto maturamente deliberava. In breve tempo tra per la diligenza usata nel rinstaurato arsenale, per cui molti legni armati si allestirono, e quelli, che nelle province marittime già stanziavano, si trovarono all' ordine più di cento cinquanta galee con alcuni galeoni grossi nuovamente inventati, che a guisa di sode castella parevano atti a propulsare qualunque forza nemica.

Alvise Mocenigo, doge, testè succeduto nella prima dignità della repubblica a Pietro Loredano

Digitized by Google

morto, dava, dopo la messa solennemente celebrata nella basilica di San Marco, concorrendo e sclamando il popolo affollato, le insegne e il bastone della maggioranza sul mare a Gerolamo Zane. Andavasene il Zane, accompagnandolo il senato ed una immensa stretta di popolo, fra le grida e gli applausi, e fra lo strepito e il rimbombo delle artiglierie, delle trombe e dei tamburi per la piazza del Lido, dove con solenne pompa sulla capitana montava. Imposesegli, andasse a Zara con quaranta galee, poi à Corfù, e quivi i rinforzi aspettasse. Il senato costituiva capi valorosi alle soldatesche per difendere contro i vicini Sangiacchi i territorj della Dalmazia e dell' Albania. Mandava provveditore a Corfù Sebastiano Veniero, che già fortemente, come fu da noi descritto, aveva combattuto per la repubblica, e più fortemente ancora era per combattere.

Ma le cose principalmente pressavano in Cipro. Due città principali adornano l'isola, e colle fortificazioni la rendono sicura, Nicosia situata dentro alle terre, Famagosta sul mare. In su i primi romori della guerra il senato aveva mandato in Cipro Giulio Savorgnano, giovane valoroso e molto intendente di fortificazioni militari, acciocchè le vecchie racconciasse, e le nuove sollecitasse. Girolamo Martinengo rinfrescava con nuovi i presidj vecchi, i quali, morto in viaggio questo capitano deditissimo a Venezia, furono governati da Astorre Baglioni.

In mezzo a così grave trepidazione mostrossi molto chiaro l'amore pei Veneziani di Eugenio, conte di Singla, signore molto principale fra la nobiltà di Cipro. Costui trovandosi in terraferma preposto alla cavallerìa, si offerse di andare in ajuto della patria, e di muovere per lei le popo-

Digitized by Google

lazioni dell'isola. Fu con lode udito, ed accettata la sua buona volontà. Partì recando a difesa della terra natìa uno stuolo di mila cavalli con ugual numero di fanti. In terraferma, nelle isole, in Grecia, in Italia, nell'Adriatico, nell'Ionio, nell'Egeo, in Candia, in Cipro si descrisse la gioventù, si apprestavano le navi, si ammassavano le munizioni, si allestivano le armi, si congregavano denari. Tutta la repubblica si commuoveva all'imminente pericolo.

Ma da se medesima non bastava a tanto peso, e il senato dubitava di restare oppresso, se non induceva gli altri principi della cristianità a comune sforzo in questa guerra. Per questa ragione, sapendo qual fosse l'ardore del pontefice contro i nemici della religione, e quanta ancora l'autorità sua appresso ai potentati, aveva imposto al suo ambasciatore in Roma, ricercasse Pio di soccorsi, e di muovere gli altri principi a volere entrar in lega a benefizio universale. Accettava il papa molto volentieri il proposito e per se e per altrui. Mandava a Messina per ivi congiungersi coll'armata Veneziana e Spagnuola dodici galee sotto Marcantonio Colonna, e tanto operò col re di Spagna, che mostrò contentarsi della lega, e mandò ordine a Gianandrea Doria, suo capitano generale di mare nel Mediterraneo, adunasse ai disegni comuni cinquanta galee in Messina, e coi Veneziani e pontificj cooperasse. I duchi di Savoja, di Firenze e d'Urbino soccorsero anch'essi i Veneziani o con denari, o con navi armate in guerra. Emanuele Filiberto mandò quattro galere sotto la condotta di Andrea Provana', signore di Leinì. Ugual numero ne mandò Cosimo sotto Tommaso de' Medici. Così il capitano Piemontese, come il Toscano erano uomini di valore e molto esperti

Digitized by Google

nelle cose di mare. Nè la religione di Malta se ne stava oziosa in mezzo a tanto tumulto, mandate avendo alcune galere contro il nemico, il cui furore aveva lasciato fresche vestigia nella loro forte e famosa sede. Solo il duca di Ferrara per alcune sue differenze col papa, rifiutando questi consigli, non volle intrigarsi nella pericolosa guerra.

Mentre i Cristiani si preparavano, i Turchi operavano. Erano contro Cipro destinati Piali, ammiraglio del mare, Mustafà, supremo capitano delle genti da terra. Il primo guidava cencinquanta galee fornitissime di ogni cosa, il secondo settanta mila combattenti fra fanti e cavalli, e tuttavia, provvido come egli era, andava assoldandone dei nuovi. Già sulle spiagge della vicina Caramania strepitavano pronti ad invadere la Veneziana isola nelle loro fauci stesse, per così dire, posta, e che sola in quelle lontane regioni rizzava al vento Italiane insegne.

I Musulmani sbarcavano nel mese di luglio ad un porto nominato le Saline quasi senza contrasto, sì perchè i Veneziani non avevano forze sufficienti per correre la campagna, a gran fatica bastando ai presidj delle piazze forti Nicosia e Famagosta, e sì perchè i villaggi di Lefcarà e col loro esempio parecchi altri, mancando di fede, si erano dati al nemico. Mustafà aveva con se sull' isola intorno a cinquanta mila fanti, fra i quali si numeravano sei mila Giannizzeri, gente eletta, duemila cinquecento cavalli da battaglia, altrettanti da soma, tremila zappatori con un provvedimento fioritissimo di munizioni e di armi di ogni sorta. Trattavano crudelmente con incendj, ruine, morti e schiavitù i fedeli, accarezzavano i Lefcariani e chi gli seguitava. Misersi intorno a Nicosia, mandando però cinquecento cavalli ed

Digitized by Google

alcuni fanti leggieri per tener assediata per terra al largo Famagosta.

Morto Lorenzo Bembo, reggeva con suprema autorità Nicosia Nicolò Dandolo, uomo certamente nè per ingegno, nè per valore atto a governare una così malagevole impresa, qual era la difesa di quella città principale di Cipro, ancorchè vi fossero dentro, tra Italiani e Stradiotti, soldati valorosissimi, meglio di tremila combattenti, ed oltre di questo il conte di Singa vi avesse adunato di uomini del paese, tra nobiltà e popolo, oltre a tremila.

Mustafà piantò il suo mastro padiglione sopra alcune collinette, che scoprivano la città; col resto del campo vi si strinse intorno. I difensori non dimostrarono nè arte, nè valore nell'impedire gli approcci del nemico, per modo che quasi senza alcun danno si era fatto tanto avanti con le zappe che quei di dentro poco il potevano nojare. Si vedeva manifesta la rovina di quella piazza, nè da Famagosta poteva venire alcun soccorso. Il conte Piovena, Vicentino, saltò fuora con Italiani, Stradiotti ed alcun numero della gente del popolo per guastare i bastioni fatti dai Turchi. Fece improvvisamente soppraggiungendo, e valorosamente combattendo qualche danno; ma furono i suoi rimessi dentro con grave uccisione restandovi morto egli medesimo col conte Alberto Scotto, e molti altri buoni guerrieri.

Si venne agli assalti. In quaranta cinque giorni i Turchi ne diedero quindici, che furono tutti fortemente sostenuti dai Cristiani. Infine ai nove di settembre ne diedero uno generale, e per viva forza entrarono nella piazza. L'uccisione durò molte ore. Finalmente Mustafà, avendo sortito i suoi desiderj ed entrando nella vinta città, co-

Digitized by Google

mandò a' suoi, che cessassero dal sangue. Dei nobili pochi rimasero vivi, gl' Italiani quasi tutti uccisi, e del popolo migliore una gran parte. Videro in quel funesto giorno per le violente mani dei Turchi l'ultima ora venti mila persone. Il numero degli schiavi fu grande, e specialmente di donne e giovani nobili, menati, chi in Alessandria, chi in Costantinopoli, e chi altrove. Narrasi di una gentildonna, la quale fatta schiava, anteponendo la morte al disonore ed alla sozzura, mise fuoco alla munizione della nave, che la portava, sì che dall'impeto dell'ardente polvere fu disfatto il vascello con due, che gli erano vicini, parimente carichi di schiavi, che tutti con lei o infelicemente, o felicemente che si voglia credere, perirono.

La preda fatta a Nicosia, d'oro, d'argenti, di gemme e d'altra suppellettile preziosa, fu ricchissima. Ai gentiluomini Veneziani, che vi esercitavano uffizj pubblici, furono mozze le teste, degli altri fatti molti strazj. Mustafà andò mostrando in punta di picca la testa tronca di Nicolò Dandolo a Marcantonio Bragadino sotto le mura di Famagosta, di cui era governatore. Minacciò, farebbe a lui lo stesso che al Dandolo, se non si arrendesse. L'invitto Bragadino rispose: facesse pure l'estremo di sua possa, venisse pure avanti, che il troverebbe fermo in volere la morte piuttosto che l'infamia. Andarono i Turchi all'espugnazione di Famagosta, e se gli strinsero intorno.

Mentre Nicosia periva e Famagosta pericolava, l'armata dei confederati con tardità messasi insieme, era finalmente giunta al porto di Suda nell'isola di Candia. Erano i capi discordi su quello, che avessero a farsi. Siccome la signoria

Digitized by Google

di Venezia aveva l'animo tutto intento all'ajuto di Cipro, aveva dato commissione a' suoi capitani di andarsene a trovare per la più diritta l'armata Turchesca, e combatterla. Laonde il Zane, il Veniero, Marco Quirino insistevano, perchè questo partito si abbracciasse. Solo Sforza Pallavicino, altro capo dei Veneziani, voleva, che la guerra si facesse per diversione, e che si andasse sopra a qualche terra importante di Turchìa. All'opinione dei primi si accostava Marcantonio Colonna, generale della Chiesa, e come tale generalissimo di tutta l'armata. Ma Gianandrea Doria, mosso forse da segreto odio contro i Veneziani, contraddiceva allegando il cattivo fornimento delle galere Veneziane, in cui per contagiosa malattìa era morto gran numero di remieri e soldati. Si fondava altresì sulla stagione già molt'oltre trascorsa, per la quale si rendeva pericoloso il soprastare più lungamente in quei mari.

Prevalse l'opinione dei più. Mossersi adunque il diciottesimo giorno di settembre al viaggio di Cipro con cento settant'una galee sottili, undici galeazze, un galeone, e sei navi ottimamente fornite. Già s'avvicinavano alla tormentata isola, quando soppraggiunse loro la novella della presa di Nicosia. Distratti da pensieri dubbj tornarono a far consulta. Gianandrea disse chiaramente, che essendo il fine del mese di settembre, non poteva più dimorare in quelle parti, e che fallendogli il provvedimento da vivere, gli conveniva tornare verso ponente. Proposersi alcune altre imprese diverse da quella di Cipro per far diversione, ma niuna fu accettata. Finalmente, contrapponendosi invano i più dei generali Veneziani, parve agli altri, che si dovesse seguitare il partito posto dal Doria. Pertanto l'armata intiera si ridusse,

Digitized by Google

non senza danno per la navigazione tempestosa, nell'isola di Candia, donde il Doria se ne tornò colle galere del re a Messina. Quelle dei Veneziani e del papa, volendosene ritornare a Corfù, furono assalite in viaggio da venti così furiosi che parecchie si perdettero, le altre dopo molto travaglio di mare, sdruscite e rotte si ripararono a Corfù, o alle bocche di Cattaro, od in altri porti dell'Adriatico.

La mala riuscita dello sforzo marittimo attristò la signoria, e tutto il popolo di Venezia, non vedendo ormai dopo sì infausto principio, come potessero finire quella guerra con salute, non che con onore. Riducendo le sventure sopra il capo del Zane e del Pallavicino, massime sopra quest' ultimo per essersi opposto alla deliberazione dello andare verso Cipro, il senato gli privò. Elesse in luogo del primo Sebastiano Veniero. Fu medesimamente fatto nuovo provveditore Agostino Barbarigo, uomo di squisito valore, e mutati altri ufficiali.

Il senato intanto non pretermetteva spesa alcuna per fare provvisioni tali di denari, d'uomini, d'armi e di munizioni che potesse uscir fuora con migliore apparato all'anno nuovo. Ciò gli conveniva per soccorrere a quanto restava in Cipro, ciò ancora gli conveniva per dar favore alla lega, che si andava trattando. Si era sin allora unitamente combattuto dai Cristiani piuttosto per volontà che per collegazione scritta, la discordia aveva guasto l'impresa. Il sommo pontefice procurava con vivissimo studio, che una solenne lega si conchiudesse fra i principi cristiani contro gl' infedeli, per cui e le volontà fossero obbligate, e la parte di ciascun collegato chiara e ben conosciuta fosse. Si accese viemmaggiormente il suo

Digitized by Google

zelo, quando sentì la perdita di Nicosia, da cui ricevette una grandissima molestia. Stava anche dubbioso della fede dei Veneziani temendo, che tentati con offerte di pace dal soldano, mal soddisfatti dei successi precedenti, ed abbandonati di speranza, se soli fossero lasciati stare contro un nemico sì potente, si accordassero con risoluzione pericolosa alla cristianità. L'imperatore e il re di Francia non vollero parteciparvi, ma si venne fra gli altri a conclusione.

Il papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia convennero nel mese di maggio del 1571 nelle seguenti condizioni:

Fosse fra di loro colleganza perpetua a difesa per loro, ed offensione contro i Turchi;

Tenessersi in pronto dai confederati ducento galee, cento navi, cinquanta mila soldati di fanteria, quattromila cinquecento di cavalleria con un sufficiente provvedimento di artiglierie e d'altre armi e munizioni da guerra;

Ogni anno in marzo od in aprile al più tardi, per godere la comodità del mare, ogni cosa fosse apparecchiata e pronta in Otranto per far impeto in levante;

Delle cose comuni pei capi si deliberasse in autunno;

Delle spese due sesti sostenessero i Veneziani, tre sesti il re Cattolico, e il restante il pontefice: e se l'ultimo non potesse bastare alla propria rata per essere la camera apostolica esausta, supplissero il re e i Veneziani, ciascuno in proporzione della rata loro;

Gli acquisti si dividessero fra i confederati a' termini della lega del 1537;

Fosse lecito a ciascun confederato valersi delle vettovaglie nel paese degli altri confederati; il

Digitized by Google

che fu mandato principalmente a contemplazione dei Veneziani, che non avevano altro modo di nutrire le loro armate che i grani di Sicilia e del regno di Napoli:

Se dissensione nascesse fra i confederati, ad arbitrio e volontà del papa si componesse:

Giovanni d'Austria avesse nella lega la suprema autorità, e mancando lui, fosse devoluta in Marcantonio Colonna col titolo di generale pontificio:

Niuno dei confederati potesse pacificarsi col nemico, senza saputa e consenso dei compagni:

Fosse lasciato luogo ad entrar nella lega agli altri principi cristiani, nominatamente all' imperatore, ed ai re di Francia, di Portogallo e di Polonia.

Le condizioni della lega incominciarono ad eseguirsi. La massa delle forze erasi ridotta in Messina, talchè nel suo porto si numeravano ducento nove galee sottili e sei galeazze Veneziane, con venti sei navi ed altri vascelli di remo minori. Facevano assai formidabile quest' apparato di mare poco meno di venti mila fanti di tre nazioni, senza mille Spagnuoli cavati dai presidj, che erano ancora a capo d' Otranto, e intorno a tremila Italiani a comune dal re Cattolico e dai Veneziani pagati, i quali si dovevano mandar a levare. Tutta questa forza d' esercito terrestre, poichè in mare fosse domata la potenza del Turco, doveva e liberar Cipro intieramente dalla molestia del nemico, e contro di lui qualche grave fatto tentare o nelle isole o nella terra ferma. Da lungo tempo non aveva fatto la cristianità un così grosso sforzo, e tanta prontezza dovette principalmente riconoscersi dalla necessità dei Veneziani, e dalla sollecitudine del papa.

Partito da Barcellona, don Giovanni giungeva

Digitized by Google

a Genova seguitato da un gran numero di signori Spagnuoli vaghi, chi di consigliarlo, chi di veder quella guerra. Andava poscia a Napoli, dove gli fu dato con solenne rito il vessillo della lega mandatogli da Pio. Fu poi al ventiquattresimo giorno d'agosto a Messina, dove fu ricevuto dal generale Veneziano e da Marcantonio Colonna con molto onore ed allegrezza, rimbombando e risonando tutto all'intorno i tamburi, le trombe, i cannoni, le grida ed i plausi dei soldati e dei popoli. Era veramente in questo giovane una natura generosa, la quale sgombrava dalle menti altrui i sospetti conceputi per le lentezze degli Spagnuoli. I principali capi della forza adunata consigliatisi insieme, deliberarono doversi andare verso Corfù, cercare l'armata nemica ovunque ella fosse, in decisivo cimento combatterla. Sapevano, ch'essa, fatti molti danni, e commesse molte prede nelle isole e spiagge dell'Adriatico con molto pregiudizio, ed alcun terrore dei Veneziani, si era indirizzata alla volta di Cefalonia e del golfo di Lepanto. Supplici in solenne messa, e col divino cibo rinfrancati per ottenere da chi tutto può, propizio viaggio ed onorata vittoria, partivano. I Messinesi, i popoli tutti da ogni parte concorsi, stavano colle menti e cogli animi devoti ed intenti a così grande spettacolo. Pareva, che quella fosse la vita del cristiano popolo, che quello fosse tutto il suo destino. Le vele ora portatrici di felici augurj, poco dopo trionfatrici di una feroce battaglia, verso i Greci lidi gonfiate si voltavano.

Prima però ch'io mi rallegri, un dolore acerbo mi chiama altrove. I barbari con folta corona e cupida di sangue strignevano l'infelice Famagosta. Superata Nicosia, con maggior forza e furore battevano quest'ultimo propugnacolo della

Digitized by Google

potenza Veneziana in Cipro. Famagosta famosa, ricca e popolosa città, che in quegli estremi lidi d' Oriente mostrava le ultime insegne dei Cristiani al vicino Macometto, da quattro bastioni sportanti ai quattro angoli munita, imperciocchè in forma quasi intieramente quadra si distendeva, e dalle opportune tele di muro, vale a dire cortine fra di loro, e da fosso, e da contrascarpe oltre il fosso, e da rivellini innanzi alle porte assicurata, pareva ed era veramente, ove da uomini forti difesa fosse, o da non troppo sproporzionato nemico non si assalisse, antemurale inespugnabile. I difensori forti, anzi fortissimi non mancarono; bene tutto l' imperio di Selimo contro di quelle mura si versò. Selimo stesso, e quel suo feroce Mustafà, suo generale, che la metropoli di Cipro arrabbiatamente ferivano, parevano non poter vivere, se Famagosta non possedessero. L' utile gli stimolava per levar quello stecco dagli occhi dell' Asia minore, la superbia gl' incitava per non lasciar dimezzata un' impresa cominciata, la necessità gli spingeva per prevenire i soccorsi, che già, secondo che correva voce, si avvicinavano. Ricca e doviziosa città era Famagosta, ma per arte di Mustafà e di chi la voleva, si andava spargendo fama che ancor più ricca e doviziosa fosse di quel, ch' ella era veramente. Grossissima preda sapevano essersi fatta in Nicosia, ancor più grossa, affermavano, aversi a fare in Famagosta: là essersi ritratte, là nascoste tutte le ricchezze degl' isolani, là le ricchezze dei Veneziani viaggiatori in Oriente. Sollevati a così sonore voci popoli, e soldati Turchi accorrevano a schiere colla speranza di arricchirsi dopo di aver soddisfatto col sangue l' immenso odio, che nutrivano contro i Cristiani. Dalla Caramania, dalla Cilicia, dalle sponde dell'

Digitized by Google

Eufrate, dai più lontani recessi dell' impero Ottomano venivano, chi per combattere, chi per aiutare i combattenti in quella famosa guerra. Narrasi, meglio di ducento mila Musulmani avere calcate le spiagge di Cipro a questo fine. Guastatori e zappatori numeravansi quarantamila, combattenti più di settanta mila; perciocchè nuovi si erano continuamente aggiunti, e fra di loro venti mila Giannizzeri, usi alle guerre e di estremo coraggio forniti. Avresti detto, che tutto lo sforzo Ottomano fosse raccolto sotto Famagosta, e che tutto lo sforzo Cristiano avesse a raccogliersi.

Forte di virtù, ma debole di numero s' opponeva un presidio a sì smisurato contrasto sette mila quattrocento soldati, Italiani tremila cinquecento, del distretto della città duemila, Stradiotti cinquecento. Greci, cioè cerne del paese, mila quattrocento. Gli stimolava l' ardire natìo, gli stimolava l' amore della patria. Marcantonio Bragadino, provveditor generale, sovrastava a tutti, particolar cura dell' armi aveva Astorre Baglioni, Lorenzo Tiepolo, venuto a posta per mescolarsi in questi cimenti, quella del bastione di Santa Barbara. Erano con loro Luigi Martinengo, Francesco Francavilla, Federigo Baglioni, Sigismondo Gazoldi e molti altri sì Italiani, che Cipriotti, tutti cavalieri franchi e valorosi.

Per torre comodità di agguati al nemico, e per poterlo scoprire si erano diroccati i sobborghi, che una lunga pace aveva fatti bellissimi. Per torgli la comodità dell' acqua, turavansi i pozzi, e colmavansi le cisterne.

Gridava Astorre Baglioni ai soldati:

« Noi abbiamo insino a quì munita la città, « combattuto il nemico in piccoli incontri; ora « per la salute, ora per la libertà s' ha da pugnare,

Digitized by Google

« ora da ostare al Musulmano furore ; nelle vostre « destre è posta l'incolumità di questo regno ; se « in voi sta quella virtù, che colle parole dimo- « strate, se quei forti uomini siete, di cui già tanto « la fama suona, se la gloria amate, se la libertà, se « le mogli e i figli, cui chiama a schiavitù un empio « e crudel nemico, confortatevi, inanimitevi, con « pacato, ma estremo valore arrestate, conqui- « dete, confondete un'arrabbiata insania. Ecco « che le vele soccorritrici arrivano, Venezia madre « si ricorda di voi, la cristianità tutta a favor vos- « tro insorge, già già è vicina ad arrivare : vinto « avremo per sempre, se un momento vinciamo, « nè questa fia la prima volta che vinto avrete ; « vedete quì il Bragadino, capitano fortissimo, « vedete me, vedete tanti altri famosi duci ; noi « saremo guidatori vostri, noi compagni, noi « partecipi di tutte le fatiche e di tutti i pericoli « vostri. Vincitori o vinti, dovunque o comunque « la fortuna ci travolga, una saracci con voi la « condizione in vita, una la condizione in morte. »

Incominciava l'accanita contesa. Gli assediati poco uscivano a scaramucciar fuori col nemico a cagione che sopraffatti essendo da tanto numero, qualunque lieve perdita per loro era sproporzionata, nè volevano, dubitando, che il soccorso non arrivasse a tempo, consumare con poco frutto la polvere, di cui se non scarseggiavano, di soverchio pure non abbondavano. Le prime battaglie furono per la possessione della contrascarpa volta dalla parte del mare. I Turchi principiarono a mezzo maggio a far batterie, ed avendo innalzate trincee da quattro bande, fulminavano da quattro parti le mura con ottanta quattro cannoni dei più grossi. Rispondevano gagliardamente quei di dentro, ed uccisero loro molta gente. Nel

Digitized by Google

tempo stesso Mustafà aveva fatto innalzare molti cavalieri, dai quali batteva le parti interne della città; al quale danno i Famagostani andarono all' incontro con prendere gli alloggiamenti quasi sotto le mura per esserne coperti. I nemici andarono tanto innanzi che si fecero signori della contrascarpa, e cominciarono a riempiere il fosso con disegno di dare l' assalto. Ma i Cristiani con molta prestezza, uomini e donne, di dì e di notte per le ruine delle mura aperte dal bersaglio delle palle, portavano la terra dentro. Del che accorgendosi i Turchi fecero nel muro della contrascarpa alcune feritoje, per le quali bersagliavano coloro, che levavano la terra.

In questo mentre bolliva continuamente un trarre d' artiglierìe dalla città al campo e dal campo alla città. Colmato in parte il fosso, i Turchi per assicurarsi di non essere feriti dai due lati, impresero a fare alcune traverse da due bande dalla contrascarpa al muro, poi le alzarono con sacchi di lana e con fascine. Gli assediati s' ingegnavano con gettar fuochi di abbruciarle, ed alcuna volta facevano frutto. Perivano molti corpi, massime fra gli assalitori, in queste battaglie di fuoco.

Famagosta era bene difesa, ma anche bene oppugnata: i Turchi in ciò mostrarono non poca perizia. Principale fondamento facevano per ottenere la piazza, sull' opera delle mine, di cui si mostravano molto esperti. Disegnavano con esse, giacchè avevano riempiuto il fosso, con diroccare il bastione, levar del tutto le difese e andare a man salva all' assalto. Gli assaliti accorgendosi dell' artifizio, cercavano con contrammine a preservarsi: in quella guerra sotterranea uguale industria e coraggio si usava da ambe le parti. I

Digitized by Google

Turchi diedero fuoco ad una delle mine, che cavando avevano condotta sotto al bastione dell' arsenale, la quale fece rovina maravigliosa, rompendo la muraglia, e tirando con se buona parte del parapetto. Salsero sopra le ruine gran numero di Turchi, ma fu risposto loro valorosamente, e benchè molte volte si rifacessero con grande impeto contro quei di dentro, sempre ne furono rispinti con danno gravissimo; perchè, oltrechè erano feriti da fronte dai difenditori della breccia, alcune artiglierie della piazza gli percuotevano di fianco. S' infiammò un' altra mina con nuova ruina; i Turchi in cospetto stesso di Mustafà, che con parole e con atti terribili gl' incoraggiava, salsero al muro rotto. Ma Ercole Martinengo con tanta franchezza ostò loro che furono tagliati a pezzi e risospinti.

I Famagostani per riempiere i luoghi rotti e risarcire i parapetti rovinati, adoperavano botti piene di terra, e casse, ed altri arnesi, e di canavacci facevano sacchetti, empiendogli di terra bagnata, e non bastando prendevano cortine da letti, ornamenti di camere, tappeti e lenzuola, e quanto al lume del giorno si rovinava, all' oscuro della notte si riparava. Per tal modo quei Greci, situati all' incontro delle terre stesse del Turco, ogni cosa liberalissimamente profondevano per amore verso la patria, per fede verso la repubblica, per divozione verso la religione.

Le donne stesse in così pietoso ufficio cogli uomini gareggiavano. Vedevansi di loro, o nobili, o plebee, quattro compagnie portanti con acceso studio le più preziose robe, e con pericolo della vita, alle dilette e scrollate mura. Un religioso Greco le precedeva portando inalberato il santo segno della redenzione, e per tal modo religione

Digitized by Google

e pietà negli animi inspirava. Miravansi queste divote donne, oltre le materie da risarcire recate, gittar sassi ed altre armi sugli odiati Musulmani, che nel fosso si erano alloggiati. Il vescovo, Greco d'origine, domenicano di ordine, illustre per pietà verso Dio, per amore verso la patria, con assidui sermoni, e la divina croce mostrando, accendeva guerrieri e cittadini a travagliarsi fortemente in quell'opera, che più di tutte a Dio piace, e più di tutte appresso a lui è meritoria. Forte e pietoso uomo era costui, da forte e pietoso uomo morì. Standosene ad orare in un orto vicino alle mura, percosso da una palla mandata dagl'infedeli, cesse da questa vita, salendo a quella, in cui ogni virtuoso si premia.

In questo mentre appunto nelle adunate cristiane flotte prevalevano i lenti consigli, prevalevano le gelosie tra don Giovanni Spagnuolo, Veniero Veneziano, Doria Genovese; ma sincerità e fede egregia si vide in Colonna Romano, che aveva in se acceso il puro zelo del papa. L'ottimo guerriero s'ingegnava d'accordare chi discordava, ma indarno, perchè Veneziani e Genovesi erano irreconciliabili, don Giovanni detestava Veniero per una giustizia da lui fatta contro uno Spagnuolo ribelle alla disciplina.

Sparsesi voce in Famagosta, che arrivavano i soccorsi. Fu il romore vano, perchè, fuori di quelli portati poc'anzi da Marco Quirino, che vi arrivò di Candia, nissuno penetrò. Maggior disperazione seguitava il falso annunzio. Ma il valore perseverava, risoluti tutti a perire sotto le ruine di quelle sante mura.

Mustafà furibondo ordinava un assalto generale ai quattro bastioni. Combattessi con estrema audacia, con estremo valore, con estrema dispera-

Digitized by Google

zione da ambe le parti. Cinque volte la pugna si rinnovò, cinque volte si sostenne : si combatteva sul ciglio stesso degli assaltati bastioni. Una incredibil rabbia incitava i Turchi, un coraggio inestimabile rinfrancava i Cristiani. Anche qui mi è dolce il rammentare le virtuose Famagostane. Alcune come uomini combattevano, e quelle, che per la fralezza delle troppo delicate membra combattere non potevano, porgevano armi ai combattenti, recavano acqua, vino, pane, altre vivande d' ogni sorte, fomentavano i feriti, i morti dal funesto agone ritraevano, e con onorati pianti all' estrema sede accompagnavano.

Durò l' aspro conflitto più di sei ore. Combatterono prosperamente i Cristiani ai tre bastioni dell' arsenale, d' Andreozzi e di Santa Nappa, ma improsperamente a quello del propugnacolo. In questo i Turchi dopo una fierissima battaglia, in cui si era combattuto, non solamente col ferro, ma con fuochi artificiati di terribile effetto, si alloggiarono, e corsero tostamente alla porta d' Amato, credendo al certo d' insignorirsi con quell' impeto della città. Furono presti i Cristiani a serrarla. Ma dubitando del successo accesero una mina preparata di sotto a tal bisogno. Cristiani e Turchi ne furono scerpati e guasti. Orrido aspetto al vedere fra quell' immensa ruina, chi rotto, chi lacerato, chi ammaccato, chi arso, chi morto, chi mal vivo, o dimandare indarno compassione ed ajuto, o giacersi inanimato non con altro moto che con lo scorrimento del sangue. I sopravviventi ed i sani intenti alla rinnovata battaglia più si curavano di ammazzare chi viveva che di soccorrere chi moriva. I Turchi restarono padroni del fracassato bastione.

Mustafà insignoritosi del bastione del propu-

Digitized by Google

gnacolo, voleva farsi padrone di quello dell' arsenale. L' intronò con mine, l' assalse coll' armi: riportaronne i suoi immense ferite ed impotente rabbia. Immagginò nuova maniera d' oppugnazione. Fece innanzi alla porta tra il bastione ed il rivellino una gran catasta di fascine, di legna grosse, di travi impeciate, di sacchi pieni di polvere d' artiglieria: mescolovvi soprattutto legname di una sorte di tiglio, che quell' isola porta, e che quando arde, gitta un odore tanto infame, che non può soffrirsi. Appiccovvi il fuoco, avvampò l' infernale massa, s' accese un gravissimo incendio, che, portando in quel mentre il vento contro la città, tutta l' ingombrò di fumo, di caligine e di un puzzo insopportabile. Per quattro giorni durò, ancorchè gli assediati, gettandovi acqua in copia cercassero di spegnerlo: quasi peste fu quell' accidente indotto da arte diabolica di Turchia. Ciò non ostante non giunse a vincere la costanza dei difensori. Soltanto furono costretti a ritirarsi dalle difese di quella parte, non senza però aver prima murata la porta.

Incominciavasi a patire nella travagliata terra più di quanto l' umana natura può portare. Uccisi o morti di malattia i più dei difensori, pochi restavano, e questi stanchi e scarni: la polvere mancava, i propugnacoli prostrati, acqua con poco aceto per bevanda, i più rozzi cibi per alimento, nè medicamenti, nè vivande acconce per chi ferito o malato periva. Orrida e compassionevole dappertutto la faccia delle cose: ogni speranza di soccorso da lungi estinta. Conosceva Mustafà la disperata condizione del valoroso nemico, esortava alla dedizione. Matteo Solfio, uno dei principali uomini dell' isola, supplicava al Bragadino,

Digitized by Google

cedesse e di tante misere genti pietà gli prendesse. Rispose, sperassero meglio, manderebbe pei soccorsi, veglierebbe sulla salute comune, consiglio ed ajuto da Dio in così grave caso chiederebbe.

Di nuovo scoppiavano le mine, di nuovo crosciavano le mura, di nuovo tuonavano le artiglierie, di nuovo Cristiani e Turchi sulle ammonticchiate ruine gli uni contro gli altri cozzavano. Questo fu il quinto assalto: vinse ancora la fortuna Veneziana. Mustafà non trovava loco dalla rabbia, ed imperversava fremendo. Rimbrottava, inanimiva, sospingeva i suoi. Un ultimo cimento doveva concludere la troppo lunga e troppo sanguinosa tenzone.

Con folta corona tutt' all' intorno salgono i Turchi, ed all' assalto vanno, correva il terzo di d' agosto; salgono e con impeto smisurato assalgono gli avversarj. Questa fu l' ultima fatica, questo l' ultimo giorno dei gloriosi Cristiani. Niuno fu, che in quella ora fatale alla travagliata e cadente patria non soccorresse; niuna età, niuna condizione, nissun sesso si ritrasse. I religiosi, prese le armi, acerbissimamente combatterono. Le donne, i fanciulli, i vecchi oramai cadenti, o le armi ministravano, o col gittar di sassi, quanto per le loro deboli forze potessero, si sforzavano di tener lontano il Turchesco furore, e di vendicar coloro, che tanto cari pel ferro inimico perivano. Alcune femmine anche fur viste, al par degli uomini armate, e al par di loro combattendo, alle palle ed alle spade Ottomane i teneri petti, non a tal fine dal provvido Iddio dati, animosamente appresentare. Nè tacerò di una Greca donna, la quale dov' era maggiore l' impeto e il concorso dei nemici ravvolgendosi e combattendo, passata già in

Digitized by Google

una spalla di saetta, e piena di sangue, ad alta voce rispose alle compagne, che al suo caso piangenti, e la stridente ferita medicanti a ritirarsi la confortavano: *Voi se avete di questa vita diletto, itevene, ed a guisa delle imbelli femmine nelle case vostre il compianto fate; quanto a me, che questa vitale aura nulla stimo, se la patria cade, di quì non partirommi, nè questa gloriosa stanza lascerò, se prima non sarà tutto da me uscito questo sangue, che mi resta, e se quest' anima non avrò per lo sposo mio, per la religione e per la patria data.* Ciò detto, mescolossi nella più folta schiera dei combattenti, dove trovò morte degna di così bella e così graziosa vita. I feriti stessi, e gli ammalati, ai quali ancora tanto di spirito rimaneva, onde potessero insino alle mura strasciare le indebolite membra, in quel supremo caso, questi a più presti, quello a più tardi passi, chi zoppicando, e chi carpone, e chi colle fasce alle ferite, non potendo tutti o quasi tutti d' altro ajutare che della voce, e della compassionevole presenza incitatrice di pietà e di vendetta, anelavano a que' luoghi, dove l' ultima ora di loro e dei compagni si trattava. Brutta e vergognosa viltà chiamavano lo starsene, e gridando andavano, volere anteporre una onorata morte da uomini forti allo essere scannati come bestie nel proprio letto da coloro, che niuna cosa diversa dalle bestie avevano che il volto. Bragadino e Baglioni, valorosi guerrieri a valorosi guerrieri imperando, un tanto glorioso fine conseguirono, che vinsero ancora quest' estrema pugna, alta vergogna a chi s' indugiava, e pure avrebbe dovuto affrettarsi per ajutargli.

Lasciate le ben difese mura, e sopra e sotto di esse abbandonando immensi mucchi di morti e

Digitized by Google

di moribondi, alle loro stanze si ritirarono laceri, rotti e sanguinosi i Turchi. Mustafà non quietava, voleva l'altro giorno ricondurre i suoi al cimento. Gli furono gli altri capi intorno: non rimettesse tanti bravi soldati a non fruttuoso pericolo, dissero: con disperati trattarsi quella guerra, contentassesi di circuire la desiderata terra, continuasse a ruinare le loro difese, aspettasse sedendo la vittoria certa; oramai quei di dentro non avere nè cibo da pascersi, nè polvere da combattere; assai sangue essersi sparso, bene sempre vincere chi vince. Il crudo capitano frenava la smisurata voglia del sangue: solamente con maggior tempesta fulminava la città, fracassando ciò, che era rimasto intiero, appianando ciò, che era stato ruinato.

Dentro, valore senza mezzi, costanza superiore al pericolo, l'imminente destino con fronte imperterrita aspettavano. Gl' Italiani, perita la maggior parte di loro nelle battaglie, ridotti di tanto numero a sette cento, e questi ancora o laceri dalle ferite, o talmente consunti dalla fame e dalle vigilie, che a grave stento potevano sostenere se medesimi, non che reggere le armi. Dei Greci e Stradiotti pochi restavano, nè dei cittadini atti al combattere sopravviveva molta gente.

Mustafà mandava offerendo giuste condizioni d'accordo. I maggiorenti della città supplicarono Bragadino e Baglioni, affinchè risguardando alla miseria loro, ed alla calamità, nella quale giacevano confitti, le accettassero. Ostava il primo, disposto a voler vedere piuttosto l'ultima fine che il capitolare coi Turchi, e scrivere il suo nome, dove essi il loro scrivessero: con lui consentiva Lorenzo Tiepolo. Al contrario il Baglioni persuadeva la dedizione, allegando, che poichè si era

Digitized by Google

fatto quanto l' onore e la patria richiedevano, si doveva almeno aver cura di tante vite, dall' un de' lati valorose, dall' altro innocenti. Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altrui ciò, che non poteva capire in se. I più, disperato il soccorso, come la difesa, approvarono la sentenza del Baglioni. Ai quattro d' agosto posero su i ripari bandiere bianche in segno di triegua, e fecero intendere al bascià, che avrebbero trattato della resa; al che il Turco acconsentì.

Si dettero adunque colle seguenti condizioni; che gl' Italiani con le loro armi, insegne e bagaglie, e così ancora quei Greci, che volessero, fossero portati da navi Turche in Candia; che a quei Greci, che si risolvessero a non partire, fosse lecito restare senza essere a niun modo molestati nè nella vita, nè nelle sostanze, nè nei parenti o congiunti, e potessero la loro religione professare, con avere due chiese, in cui potessero liberamente celebrare i loro riti e cerimonie; avessero i Cristiani facoltà di portar con loro cinque pezzi d' artiglieria, e tutto il metallo delle campane. Mustafà soscrisse volonterosamente i capitoli, e gli sigillò solennemente, giurando pel capo del suo signore e suo, e per l' Alcorano di Macometto di osservargli.

Già i Cristiani avevano dato principio ad imbarcare i loro arnesi, e molti di essi montati in nave, disegnavano in breve di partirsi tutti per andare in Candia sicuri. Vincitori e vinti si mescolarono. Fu di stupore ai primi il vedere il picciol numero dei difensori, la debolezza dei corpi loro, le mura spianate, e quasi in ogni luogo aperte, e queste cose tutte coll' egregia virtù loro a difendere un così angusto mucchio di ruine con-

Digitized by Google

tro la prepotente forza Ottomana paragonavano. S' accrebbe la maraviglia, quando più addentro facendosi comparvero agli occhi loro sulle desolate mura i tappeti, i cortinaggi, le coltri ed altri preziosi arnesi e masserizie di bisso e d' oro risplendenti, miseramente calpestati, intriti, lacerati, od arsi. Ammiravano tanta costanza, e insino al cielo la virtù dei Cristiani innalzavano. I gregarj sinceramente ciò facevano; anche Mustafà il faceva, ma con qual animo presto si vedrà.

Dall' altro lato i vinti erano rapiti in ammirazione in vedendo l' innumerabil moltitudine di coloro, contro i quali avevano per tanto tempo combattuto e durato; conciossiacosachè quando l' esercito Ottomano uscito fuora dalle tende, dalle mine e dalle trincee agli occhi loro in ordinanza, e ciascuno col suo bianco turbante in testa, si appresentò, parve, che la campagna a parecchie miglia intorno fosse stata tutta di alta neve cospersa.

Bragadino mandò pel conte Martinengo dicendo al bascià, che la sera voleva andare a fargli riverenza, e consegnargli le chiavi della città per partirsene poscia con tutti i suoi, avendo lasciato nella fortezza il Tiepolo, perchè gliela consegnasse. Rispose Mustafà, venisse pure, chè farebbegli onore e cortesìa, avendo caro conoscere di presenza quell' uomo, la cui virtù e fortezza aveva per tanti gloriosi fatti sperimentata. Soggiunse, voler esser lui medesimo non solamente appresso a Selimo, ma quandunque o dovunque si trovasse, o con chi parlasse, di tanta magnanimità testimonio ed encomiatore.

Il generale Veneziano non sospettando quai funesti fatti si nascondessero sotto quelle dolci parole, accompagnato da Astorre Baglioni, Luigi

Digitized by Google

Martinengo, Gianantonio Quirino, da molti altri capitani, i migliori di quella difesa, da quei gentiluomini Veneziani, che vi erano stati ufficiali del pubblico, da alcuni gentiluomini della città, e forse da cinquanta soldati, si presentò al padiglione del generale Ottomano, dal quale fu ricevuto onorevolissimamente. Solo, non vedendo il Tiepolo, disse: *Perchè il Tiepolo nostro amico antico non viene? Pure*, soggiunse, *faccia pure, come ben gli viene*. Parlossi delle cose presenti e delle passate: il Turco mostrava generosità ed amorevolezza nelle parole e negli atti. Pure un guardare sinistro, che traluceva in lui, portendeva qualche caso funesto. Una furia feroce si era allogata nel suo cuore, e lo perseguitava, non furia subita e fugace, ma vecchia ed abituale: tant' era l' odio, che il premeva contro i Cristiani! Romper la fede stimava nulla, nulla ancora il velare il tradimento colla cortesìa. Il scelerato uomo mettevasi in sulla calunnia: avere, disse, la passata notte contro i patti giurati il Bragadino fatto uccidere ducento Turchi prigioni, atroce menzogna trovata a posta per incrudelire. Il Veneziano con grandissima forza e costanza negava.

Il barbaro levandosi con sembiante adirato (questa fine era serbata a chi più per un incorrotto e pericoloso dovere aveva meritato appresso a Dio e appresso agli uomini), fece mettere le mani addosso a tutti quei nobili guerrieri di Cristo, comandando, che fossero straziati e dati a morte. Tratti fuori, furono, dopo avute le membra crudelmente lacerate, in sulla piazza o strangolati o scannati. Furono martirizzati a morte trecento dei soldati di Famagosta, che sotto la fede erano venuti a vedere. Quei, che già erano imbarcati, messi a ruba e fatti schiavi. I Fama-

Digitized by Google

gostani venuti al padiglione sarebbero anch' essi stati tagliati a pezzi, se i Giannizzeri sdegnati a così brutto vituperio, non gli avessero salvati. Due giorni dopo Mustafà entrò in città, dove subito fece impiccare il Tiepolo: questi erano i segni, che l'infame Turco dava della sua amicizia.

Non so con quali parole mi narri l'orrendo caso del Bragadino. Lealtà, costanza e martirio la sua estrema fine accompagnarono. Tentollo primieramente il barbaro: la religione cristiana abjurasse, la maomettana abbracciasse; se ciò facesse scampo ed onori avrebbe. Il capitano di Cristo sdegnosamente rifiutava, una mal compra vita rifiutava e i vergognosi onori. Fu dato in preda a sicarj, fu segno di mille scherni e strazj. Servironmi per gli ultimi momenti del guerriero indomito, ed alla patria ed a Cristo fedele, delle parole di uno storico gravissimo:

« Per ordine di Mustafà Marcantonio Bragadino « fu condotto in piazza nudo, colle mani e piedi « legati, colla faccia volta alla colonna, dove si « castigano i malfattori: quivi, standosene Mus- « tafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorti- « cato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tor- « mentoso strazio la costanza e la fortezza di quell' « uomo: non trasse gemiti, non mosse lamenti; « confortavanlo la pietà verso Dio, l' amore verso « Cristo salvatore, il cui nome ed ajuto continua- « mente invocava, nè trapassò se non quando i « tagli all'ombilico arrivarono: quando là si venne, « in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'in- « vitta anima a Dio immortale, e le mortali spo- « glie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè con- « tento il barbaro dello aver mirato coi proprj « occhi scarnificato e lacero con orribil genere di « tormento l'uomo fortissimo, volle anche incru-

Digitized by Google

« delire contro il suo cadavere. Appeso alla fune,
« con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai
« morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempiuta
« di fieno, ed a guisa di vivente vacca conformata,
« e ad ombrello sottoposta fe' portare a ludibrio
« per la città. Finalmente all'antenna di una ga-
« leotta sospendendola, ed a ferale spettacolo ai
« lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la con-
« dusse a Costantinopoli, affinchè quasi niun
« luogo fosse, dove stampati si vedessero i vestigi
« della sua perfidia e crudeltà. »

Tale fu il fine di Marcantonio Bragadino, governatore di Famagosta, la cui virtù e costanza, se si eccettua quella bestia di Mustafà, i nemici stessi ammirarono. La patria ricordevole gli eresse un monumento.

L'armata cristiana condotta da don Giovanni era pervenuta la notte de' sei d'ottobre ad alcune isolette, o piuttosto scoglj, detti anticamente Echinadi, e che ora Curzolari si chiamano. Navigava con quest'ordine. Primieramente la parte più forte di lei, ossia la battaglia, se ne stava nel mezzo, ed aveva settanta galee. Nel centro di lei torreggiavano le capitane dei tre generali, essendo la reale Spagnuola in mezzo, e quasi per istiparla a guisa di baloardi laterali, dalla destra il generale del papa, con a canto a sua destra la capitana di Savoja col principe d'Urbino, dalla sinistra quello della signoria di Venezia, con a canto a sua sinistra la capitana di Genova col principe di Parma. La destra ala, che guardava al largo, e della quale aveva l'onore Gianandrea Doria, mostrava intorno a cinquanta tre galee. La sinistra coll'estremo corno rivolto alle terre, alla quale comandava il provveditor generale Veneziano Agostino Barbarigo, si componeva di cinquanta tre galee, ed occu-

Digitized by Google

pava il luogo più pericoloso. Era ultimamente un' altra squadra, la quale guidava il marchese Santacroce per retroguardia, di trenta galee, od in quel torno. Otto galee sottili andavano innanzi di lungo spazio con don Giovanni di Cardona, osservando quel, che da fronte o da lato si discoprisse. Due galeazze, che navi di San Marco, erano assegnate alla battaglia, e a ciascun de' corni, le quali grossissime essendo, e capaci di navigare con vele e con remo, portando anzi ciascuna sessanta bocche da fuoco tutte di bronzo, con altri fuochi artificiati da offendere, e con quattrocento soldati da difendere, parevano quasi antemurale atto a ricevere le prime percosse, ed a rompere l'impeto del nemico.

L'armata degli Ottomani uscendo dal golfo di Lepanto, dove si era ritirata dopo i danni fatti nell'Adriatico e nell'Ionio, si distendeva in lungo, forse per circondare la cristiana, e sebbene fosse di trecento vele, non aveva nondimeno più che centottanta galee sottili mal fornite di remi e di soldati. Meemette denominato Scillocco, bascià d'Alessandria, teneva il destro corno, Usciali, vicerè d'Algeri, la sinistra, Alì, generalissimo, che il sultano mal soddisfatto di Pialì, perchè non aveva combattuta l'armata cristiana, gli aveva surrogato, governava la parte di mezzo, cioè la battaglia. Aveva con lui Pertaù, bascià oramai vecchio, e delle cose del mare espertissimo. Le galee capitane meglio delle altre fornite, navigavano sulla punta di ciascun corno. Trenta galee con altri legni minori sotto l'imperio di Dragutte solcavano il mare dietro alla battaglia, come stuolo d'ajuto, e che stesse alle riscosse. A speculare avanti fu destinato coi più leggieri navili Carascosa.

Digitized by Google

Alì, tosto che ebbe vista dell'armata dei confederati, con un tiro di cannone diè cenno presentando la giornata, a cui don Giovanni rispose al medesimo modo accettandola, quantunque esortato fosse da alcuni consiglieri Spagnuoli a non combatterla, ma a schivarla. Fattosi poscia portare da un lieve palischermo su tutta la fronte de' suoi, gli andava confortando a combattere valorosamente pel bene del popolo cristiano, e per onore delle insegne, sotto le quali militavano. Mostrava la vittoria sicura, la preda ricca, la fama eterna.

Nè minore ardore spirava dal volto e dagli atti il Veniero: essere, gridava a' suoi, la guerra venuta in luogo, dove il combattere era necessità; si ricordassero di loro medesimi, la salute della patria, la salute comune procurassero; avessero nella mente loro presenti i martiri di Famagosta, il fero supplizio dell'incolpabile Bragadino vendicassero, la fede rotta per ammazzare prodi guerrieri rammentassero; ne andrebbe, pensassero, colla vittoria il giusto castigo degli empj. Amavano i soldati il Veniero, venerabile d'età, maestoso di persona, valoroso di fatti, famoso di gloria. Perciò i detti suoi volentieri udivano, ed ai conforti molto si animavano.

Quest'erano esortazioni di guerrieri; le divine parole ancora si mescolavano in tanto cimento. I religiosi mandati dal pontefice andavano di galea in galea riconciliando con Dio i soldati, e dando loro animo a combattere. Mostravano, che ugualmente vincerebbono o morendo o vivendo, per quello meritarsi la corona immortale, per questo la mortale. Ecco, dicevano, l'indulgenza del papa, che tutti i peccati rimette a chi contro gl'infedeli combatterà, ed a chi combattendo l'ultima

Digitized by Google

ora vedrà. Questa è l'immagine del crocifisso, questa quella della divina sua madre, e così dicendo i sacrati vessilli mostravano: le 'nsegne di Cristo con quelle dei principi spiegate all'aria su i medesimi fusti sventolavano. Gravi sorti si trattavano, dura battaglia si apprestava; ma duri ancora, e forti, ed infiammati erano gli animi di coloro, che fare la dovevano.

Dall'altro canto non se ne stavano i Musulmani a bada. Alì le altre imprese della nazione, la gloria di Solimano, la conquista di Cipro, la vittoria delle genti da terra andava ricordando. Vantavasi di volere piantar moschee là dove s'ergevano tempj, e di cacciare da' luoghi suoi Cristo per mettervi Macometto. Già già si augurava la possessione di quella magnifica cristiana flotta, già già godeva, e nell'animo suo esultava di aver fra le mani il vecchio capitano di Venezia, e il giovane di Spagna. Solo il vecchio, pratico ed astuto Pertaù se ne stava sospeso, ed incerto dell'avvenire.

Quanto impeto avevano i Cristiani per la battaglia, tanto ne avevano i Turchi. Al momento fatale alto silenzio occupava le navi dei confederati: soltanto si udiva il romore de' remi battenti l'acqua, ed il calpestìo de' marinari vacanti a loro bisogne. All'incontro un grande e confuso strepito dalle navi Turchesche usciva di grida, di tamburi, di nacchere e di trombe. Il vento, che dapprima feriva in poppa l'armata dei Musulmani, e propizio la spingeva contro la cristiana, abbonacciatosi tutto ad un tratto, lasciò, che la vittoria dal valore e dalle destre sole dipendesse.

S'investirono i due potenti ed inviperiti nemici, correva il giorno ventisei di settembre dedicato a Santa Giustina. Il primo augurio di

Digitized by Google

quanto fosse per succedere venne dalle galeazze Veneziane poste, come abbiam narrato, innanzi a tutta l' ordinanza; imperciocchè da queste navi, quasi eminenti castelli, fu scagliata da grossissime artiglierie una così terribile tempesta di palle contro i vegnenti Turchi che attoniti restarono a caso così inaspettato: poi s' ingegnavano di fuggirne l' incontro per oltrepassare e andar a ferire tutta la fronte dei confederati, che un poco indietro si stava attelata.

Questo accidente fu cagione, che le navi loro arrivarono a petto delle cristiane con gli ordini perturbati, nè poterono rannodarsi convenevolmente, perchè le galeazze, che le avevano combattute da fronte, quando venivano, da fianco, quando passavano, ora, poichè passate erano, le fulminavano alle spalle. Ciò non ostante non si perdettero i Turchi d'animo, anzi diedero furiosamente di cozzo nei Cristiani. Il pensiero di Alì era di urtare per diritto sul mezzo, ma di fare per modo, che Uscialì verso l' alto mare circuisse l' estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terra; dal che sarebbe proceduto, che le due ali de' Cristiani sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro, e vittoria indubitabile dei Musulmani.

Intanto la battaglia ardeva con uno strepito orribile fra le due mezzane schiere. Infuriavano da una parte Alì e Pertaù, dall' altra don Giovanni, il Colonna ed il Veniero. Le navi cristiane avevano il vantaggio; perchè essendo più basse, i colpi loro andavano a percuotere a dirittura nel corpo delle nemiche, e le fracassavano, mentre queste smisuratamente alte essendo, le palle, che lanciavano, andavano troppo in su, ed oltre-

Digitized by Google

passavano le cristiane senza ferirle. Ma i soldati supplivano col coraggio all'arte difettosa: l'uccisione era grande, la rabbia ancor maggiore. Si venne subitamente, tant'era il furore d'ambe le parti, a sperimento manesco.

Il primo onore fu dei Cristiani. Gli Spagnuoli di don Giovanni non curando pericolo alcuno, montarono sulla nave di Alì, e ne furono ributtati. Pur tuttavia tornarono, e vi si accese un combattimento fierissimo, animando lo Spagnuolo continuamente i suoi, e dalla sua parte Alì medesimo con alte e tremende grida stimolava i suoi Turchi, e ferocissimamente combatteva. Siccome là era maggiore il pericolo, e maggior posta vi andava per esservi presenti i due generalissimi, vi concorrevano da tutte le parti e uomini e navi ed armi. Vennervi le altre capitane Turche e le meglio armate di loro. Dall'altra banda il Colonna co' suoi Romani, il Veniero co' suoi Veneziani, il principe di Parma coi Genovesi, quel d'Urbino coi Piemontesi s'affollarono intorno alla reale di Spagna, e con estremo ardire percuotevano chi la voleva sobbissare. Non si potrebbero con parole adeguate descrivere il furore, la rabbia, l'accanimento, che quivi regnavano. Tutti fecero il debito loro, quelli per la luna, questi per la croce. Dovunque alla fine fosse per inclinare la vittoria, i vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nissuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince: la vendetta di Famagosta stava ancora in pendente.

Mentre con tanta ferocia ardeva la mischia sul mezzo, Scillocco giva radendo il lido con animo di mettersi fra la terra e le galee del Barbarigo, e riuscire spuntandole, alle loro spalle, o se il disegno male succedesse, di ricoverarsi sulla

Digitized by Google

spiaggia. Il Veneziano serrava quanto poteva il suo corno a terra, ma non potè tanto accostarvisi che il nemico con otto galee velocemente sguizzando non trapassasse; la quale cosa mise la capitana del Barbarigo in grandissimo pericolo, perchè fu assalita e quasi circondata da tutte le bande. Ma egli, crescendo il suo coraggio, quanto più minacciosa diveniva la fortuna, da tutte le parti rispondeva con un tuonare e fulminare di artiglierie stupendo. Era egli medesimo gran parte della battaglia, perchè fra i primi aggirandosi, e dove più folta era la tempesta dei nemici correndo, mostrava, che se per l'arte non era a nissun capitano secondo, per la prontezza della mano e per l'ardire pareggiava i più animosi soldati. S'affaticava il Musulmano indarno, ancorchè con tutto lo sforzo ciò procurasse per sopraffarlo: pure dura e dubbia era la pugna.

I capitani delle altre galee Veneziane, veduta l'angustia, in cui si trovava la nave pretoria, Antonio Canale, Marino et Giovanni Contarini, Paolo Orsino fecero intorno a lei concorso, e pugnando con un ardore inestimabile, dall'imminente rovina la preservarono. La fortuna si scoperse talmente favorevole a questa loro fatica che la nave principale di Scillocco, sopra la quale instava egli medesimo inanimando i suoi, rotta e fracassata si sommerse. Scillocco, già gravemente ferito, tentò di condursi a salvamento gittandosi in mare a nuoto; ma preso dai soldati di Giovanni Contarini, gli fu mozzo il capo, rallegrandosi con liete grida i Cristiani del fausto avvenimento. Ma fu a prezzo di nobil sangue; perchè mentre Barbarigo si voltava contro una nave Turca, che si avventava contro la poppa della sua, restò ferito da una freccia nell'occhio sinistro, pel quale ac-

Digitized by Google

cidente fu costretto a ritirarsi dalla battaglia con dolore acerbissimo e suo e de' suoi. Morirono in questo aspro ed avviluppato conflitto del corno sinistro dei confederati parecchi altri gentiluomini Veneziani, Vincenzo Quirino, Benedetto Soranzo, Domenico Molino fra i primi. I nemici, veduto morto il capitano loro e la sua nave sommersa, si sgomentarono. Gettaronsi al mare, dove i più si annegarono, o furono dall' armi Cristiane trafitti; alcuni afferrarono con salute loro la terra. Quasi tutte le navi, con cui Scillocco era venuto baldanzosamente alla battaglia, si quelle, che erano passate avanti, come l' altre rimaste indietro, o restarono preda del vincitore, o furono sorbite dal mare.

Levossi subitamente un grido fra i Cristiani, Alì esser morto, la sua nave presa, conquassato tutto il mezzano stuolo di Turchìa. Infatti l' una gente contro l' altra aveva fatto sopra la nave d'Alì l' estreme pruove di valore e di furore. Parecchie volte i Cristiani vi andarono all' assalto, e parecchie volte ne furono con grande strage risospinti. Pertaù e Carascosa si erano accostati ad Alì con molte navi, Marcantonio Colonna ed il Veniero si erano avventati ancor essi in mezzo a quella mischia così commista, varia ed orribile. Anche lo stuolo di riscossa era venuto a mescolarvisi. Or mentre con tanta rabbia ambe le parti si straziavano, Alì cadde morto per ferita di palla nella testa. Furongli incontanente i Cristiani sopra, e scacciati o morti tutti i Turchi, s' impadronirono intieramente della nave, e mozzato il capo al morto ammiraglio di Turchìa, in punta di picca l' ostentarono. Al tempo medesimo tirata giù l' insegna della luna, inalberarono in suo luogo il venerato vessillo di Cristo. A tale vista gridossi su

Digitized by Google

tutta la fronte della Cristiana oste con lietissime voci *vittoria, vittoria!* S'abbracciavano l'un l'altro con tenerezza, piangevano d'allegrezza, ringraziavano divoti il Dio mandatore di sì prospera fortuna. Perseguitarono il nemico. Pertaù fuggì sur un leggiero palischermo, Carascosa fu morto. Trenta galee fuggenti arrestarono con prenderne parte, con affondare le altre.

Lo Spagnuolo ed il Veneziano avevano soddisfatto pienamente a quanto le patrie loro, e la religione, e la fama, e l'onore da loro richiedevano, il Romano emulo dei nomi loro, uguale pei fatti. Restava a vedersi, se il Genovese, siccome era e pratico e forte, così ancora fedele e zelante fosse. Gianandrea Doria, a cui era commessa la cura del destro corno, o che temesse, come affermò, che Usciali, siccome veramente ne aveva il pensiero, lo spuntasse sull'estremità dell'ordinanza verso l'alto mare, o che si allontanasse per lanciarsi poscia con maggior impeto contra il nemico, o che, come alcuni vogliono, pensasse a mettersi in luogo sicuro ad ogni evento, si era molto allargato, continuamente distendendosi a destra. Ciò poteva essere perizia, ciò prudenza, ma bene sembra di non potersi scusare dello essersi separato di tanto intervallo da un nodo di quindici galee della sua squadra, chè fu fatto abilità al pratico Usciali di assalirle con tutto il pondo dell'ala sinistra: menovvi grande strage d'uomini, grande rovina di navi. Nè don Giovanni, nè Veniero, e molto meno ancora Barbarigo potevano, trovandosi essi medesimi in mezzo al travaglio della zuffa, andare al soccorso. Gianandrea allontanatosi di troppo non ebbe tempo di arrivare, innanzi che le tribolate navi non fossero condotte al precipizio. Scrivono al-

Digitized by Google

cuni, ch'ei non volle, e veramente assai esitò e s'indugiò prima che accorresse. Narrano, che il papa, udite queste cose, prorompesse in dire, che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano. Certo, le ambagi di Gianandrea rammentavano quelle di Andrea.

Uscìa accorgendosi, che era venuto il tempo d'instare, avuta la vittoria di una parte delle navi guidate dall'ammiraglio di Genova, prendeva consiglio di avventarsi contro la mezzana squadra dei Cristiani, che ancora mezza sconvolta pel lungo ed aspro combattimento si trovava, avvegnachè già possedesse la vittoria. Sperava di cambiare il duolo in allegrezza, la sconfitta in vittoria in pro de' suoi Ottomani. Già si scagliava, ma intesa la morte di Alì, la rotta intiera di Scillocco, e vedendo venire il Doria a golfo lanciato contro di lui, andò via conducendo con se quasi intiere trenta navi fra galee ed altri vascelli minori, e passando senza pericolo per lo stuolo aperto di Gianandrea, ricoverossi in Santa Maura.

Nel punto stesso, in cui la battaglia si deffiniva in favore dei Cristiani, Agostino Barbarigo ferito, come più sopra si è narrato, mortalmente nell'occhio sinistro, si trovava all'estremo di sua vita. Udita la novella dell'acquistata vittoria, di cui era stato principale operatore, così com'era già confuso dei sensi per la vicina morte, alzò, qual secondo Epaminonda, le mani mal sostenentisi al cielo, e rendè grazie a Dio di tanto benefizio verso la sua diletta patria, poi incontanente da questa a più beata vita passò. Generoso, felice ed invidiabile cittadino anche in morte! poichè, se la sua patria per vile tradimento è spenta, vivrà suo nome, vivranno i suoi gloriosi fatti nel petto

Digitized by Google

di coloro, che ancora s' allegrano, ed ancora ardono d' amore per le proprie.

La battaglia navale delle Curzolari, che così ebbe nome dal luogo, in cui fu combattuta, è una delle più grosse, che insino a quell' età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri. Durò con grande uccisione dalle diciott' ore del giorno sin vicino a notte, benchè sul fine fosse piuttosto persecuzione e scempio di Turchi che vero contrasto tra soldati gareggianti per la virtù e per l'onore. Dicono, che non furono meno di ventimila Musulmani morti, e cinquemila prigioni. Dei vincitori rimasero estinti meglio di tremila; nè in minor numero furono i feriti, perchè sei galere di quelle, che ebbero peggiore incontro, rimasero quasi vuote, una di Savoja chiamata la Piemontese, la capitana di Malta, e la Fiorenza di quelle del duca Cosimo. Faceva orribile scena il vedersi ondeggiar in mare tanti corpi, parte morti per ferite, parte annegati, stante che molti Turchi per tema di esser presi, si erano gettati all' acqua, nè potendo condursi a riva, perivano. Il mare era tranquillissimo, e pareva tutto colorato di sangue. Non pochi ancora, che non avevano reso l' ultimo fiato o feriti essendo, o in punto di affogare, domandavano con voci compassionevoli ajuto e salvezza; ma i Cristiani inesorabili, trovandosi in sul fervore della battaglia, non solo dalle navi gli allontanavano, ma a colpi di frecce o di archibusi gli ammazzavano. Si liberarono da gravissima schiavitù forse dodicimila Cristiani. Il mare tutto all' intorno si vedeva cosperso di rottami di navi, e di arnesi di ogni sorta. La preda fu ricchissima di denari, di armi e di ornamenti. Quanto al provvedimento di guerra, centosette galee resta-

Digitized by Google

rono in potestà dei confederati; la più parte delle altre furono o rotte dall'armi, o inghiottite dal mare. Sul far della notte turbandosi il cielo, e minacciando tempesta, i vincitori si ritirarono nel porto di Petalà in una delle Curzolari, dove attesero a curare i corpi, a risarcire le navi, quanto il più presto bisogno richiedeva, a dividere la preda, e a dar le paghe ai soldati.

La cristianità sentì indicibile allegrezza per così gran vittoria, e non pareva poco, che si fosse sgombrato quel terrore nato dalla potenza marittima dei Turchi, e dal loro acquisto dell' isola di Cipro.

Come prima pervenne a Venezia la novella celeremente mandata dal Veniero del lieto evento, tutta la cittadinanza fu ad un tratto fuori, congratulandosi gli uni cogli altri di aver conseguito ciò, che appena coll' immaginazione avevano potuto sperare. Il senato con tutti gli ordini dei magistrati si condusse in gran pompa a ringraziare l' altissimo Iddio della data vittoria. Quindi decretò, che in memoria di sì fausta giornata una moneta si coniasse coll' effigie di Santa Giustina. Volle altresì, che ogni anno nel dì anniversario, il senato andasse a celebrare i sacri riti nel tempio, che da quella santa vergine aveva acquistato il nome. Nè solo si rallegrava il pubblico, ma dai privati sì religiosi che laici si facevano feste tali che da lungo tempo non si era veduta Venezia in tanta sollevazione di contentezza e di giubilo. Si apersero per ordine della signoria le prigioni, si sospesero le provvisioni fatte, che venivano in danno de' gentiluomini, si fecero limosine, si sovvennero di denaro molte famiglie dei morti nella battaglia, si mandarono anche denari al generale per riconoscere discretamente quei guer-

Digitized by Google

rieri, che meglio avevano meritato, e dare un capo soldo a tutti. Il senato scrisse lettere al Veniero, molto la sua virtù commendando, e dell' opera fatta in pro della patria ringraziandolo. Celebravansi il giorno appresso in San Marco solenni esequie per coloro, che erano morti combattendo in quel fortunoso conflitto; e per onoranza di tanta virtù e per stimolo ai buoni d' imitargli, furono con accomodata orazione lodati da Gianbattista Rasario, uomo d' elegante ingegno, e di Greche lettere espertissimo. Furono mandati al senato da più luoghi ambasciatori a fargli allegrezza, dal duca di Savoja, dal gran duca di Toscana, da don Giovanni stesso in nome del re di Spagna.

Venezia esultava, Roma l' emulava. Giuntovi l' avviso di così felice avvenimento, il papa, da cui principalmente esso si doveva riconoscere per la costanza e prudenza da lui usata in ordinare la lega, scese immantinente in San Pietro a render grazie a Dio, ne fece far processioni, volle, che in tutte le parrocchie ne fossero fatti solenni uffizj, ordinò, che Antonio Boccapadule con sermone latino celebrasse i gesti di coloro, che per onor della religione ed in beneficio altrui avevano sostenuto di morire.

Così Pio onorava i morti, nè rendeva minore onoranza ai vivi. Marcantonio Colonna per valore nella battaglia aveva pareggiato i più valorosi, per lealtà superato altri. Il papa stimò, che un singolar servizio meritasse una singolar ricompensa: rinnovò la solennità dei trionfi antichi. Così ordinante Pio, Marcantonio comparve sopra un leggiadro cavallo, accompagnato da una grande moltitudine di popolo concorso ad incontrarlo, in cospetto di Roma. Gittossi a terra molto spazio

Digitized by Google

delle mura pubbliche dalla porta a San Bastiano chiamata anticamente porta Capena : il Colonna entrovvi a guisa di trionfatore, e fuvvi ricevuto fra lieti plausi, che echeggiavano tutto all' intorno, da tutte le università delle arti e dai magistrati del popolo. Era la pompa nel seguente modo ordinata. Precedevano buon numero di prigioni e di spoglie Turchesche guadagnate alle Curzolari, seguitavano i magistrati del popolo Romano, e i capi delle contrade con numero grande di gentiluomini a cavallo con begli abiti ed acconce imprese adorni : quindi veniva Marcantonio medesimo. Andavangli innanzi gli artigiani distribuiti secondo le loro compagnie in abito militare e con armi in bella ordinanza sotto le loro bandiere con assai stromenti da guerra. Cavalcò per lungo circuito dal Campidoglio al palazzo del papa, dal quale fu con somma allegrezza ricevuto. Consegnò a Pio i prigioni e le spoglie, scena degna di tempi antichi fra piccolezze moderne. Finita la pompa, il trionfatore andossene glorioso a stanza in quella casa, donde valoroso si era alcuni mesi innanzi partito.

Con gli stessi onori per senatusconsulto pubblico fu ricevuto Sebastiano Veniero in Venezia, quando sul principio dell'anno 1575, terminato il suo imperio militare di due anni, ritornò in patria. Cinquanta senatori con maestà vestiti delle loro toghe purpuree gli andarono all' incontro sino alla chiesa di Sant' Antonio situata non lungi dal Lido nell' estrema parte della città. Condotto a terra sulla ducale nave, tutto l' ordine patrizio onoratamente l' accoglieva, affollandosegli intorno una immensa folla concorsa per vederlo ed onorarlo. Crescevano splendore al giulivo spettacolo le spoglie, i prigioni, le armi, le bandiere tolte

Digitized by Google

al nemico nella memoranda battaglia. Il trionfatore ornato del manto imperatorio con auree fibbie annodato alla spalla, con volto tanto più glorioso, quanto era più modesto, in mezzo al popolo festante veniva condotto alla famosa basilica. Il doge Mocenigo col senato intornogli il riceveva alle porte del tempio, del fausto e felice suo ritorno in patria, e dell'acquistata vittoria con magnifiche parole con esso lui rallegrandosi. Celebrossi la messa, renderonsi novellamente grazie a Dio, molti giorni si consumarono in comune allegrezza. Quest'erano glorie Veneziane, queste feste Italiche, queste Europee. Felici tempi, in cui l'Italia si rallegrava per se, non per altrui!

Valoroso era il Veniero, generoso il senato, e voleva proseguir la guerra con forza. Anche il papa, al quale la religione dava altezza d'animo, stimolava senza posa i potentati Cristiani a non lasciare raffreddar la fama della recente vittoria, ed a tentar nuove imprese contro il nemico comune. Ma don Giovanni, cui alcuni consiglieri, i quali non amavano veder sorgere il nome Veneziano, ritiravano dall'udire i conforti del senato e del papa, pretessendo la difficoltà della stagione divenuta omai sinistra, aveva fatto risoluzione di tornare con tutta l'armata a Messina. La qual risoluzione mise ad effetto, partendosi dal porto delle Gomenizze, dove i confederati si erano ridotti per riattare le navi, dividere ulteriormente la preda, e consultare su i casi presenti. Marcantonio Colonna seguitava, andando a posarsi nel porto di Napoli.

Così si sconnessero le operazioni della lega, nè si poteva prevedere, se all'anno nuovo i principi si sarebbero raccozzati a nuovo sforzo. Risultò da

Digitized by Google

questi accidenti, che da alcune piccole fazioni in fuori ora prospere, ora avverse sulle coste della Grecia, dell'Epiro e dell'Albania, e specialmente di un assalto dato infruttuosamente a Santa Maura, a Castelnuovo, ed a Navarino, niuna cosa più si fece, che sia degna di essere ricordata, e consumossi tutta la vernata quasi inutilmente.

La vittoria delle Curzolari non portò a gran pezza per la cristianità quel frutto, che gli uomini nel primo romore di un tanto fatto se n'erano promessi. Erano pure ritenuti nell'Ionio don Giovanni ed il Colonna; ma operossi fiaccamente, perchè agli Spagnuoli poco stava a cuore il mettersi a cimento in pro speciale di Venezia, nè a ripentaglio la loro flotta, alla quale sola erano obbligati della sicurezza della Sicilia e di Napoli. Anzi non mancò, imperciocchè l'invidia gli fu tosto addosso, chi nei consigli di Spagna disse, che se don Giovanni non fosse stato fratello del re, si sarebbe dovuto consultare di tagliargli la testa per aver messo a pericolo, con la certezza di non acquistar nulla, la potenza di Spagna. Ma se della sua onorata risoluzione non ricavò supplizio, bensì ne fu da chi aveva autorità appresso al re agramente ripreso.

Successe in questo mezzo tempo un accidente, che scompigliò tutti i disegni della lega. Pio V, sorpreso da male di pietra, passava da questa vita il dì primo di maggio. Non loderò io già nè le furie della sua inquisizione, nè i suoi eccessi contro la potestà dei principi; bene loderò la santità de' suoi costumi, ed anche il suo amore per le lettere, all'erudimento delle quali fece innalzare, sì in Roma, come altrove, parecchi sontuosi edifizj, con rara liberalità dotandogli. Increbbe sommamente al popolo di Roma la sua

Digitized by Google

morte, il quale affollandosi intorno al suo cadavero per l'opinione, che aveva della sua santità, godeva di tagliargli piangendo qualche pezzo di veste per portarsela, e di toccarlo con le corone con animo di conservarle, come reliquie preziose e sante. Narrasi, che, quando gli si disse al tempo della sua esaltazione al soglio pontificio, che Roma non ne restava appagata, temendo della severità della sua natura, abbia risposto: *Roma resterà molto più malcontenta, quando noi moriremo*. Il successo confermò la profezia.

Dopo tredici giorni di sedia vacante, i cardinali serratisi in conclave elessero con grande unione per novello papa il cardinale Buoncompagno, Bolognese, che assunse il nome di Gregorio XIII. Fu estimata buona elezione, e da sperarne bene, essendo Gregorio molto intendente delle cose del pontificato, e pratico del mondo. Mostrossi nel primo principio prontissimo ad imitar l'antecessore, e principalmente a favorire l'impresa della lega.

Amarezze ragionevoli, risentimenti ingiusti, piaceri crudeli turbarono l'animo di Gregorio già sin dai primi tempi, in cui era stato innalzato. L'editto di pacificazione in Francia tra i cattolici e i protestanti non aveva partorito la quiete, che il governo aveva sperata: imperciocchè i cattolici, che si erano per quell'editto sdegnosamente ritirati dalla corte, macchinavano cose nuove, e i protestanti non contentandosi di quanto avevano ottenuto per legge, si arrogavano licenziosamente ciò, che loro era proibito. Successe poi il fatto di Vassy, che di nuovo pose le armi in mano alle due parti contrarie. Scapestrati erano i fatti, scapestrate le dottrine, cattolici e protestanti sostenevano, non essere obbligati all'obbedienza

Digitized by Google

verso il principe, che non dava quel favore alla religione di ciascun di loro, che essi credevano esserle dovuto. Un ministro ugonotto, nativo di Orleans, andava anzi sediziosamente predicando contro alla potestà del re, e tant' oltre trascorse nella sua sfacciataggine, che stampò un libro, in cui affermava, che non solamente il popolo Francese non era più in obbligo di obbedire al re, ma che ancora per essere, come scriveva, diventato idolatra, il poteva lecitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza, per usare le parole dello storico Davila, è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina, che con orribile perversione d' ogni legge divina ed umana, ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani, sotto pretesto di pietà e di religione, nelle viscere dei re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio. L'abbominevole insegnamento vollero gli ugonotti mandare ad effetto; i cattolici poi, avendolo con eguale, e forse con maggior fervore abbracciato, con atti pubblici, in progresso di tempo, dichiararono scaduto, e scomunicato il re, e due volte per mossa di un zelo orribile l'ammazzarono.

Da dottrine così perniziose, da animi così fieri, da menti così ambiziose non poteva non nascere in Francia una confusione, una devastazione, uno strazio, un rubarsi di sostanze, un profanarsi di chiese, un uccidersi non solamente di guerrieri, ma d'uomini pacifici, di donne, di vecchi, di fanciulli tale che credo, che non mai l'ira di Dio abbia mandato un flagello pari a questo alle nazioni più condannate al morire violento, al soffrire insoffribile. In ogni provincia si tumultuava, e le armi civili cozzavano con orribile fracasso le

Digitized by Google

une contro le altre. I protestanti vinti in due battaglie campali a Giarnac ed a Moncontorno per opera del duca d'Anjou, fratello del re, sempre ripullulavano. L'ammiraglio Coligny sopra tutti, essendo stato il principe di Condè ucciso nella giornata di Giarnac, a guisa di novello Anteo più forte risorgeva, quanto più fortemente era depresso, e quanto più depressa era la sua fortuna. Infine si venne a tale, che non potendo più campeggiare alla campagna a cagione delle forze sopravvanzanti del re, si ritirarono alla Roccella, piazza fortissima, da cui se non potevano sforzare gli avversarj, non potevano nemmeno essere sforzati, dando sicurtà al luogo, oltre la fortezza delle mura, l'aria pestilente, che regnava intorno. Da quel sicuro ricovero mantenevano viva la parte loro in tutta la Francia, e non vi era nè modo, nè speranza di riposo. In tale guisa travagliava quel reame nobilissimo, che una volta potentissimo appoggio a' suoi amici, e terrore grandissimo dei nemici, ora infermo, lacero e sbattuto, era a quelli di compassione, a questi di ludibrio cagione. A tale stato l'avevano ridotto un frate d'Alemagna, un canonico di Nojone, l'intolleranza dei cattolici, l'escandescenza dei protestanti, l'ambizione di tutti! Se l'ambizione principesca tormentava l'Italia, pianta più pestifera ammorbava la Francia.

Vollesi tagliarla insin dalla radice, pensossi al rimedio del duca d'Alba, venne in mente l'abboccamento di Bajona, funesta, orribile, iniqua ed inutile risoluzione. La sera, venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, dì di domenica, e dedicato alla festività di San Bartolomeo, dato l'ordine dal Lovero, abitazione del re e della regina, s'incominciò in Parigi una strage orribilissima

Digitized by Google

di ugonotti. I sicarj agognavano principalmente il sangue dell' ammiraglio, capo della setta, e che sopravvivendo sarebbe stato capace di farla risorgere da qualunque più bassa fortuna. Facile fu l' assassinio, abitando egli in luogo poco distante dal Lovero. Il duca di Guisa, giovinetto ancora, cambiando l' onorata arte del guerriero in quella di vile assassino, accompagnato da monsignor d' Angoulème, gran priore di Francia, fratello naturale del re, dal duca d' Omala, da Pietro Paolo Tosinghi, da Achille Petrucci Sanese, e da alcuni altri, se non più vili d' animo, più vili di mestiero, andarono alla casa dell' ammiraglio, sforzarono la guardia messagli poc' anzi per sua sicurtà dal re, e stando i padroni fermi nel cortile per assicurare l' esecuzione, mandarono su al loro proposito un Besme di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, e Achille Petrucci, uno de' suoi gentiluomini. L' ammiraglio, che, sentito il romore, s' era levato in piedi, poi appoggiato al letto prostrato ne' ginocchi, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone, *suo* famigliare, lo interrogò, che strepito fosse quello: rispose, *monsignore, Dio ci chiama a lui*, e sen' uscì fuggendo per altra porta. Entrò Besme, e furioso colla spada nuda in mano si faceva contro all' ammiraglio per ammazzarlo; ed egli rivoltosegli, gli disse, *Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m' avrai accorciata la vita.* Appena ebbe così detto, che Besme gli diede della spada nel petto, e coll' ajuto del Petrucci e d' altri sicarj, che se gli avventarono, coi pugnali lo ammazzarono. Il vile Guisa non contento della morte dell' avversario, volle anche vederne lo scherno e il vilipendio; il che dimostra quale zelo di reli-

Digitized by Google

gione avessero questi assassini, perchè all'interesse religioso, tale quale essi l'intendevano, bastava bene, che l'ammiraglio fosse morto. Gridava l'infame Guisa: *Giù, giù dalle finestre.* E sì il gittarono, e tanto ebbe Guisa l'animo crudele e basso, che si fece a vedere ed a mirare quelle sanguinose reliquie palpitanti ancora per la vita frescamente andatasi; poi il fece, qual vile soma, trasportare nella stalla.

Intanto per la misera città spaziavano in quella funesta notte il furore, l'orrore, lo spavento, le minacce di chi perseguitava, od uccideva, le compassionevoli strida, le preghiere, i gemiti di chi fuggiva, e di chi moriva. Cosa più vera che credibile è, che nel Lovero stesso, stanza del re, furono a tradimento uccisi, e per ordine suo più di quaranta gentiluomini della setta chiamata a morte, i quali là erano venuti, non solamente sotto la fede pubblica, ma ancora per farvi i loro servigi presso al re ed altre persone della famiglia reale. I corpi loro portati sull'altra riva della Senna incontro al Lovero, vi furono lasciati pasto di cani e d'uccelli di rapina. Nelle altre parti della città il macello fu grandissimo, e vogliono, che in quella notte e nel giorno appresso vi siano stati uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri e uomini, che nella milizia avevano tenuti i primi gradi.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, dopo di essere stato segno d'infiniti strazj, mozzatogli il capo e tagliatogli le mani, fu strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo infame, dove si facevano le giustizie de' malfattori, e quivi impiccato alla forca per uno de' piedi. Finalmente, dopo molti giorni di scherni, plaudendo e giubilando il popolo all'

Digitized by Google

intorno, acceso fuoco alla forca, restò mezzo abbruciato, non cessando gli scherni e le sozze contumelie di un abietto popolazzo, che parlava di religione, ed era divenuto peggiore delle fiere. Non so, se queste cose non indichino in chi le fece una natura peggiore di quella dei cannibali, che mangiano i cadaveri.

Tale fu il fine di Gaspare di Coligny, ammiraglio di Francia, e tal fu pago dello aver tirato a fazione politica una dissensione religiosa. Ma si dice in proverbio, che Dio non paga il sabbato, e perciò si vide non molto tempo dopo, il vile e scelerato Guisa pagare colla morte sua per la medesima cagione il medesimo fio. Tremendi sono i precetti dell'Evangelio, e si vede a che fine vada chi ferisce di coltello. Ma vedremo anche su i tristi personaggi di queste storie un fio di morte per coltello in terza generazione.

S'era mandato il segno nelle provincie. Però nella medesima sera, e nei giorni seguenti vi si fece strage crudelissima di ugonotti, massimamente in Meaux, Orleans, Roano, Bourges, Angers, Tolosa, ma soprattutto a Lione, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone. Si osservò soltanto qualche termine di moderazione nei luoghi, dove erano governatori o dipendenti dai giovani principi di Condè e di Navarra, o seguaci della famiglia di Montmorency.

L'ordine di scannare arrivò anche oltre l'Alpi nel marchesato di Saluzzo; ma interponendosi con pietà degna di eterna commendazione i primi fra gli ecclesiastici, non fu mandato ad effetto. Nè fu turbato il quieto vivere dei dissidenti nelle valli sopra Pinerolo, che dipendevano dal duca di Savoja. Anzi non pochi protestanti fuggendo gli sti-

Digitized by Google

letti, i graffi ed i capestri apprestati contra di loro dall' altra parte dell' Alpi, vi si erano ritirati. Un Castrocaro, governatore, gli voleva perseguitare; ma Emanuele Filiberto, a cui la carnificina di Francia era sommamente spiaciuta, mandò dicendo ai suoi sudditi delle valli, ammonendone anche il Castrocaro, ricevessero pure liberamente i loro confratelli d' oltralpi, con ordine sovrano assicurandogli, che a niun modo sarebbero molestati.

Narrano gli storici, che tra Parigi e le province restarono uccise più di quarantamila persone. Nè solo i dissenzienti in religione perirono per le mani dei sicarj, ma molti ancora fra i cattolici furono chiamati all' ultima fine da quegli uomini ferocissimi o per nimistà particolari, o per contrarietà d' interessi.

Siccome il mezzo fu orrendo, così riuscì anche vano ed infruttuoso per chi l' usò; perchè la Roccella fu salva pei protestanti, ed in molti luoghi i capi della setta, o avvertiti a tempo, o spalleggiati da' suoi scamparono. Risorsero adunque con maggior furore di prima, e i fiumi del regno, per un' arrabbiata guerra civile, continuarono a menar sangue.

I giovani principi di Navarra e di Condè, i quali professavano la religione protestante, chiamati nel momento stesso, in cui si svenavano i loro consettarj in Parigi, innanzi al re ed alla regina, fu loro dichiarato, che per la strettezza del sangue si riservava loro la vita, e che sarebbero tenuti cari, se vivere volessero cattolicamente. Il re di Navarra fece sembiante di consentire, riservandosi a tempi migliori. Ma il principe, siccome quegli che aveva ricevuto dal padre una natura simile alla sua, cioè indomita e feroce, mostrò di voler

Digitized by Google

restare renitente alla volontà regia. Ondechè il re adirato aspramente lo riprese, chiamandolo temerario, arrabbiato, contumace, ribello e figlio di ribello. Minacciollo anzi di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico. Quest' erano maniere Diocleziániane. Gli furono poste le guardie alle stanze. Il cardinale di Borbone, zio dei giovani principi, si prese cura di ridurgli all' antica religione per tornargli in miglior grazia del re.

Il papa, sentite le novelle di sì orribile uccisione, grandemente se ne rallegrò: la fece anche solennizzare come una gloriosa vittoria. Il cardinale di Lorena, che a questo tempo dimorava in Roma, ne fece anch' egli dimostrazioni troppo più pazze ed immoderate, che a uomo religioso si appartenessero. Ma i coltelli, e i lacci l' aspettavano anche, e lo doveva sapere, perchè Cristo lo disse. Il crudele Cosimo di Toscana, non avendo potuto ammazzar egli, quantunque avesse quasi ammazzato il Carnesecchi, volle almeno partecipare negli ammazzamenti con una dimostrazione solenne: mandò un' ambascería espressa a rallegrarsene col re e colla regina.

L' allegrezza del papa venne amareggiata da una deliberazione dei Veneziani. Il senato si era accorto della cattiva compagnìa, che gli facevano gli Spagnuoli nella guerra contro i Musulmani. Tardi erano usciti al mare il primo anno della lega; il che aveva causato la perdita di Cipro. Tardi ancora si erano apparecchiati il secondo, e quando pure le flotte confederate avevano veduto Usciali, i consigli presi da chi governava la Spagnuola avevano fatto sì, che se n' era fuggito l' incontro, dal quale la repubblica aveva sperato la vittoria. Tardi finalmente, come se sempre voles-

Digitized by Google

sero condurre la navigazione nel verno, mostravano di prepararsi all' attiva guerra nell' anno nuovo, e pareva, che il capitolo della lega, pel quale ogni cosa doveva esser all' ordine in primavera, significasse, che appena all' autunno, e quando già la stagione diveniva pericolosa, si dovesse guerreggiare. Venezia, per le lentezze Spagnuole, aveva perduto Cipro, per le medesime temeva di perdere Candia, contro la quale, secondo le voci, che correvano, ed anche per alcuno indizio più certo sembrava, che gli Ottomani fossero per avventarsi. Stava eziandio il senato in molto pensiero per la Dalmazia e l' Albania, esposte all' impeto dei Turchi per terra e per mare. Il Friuli stesso pericolava. Insomma appariva a tutti i segni, che la Spagna badava più alla conservazione delle cose proprie, che alla tutela di quelle d' altrui, e che Selimo, molto più a danneggiare la repubblica mirava, che a nuocere alle possessioni Spagnuole in Italia. Il pontefice stesso, ancorchè con accomodate parole i Veneziani lusingasse, nondimeno si vedeva nei fatti, che non perseverava in benefizio loro nella medesima caldezza, per cui erano restati tanto obbligati all' antecessore Pio V. Di ciò ebbe il senato manifesta pruova, chè trovandosi coll' erario esausto, ed avendo supplicato a Gregorio, acciò gli desse facoltà di cavar denaro, o dalla vendita di beni ecclesiastici, o con altro modo, appena aveva egli voluto consentire, che di cento mila ducati di decime si valesse.

Come gli altri pensavano ai casi loro, così il senato pensò ai casi suoi; per maggior segretezza il consiglio de' dieci assunse il negozio. Meemette, gran visire, attediato dalla guerra, insospettito dei forti apparecchi dei Cristiani, nè soverchia-

Digitized by Google

mente a loro disfavorevole, aveva messo fuori alcune parole di concordia, mandandole a Marcantonio Barbaro, bailo della repubblica, che per cagion della guerra, si trovava allora ditenuto nelle Sette Torri. Si venne in sul negoziare. L'ambasciatore di Francia, pregatone dalla repubblica, ed avutone ordine dal re, favoriva la trattazione. Finalmente al mese di maggio, Venezia e Turchia convennero nelle seguenti condizioni di pace, che ciascuno rimanesse in possessione di quanto si aveva acquistato durante la guerra nell'Epiro e nell'Illirio, eccettuatone solamente Soppoto, che doveva essere restituito ai Turchi; che i mercatanti potessero andare e venire colle loro mercanzie da uno stato all'altro, senza alcuna molestia; che per tre anni la repubblica pagasse al Gran Signore, ciascun anno, trecento mila ducati d'oro.

Il re Filippo sentì assai moderatamente la novella della pace conclusa dai Veneziani, non solamente senza suo consenso, ma ancora senza sua saputa. Ma il pontefice ne concepì una grandissima amarezza, se ne dolse in concistoro, tassò la repubblica di poca fede, e di poca religione. Il senato se ne volle discolpare, fondandosi sulla necessità; ma il papa non accettò le giustificazioni, anzi acceso da uno sdegno vivissimo, con parole acerbe, cacciò dal suo cospetto Paolo Tiepolo, oratore della repubblica.

Parve al senato convenirsi mandare a Roma un ambasciatore a posta per far capace il pontefice: deputò a quest'ufficio Niccolò Ponte, uno dei cittadini più savj e più informato delle faccende dello stato. Gregorio, quantunque molto, nè senza ragione, si lamentasse di essere stato abbandonato, finalmente si lasciò mansuefare dal

Digitized by Google

rispettoso ufficio e dalle parole prudenti del Ponte, ricevendo di nuovo la repubblica in grazia. Solamente continuò a dolersi, che i padri avessero usato un tal silenzio con esso lui, al quale, come vicario di Dio in terra, spettava più particolarmente il conoscere ciò, che alla repubblica Cristiana importasse.

Stava il mondo in aspettazione di quel, che volessero fare i Polacchi nella elezione del loro re, essendo morto Sigismondo, ultimo della stirpe de' Jagelloni. Austria e Francia, come nelle elezioni più vicine ai nostri tempi, così in quella più lontana fra di loro contendevano. Ma per favore del nunzio pontificio e dell'imperatore di Costantinopoli, i quali non vedevano volentieri crescersi potenza alla casa d'Austria, prevalse la parte Francese, ajutata eziandio dalla chiarezza della fama acquistata dal duca d'Anjou nelle sue guerre contro i nemici della religione cattolica, di cui i Polacchi si dimostravano assai caldi zelatori. Fu adunque ai nove di maggio, secondo gli ordini consueti di quella nazione, creato re di Polonia Enrico duca d'Anjou. Partitosi da Parigi per andar a prendere la corona, fu con magnifico apparato incoronato in Cracovia nel mese di febbraio dell'anno 1574.

Poco durò il suo regno, ma ciò fu per passare ad un migliore. Carlo IX, suo fratello primogenito, consunto da lunga infermità, se n'andava nel mese d'aprile nel numero dei più. Enrico succedendo al morto fratello, ritornava al suo regno nativo passando per l'Italia. I principi Italiani parte per onorare, parte per amicarsi un tanto re, il ricevettero con quelle più magnifiche dimostrazioni, che seppero immaginare. I Veneziani furono i primi a spiegare la pompa in così

Digitized by Google

solenne occasione di tutta la ricchezza del loro dominio. Per ordinazione del senato Andrea Badoaro, Giovanni Micheli, Jacopo Soranzo, Jacopo Foscarini, fra i principali cittadini di quella patria, accompagnati da numeroso stuolo di altri gentiluomini, gli andarono all'incontro sino alla Ponteba, villaggio posto all'estremo confine della repubblica verso la Carniola.

Alla fama della sua venuta in Venezia vi concorsero per accrescere splendore al solenne avvenimento, e per onorare un sovrano, che tanta parte aveva nelle cose d' Italia, Emanuele Filiberto duca di Savoja, Alfonso duca di Ferrara, Francesco duca di Mantova. Il papa vi mandava, qual suo legato speciale, il cardinale di San Sisto, suo nipote.

Enrico in ogni luogo dai magistrati e dai popoli festeggiato per Udine, per Treviso passando, compariva alle Marghere sulla sponda dell' Estuario. Sessanta senatori coi loro abiti di porpora vestiti il ricevevano : l'intiera città si versava su quel lido per vederlo. Fra tanto apparato si condusse a Murano, e quindi in Venezia. Ogni via piena di strepito, l'aria percossa dai cannoni, dai tamburi, dalle grida giulive, il concorso di un popolo infinito, l'arrivare dei magistrati coi solenni abiti loro in mezzo di quella città mezza acqua e mezza terra, facevano uno spettacolo mirabile ed unico al mondo. L'accolse il palazzo de' Capelli. Ivi il doge Mocenigo il venne a trovare. Poi il re salutò devoto la chiesa di San Niccolò, donde sul Bucentoro salito, prese a vedere la città. Pel canal grande navigando, ammirava i magnifici palazzi sorgenti dalle radici in acqua, ed in essa, per la riflessione delle ombre quasi tornanti, ammirava la moltitudine del popolo, che per sino

Digitized by Google

dalla sommità dei tetti il risguardava, e l'allegrezza, che in volto a tutti spirava, ammirava l'eleganti forme delle donne, che dolcezza alla magnificenza aggiungevano, ammirava l'immenso numero delle navi sì armate a forza della repubblica, sì adorne a mostra e a diporto, quelle per le robuste e sode membra, queste per le vaghe fogge ragguardevoli. Le alte e giocose salutazioni, il moto dei remi, delle onde, delle barche, barchette, liuti, schifi, gusci, gondole e gondolette, i colori varj, che dalle logge, dai balconi, dalle finestre, dagli uomini, dalle donne, dai cittadini, dai magistrati risplendevano, rendevano una vista già si viva ancor più viva, nè maggior moto o giubbilo di questo si era mai o visto o pruovato. Il vivace Francese ammirava la vivacità Veneziana: felici ed amiche nazioni per sempre forano state, se l'una in uomini deboli, l'altra in uomo perfidissimo non si fossero imbattute.

Quindi furono date al re le stanze nel palazzo d'Alvise Foscari, regio piuttosto che patrizio abituro: destinaronsi trenta giovani patrizj ad onorarlo ed intrattenerlo. Fecersi alla reale presenza sul canale i giuochi tanto graditi dai Veneziani. Allegrossi poscia la basilica di sacri e solenni riti, risonò di gravi e melodiosi concenti. Enrico vi assistè con a destra il legato del pontefice, a stanca il doge, appresso dall'una parte e dall'altra e dietro i duchi di Savoja, di Ferrara, di Mantova, di Nevers ed il senato. Godeva la stirpe Vallesia, per essere scritta al libro d'oro, del diritto sovrano del patriziato. Tennesi consiglio grande, il re rendè il suffragio, creò senatore Jacopo Contarini. Visitò, non senza maraviglia, l'arsenale testè pure ristaurato dalle fiamme: videvi le navi Turche prese in guerra, videvi le Turche spoglie.

Digitized by Google

Dimoratosi otto giorni con grandissimo diletto nella sovrana città, se ne partì per Ferrara, accompagnandolo il doge sulla medesima nave sino a Fucina, avvolgendosegli intorno sulla placida laguna il legato del papa, i duchi forestieri, il senato, i gentiluomini, il popolo. Tal era la frequenza, così misto il concorso, che da Venezia alle rive della Brenta non più mare pareva, ma una non interrotta scena d'alberi, d'uomini, di vele, d'insegne, di bandiere e di drappelli sventolanti in mille guise ed ondeggianti. Nell'accomiatarsi il re presentò il doge con un grosso diamante, il quale rapportò al senato. Il senato decretava, che incastonato in loggetta d'oro entro un bianchissimo giglio, nel tesoro di San Marco fra l'altra preziosa suppellettile si conservasse. Presentò eziandio con collane d'oro Alvise Foscari, che l'aveva comodato della stanza, ed i giovani, che l'avevano corteggiato.

Enrico attraversava l'Italia a guisa di trionfatore per le grandi cortesie dei principi, e pel numeroso concorso dei popoli; anche nella poco lieta Milano, cui premeva il sussiego la rapacità e la grettezza di Spagna, ebbe le grate accoglienze. Giunto in Piemonte, e prima di lui Emanuele Filiberto per riceverlo, vide quà le insegne Piemontesi, là le Spagnuole, e quà ancora le sue proprie, vide un paese con le vestigia dell'andate guerre, ma inclinato a prosperità, e disposto a culto dalla provvidenza di un principe, già nemico costantissimo della sua casa, poi congiunto affezionato, ed ora ospite magnifico e generoso; poichè anche in Piemonte i festeggiamenti andarono al colmo, e niuna spezie di onoranza vi si tralasciò.

Nè voglio, che il nome di generosità venga

Digitized by Google

contaminato da false narrazioni. Il re, mentre stava in Piemonte, restituì al duca Savigliano e Pinerolo, che ancora riteneva in virtù del trattato di Castello-Cambresì. Alcuni lasciarono scritto, che per timore di Emanuele Filiberto, in potestà del quale allora si trovava, Enrico sia sceso a tale condiscendenza. Ma non si vede come un re di Francia, cui il duca non poteva ritener per sempre, e che fra pochi dì sarebbe stato in propria balìa riposto, si fosse lasciato sforzare, e se quelle due piazze erano di gran momento al signore del Piemonte, non erano del pari alla Francia, siccome quella che a quel tempo ancora possedeva il marchesato di Saluzzo. Per rendita poco importavano alla Francia, per passo non ne aveva bisogno. La verità è, che tra l'allegrezza cagionatagli dalla nuova assunzione al regno, tra il motivo della parentela, e l'agevolezza d'animo, che nasce naturalmente in mezzo alle feste, il nipote volle soddisfare al zio di cosa, che questi con grande ardore desiderava. La perseveranza d'Enrico nella sua deliberazione ne dimostra anche la libera volontà; perciocchè mandò le patenti della restituzione da Francia.

Il beneficio di Enrico ne partorì un altro di Filippo, perchè ricuperatisi dal duca Savigliano e Pinerolo, non restava agli Spagnuoli alcun pretesto per ritenere Asti e Santià, e gli restituirono. Il re, contentato il sovrano del Piemonte, andò al suo regno, regno funesto per discordia, funesto per sangue.

Addì ventuno d'aprile morì nel palazzo de' Pitti Cosimo di Toscana. Svelse una repubblica, fondò una monarchìa. Fu crudo per necessità, crudo per costume. Fece sangue per supplizj, il

Digitized by Google

fece per sue mani. Morta la moglie, amò Eleonora degli Albizzi, fanciulla bellissima, ma di bassa fortuna. Sforza Almeni, suo cameriere, svelò gli amoreggiamenti di Cosimo al figliuolo Francesco. Questi, che aveva moglie, e ciò non ostante amava con iscandalo del mondo Bianca Capello, ammonì il padre con qualche parola di riprensione, ma dolce e rispettosa. Cosimo adirato ammazzò con coltello e colle sue mani proprie Almeni nel palazzo de' Pitti. Quindi venutagli in fastidio Eleonora, la dava per moglie a Carlo Panciatichi, dotandola riccamente, e Carlo volentieri, e quasi a sommo onore e grazia la prendeva. Finalmente s' invaghì di Camilla Martelli, e la sposò. L'arciduchessa moglie di Francesco mal sofferendo una gentildonna privata per suocera, se ne lamentò coll'imperatore, suo fratello, il quale ne le rescrisse, dannando acerbamente la condotta di Cosimo. Seppeselo Cosimo (queste cose succedevano nel 1570), e scrisse dalla villa di Castello all'arciduchessa la seguente lettera Tiberiana:

« Quanto alla parte d'aver preso moglie, Sua « Maestà dice, che non ero forse in cervello; a « questo io dico, che quando bisognerà, mostrerò, « che sono in cervello. Mi si poteva dire, che ero « fuori di cervello, quando rinunziai il governo « al principe con settecentomila ducati d'entrata. « Lo feci volentieri, e son d'animo di mantenerlo, « se ben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo « a fare con uomini; ma il matrimonio, che ho a « fare con Dio, non si può già dir così. Non sono « il primo principe, che ha preso una sua vas- « salla, nè sarò manco l'ultimo; è gentildonna, « ed è mia moglie e ha da essere. Non cerco « brighe, ma non ne fuggo, se me ne sarà date

Digitized by Google

« in casa mia; perchè sono risoluto, quando fo « una cosa, e penso a quel, che ne può nascere, « e confido in Dio, e nelle mie mani. »

La chiusa della lettera era terribile, venendo da chi aveva ammazzato Almeni, e forse il figliuolo Garzìa.

Mancato di vita Cosimo, prese senza contrasto il regno il gran duca Francesco, suo figliuolo. Tanto erano stati domi gli animi dal precessore.

Le discordie di Corsica avevano prodotto la quiete di Genova, perchè gli animi intenti agli accidenti di fuori non si lasciavano muovere dagli umori di dentro. Ma composte le cose di quell' isola, i rancori, che passavano insin dal 1547 tra i nobili vecchi e i nuovi a cagione della riforma fatta in quell' anno, per cui l' elezione era andata dalla sorte ai voti, divennero palesi, e diedero origine a sedizioni ed accidenti assai pericolosi per la repubblica.

Noi abbiamo altrove accennato, come per la narrata riforma fossero rimasti con mala contentezza i nobili nuovi, chiamati altrimenti di Portico Nuovo, o Portico di San Pietro, e come avessero concetto grande animosità contro i nobili antichi, che sotto il nome di Portico Vecchio, o Portico di San Luca si distinguevano. L'odio fra i popolani contro la riforma s' era anzi cambiato in disprezzo, assai peggiore dell' odio nelle faccende di stato. La chiamavano per ischerno la legge *del Garibo o del Garibetto*, perchè Andrea Doria, che ne fu il promotore, soleva dire di voler con essa *dar garibo*, parola Genovese, che significa sesto o assetto, o fors' anche garbo, alle cose pubbliche. Diedelo in effetto, finchè visse la sua autorità, ed il rispetto, che l'universale

Digitized by Google

gli portava, soffocavano gli umori, e tenevano in freno gli odj coperti. Diedelo altresì, finchè durò la guerra di Corsica, perchè allora bisognava vincere, non discordare. Ma morto Andrea, e pacificata l'isola, l'ordine diventò disordine, il rimedio veleno. Gli animi disposti a novità facilmente ricevono alterazioni, anche per lievi cagioni. Disputavano i nobili del Portico di San Pietro, siccome quelli che per avere le loro radici nel popolo, gli erano favorevoli, che le famiglie popolari aggregate in virtù della constituzione del 1528 a qualche casato, o, come favellavano, a qualche albergo nobile, godessero nella legge civile, come nella politica, dei medesimi diritti, che competevano, anche prima dell'aggregazione, al casato, a cui erano stati aggregati. Così volevano, che le compere nel banco di San Giorgio, e certi privilegi di foro, come per esempio quello di non poter essere carcerati per debiti, che appartenevano primitivamente ad un casato nobile, s'accomunassero, e si trasfondessero negli aggregati al medesimo casato. A ciò non volevano star forti i nobili del Portico di San Luca, e vi facevano contro una contesa grandissima. Ciò gli avversarj attribuivano a radice di superbia, e ad ingiusta sete di distinzione e di privilegi.

Si aggiungeva, che essendo dal 1528 molto cresciuto il numero delle famiglie popolane passate a nobiltà in vigore delle ascrizioni annue conformi alla legge, credettero non avere più, per le restrizioni fatte nel 1547, tanta parte nelle cariche pubbliche e nel maneggio dello stato, quanta per la moltitudine loro pensavano dover possedere.

Da tutto questo nascevano difficoltà gravi nelle elezioni, magistrati estemporanei contrarj alla

Digitized by Google

legge, risse, tumulti e sedizioni alcuna volta sanguinose. Il popolo domandava, anche con sollevazione e coll' armi in mano, numerose ascrizioni, sempre pretendendo, che il numero degli ascritti non era sufficiente per la sicurezza e libertà della sua parte.

A ciò contrastavano fortemente quei di San Luca, favorivanlo quei di San Pietro. Si venne a tale che raccoltisi in gran massa, e presentatisi con ispirito tribunizio e con voci minacciose al doge, addomandarono formalmente l' abolizione del Garibetto. Oltre le grida degli accorsi, sparsesi ad arte dai capi, che il popolo tutto veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il senato. I padri consternati consentirono all' abolizione, contraddicendo solamente quattro senatori del Portico di San Luca, Giovanni Usodamar, Franco Lercari, Niccolò Cattaneo, e Lazaro Grimaldi.

Alla concessione non si quietò la città, anzi crescevano le pretensioni dei popolani, massime dei minuti, che l' ascrizione nè desideravano nè speravano. Volevano l' abolizione di certe gabelle sul vitto, e l' accrescimento dei soldi nelle manifatture. Ciò gli toccava più sul vivo che il divenire statuali.

Il senato, instando per ciò con molta veemenza i nobili di San Pietro oramai padroni delle deliberazioni, decretò, che si facessero cento ascrizioni, s' abolisse la gabella sul vino, s' accrescessero soldi tre per braccio sulle manifatture. Con questa deliberazione il Portico Nuovo si obbligò l' affetto e il seguito del popolo sì d' onorevole condizione, come del minuto. Si deposero le armi, Genova si ricompose in calma. Ma i nobili di San Luca o per lo sdegno concepito per l' abrogazione

Digitized by Google

della legge del quarantasette, o pel pericolo corso di esser fatti a pezzi dal popolo, abbandonata la città, si ritirarono tutti alle loro ville, protestando, che l'abrogazione, siccome fatta per forza, era nulla e di niun valore.

Il Portico Nuovo s'accorse, che più si dà al popolo, e più bisogna dargliene. I popolani, che per la condizione loro potevano aspirare all'ascrizione, non contenti all'ascrizione già fatta, nè di quelle ascrizioni parziali, elevarono il pensiero più altamente pretendendo, che si formasse di loro un terzo portico sotto nome di Portico del popolo. San Pietro dava buone parole, ma gli pareva duro il consentire. San Luca favoriva il moto per mettere screzio fra i popolani, e battere San Pietro.

In questo mentre si udirono romori di trame dei nobili vecchi, che avessero messo su sedizioni, e fatto disegno d'impadronirsi di Savona. Tommaso Carbone, Bartolomeo Coronato, Stefano Invrea, popolani fierissimi, gli perseguitavano acerbissimamente. Fuggirono con precipizio dalle ville loro, massime da San Pier d'Arena, dove s'erano ritirati in grande numero. Ad ogni momento temevano di aver addosso la furia dell'Invrea, che gridava loro la morte dietro.

« Era spettacolo miserabile, narra il Casoni, il « vedere uomini, donne e fanciulli di nobilissime « famiglie uscirsene da superbi palagi, e ricove- « rarsi nelle umili capanne, commettendosi alla « fede de' rusticani feroci e dei pescatori, o pur « correre alla spiaggia, e quivi pregare con la- « grime i marinari ad imbarcargli, offerendo per « loro mercede maniglie d'oro e preziosissime « gioje. Alcune famiglie si ritirarono a Savona ed

Digitized by Google

« a Massa di Carrara, ma la maggior parte si « salvò al Finale, dove si stimavano più sicuri, « come in paese dipendente dal re di Spagna. »

Quei senatori stessi del loro portico, che erano rimasti in Genova, essendo tutto giorno soverchiati dagli avversarj, e venendo anche minacciati nella vita, si ridussero al Finale, dove fermarono la sede di tutta la loro fazione. Per questo ritiramento l'autorità del governo rimase intiera all' arbitrio dei nobili di San Pietro. Quivi adunque la fortuna, o piuttosto le passioni degli uomini avevano addotto la repubblica di Genova, che, disciolto il suo governo, una parte fuoruscita, l' altra poco concorde tra se medesima, ed amendue ostinatissime, non lasciavano speranza di riconciliazione di animi o di aggiustamento delle differenze.

Divolgatosi in questo momento nelle province straniere la partenza dei nobili di San Luca e le discordie della nobiltà, s' incominciarono a formare nelle corti diversi concetti per voltare a beneficio loro l' occasione, che le discordie dei Genovesi andavano offerendo. Il re di Spagna, a cui non restava altro ostacolo alla sua dominazione assoluta nella parte superiore dell' Italia che la libertà di Genova, avrebbe desiderato, che sotto colore di rimettervi la concordia, i suoi soldati vi si fossero intromessi di presidio. Sperava, nè senza ragione, che i nobili vecchi avrebbero a quella condizione consentito, purchè in patria e nella loro pristina autorità fossero restituiti. Non è nemmeno senza somiglianza di vero, che nell' animo suo rivolgendo le antiche ragioni dei duchi di Milano su quella città, pensasse ad appropriarsela intieramente.

Il re di Francia si mosse ancor egli sperando,

Digitized by Google

che da quelle rivoluzioni potesse venir caso, che si rintegrasse l'antica sua autorità nella capitale dei Liguri. E siccome Filippo faceva assegnamento su i nobili di San Luca, così Enrico si confidava nell'appoggio di quei di San Pietro; perocchè se quelli volevano rientrare, questi non volevano uscire.

Il gran duca di Toscana ebbe due speranze, una piccola, l'altra più grande. La prima era, che pretendendo le antiche ragioni della repubblica di Firenze su Sarzana e Sarzanello, terre da Genovesi poste a' suoi confini, vedeva negli accidenti di Genova l'occasione di ricuperarle. La seconda era più cupa e di molto maggiore importanza. Proponeva al re Filippo la soggiogazione di tutto il Genovesato, con che però fosse diviso, e una parte toccasse a lui, l'altra al re.

Nè don Giovanni, vincitore delle Curzolari, stava forte alla tentazione; perchè mandato dal re Filippo con un'armata e soldati da sbarco, come in appresso si vedrà, nei mari di Genova per dar favore ai nobili di San Luca, innalzò l'animo parendogli, che il debellatore di Turchìa non potesse vivere, se padrone non fosse di uno stato sovrano, insino a voler sottomettere la Liguria per farsene signore. Ma era in questo pensiero attraversato dal gran duca, che abborriva dall'aver vicino un sovrano così glorioso, attivo ed inquieto, qual era veramente don Giovanni.

Insomma i popoli non si possono mai dare su per la testa, che i principi non facciano subito disegni sopra di loro, e tutti anelavano alla preda di Genova. A tali pericoli si espongono le città divise!

Nè mancano scrittori, che accusano il principe

Digitized by Google

Gianandrea Doria di aver formato pensieri più alti, che a cittadino di patria libera si convenissero; ma di sì reo proposito non si hanno testimonianze sufficienti; anzi se si dee giudicare dal suo procedere in tutta questa discordia civile, sarà mestiero fare di lui concetto contrario, e credere, che Gianandrea non abbia voluto contaminare la gloria patria di Andrea.

Le parti, che straziavano la malarrivata Genova davano fomento a questi pensamenti dei forestieri. Infatti i nobili di San Luca ebbero ricorso al re Filippo per essere rintegrati; quei di San Pietro indirizzavano i loro pensieri verso il re di Francia, e il gran duca di Toscana per essere conservati. Al primo davano speranza di scostarsi dalla protezione di Spagna, sottentrando a quella di Francia; al secondo offerivano con qualche condizione la restituzione di Sarzana e Sarzanello; perchè sapevano, che quelle erano le principali cupidità di Francia, e di Toscana.

Gl' interessi diversi e le emulazioni dei principi salvarono la libertà di Genova, perchè l' uno contrastando all' altro, niuno di loro fu abbastanza forte per soggiogarla, nè s' ardì impiegarvi tutta la sua potenza. Nè Dio fu avaro di un altro sussidio ai Genovesi. Il papa fece in ciò l' ufficio di savio principe e di buon pastore. Chiamato a se l' ambasciatore di Spagna, imperciocchè la Spagna principalmente era in questo rivolgimento e più pericolosa di ogni altro per la sua vicinanza dallo stato di Milano e la sua forza sul mare, gli fece intendere, che se il re avesse tentato di opprimer Genova e farla sua, ei teneva in castello un milione d' oro per opporvisi, e che avrebbe sollevato contro di lui tutti i principi d' Italia.

Digitized by Google

Minacciò ancora di levargli le concessioni fatte in Ispagna sopra i beni ecclesiastici.

Filippo non potendo por Genova al giogo, promulgò le parole di volere la sua concordia. Mandò adunque a trattare l'aggiustamento fra le due parti, oltre don Giovanni Idiaques, che risiedeva nella città come ambasciatore ordinario, il duca di Candia, uno dei primi signori della corte. Nel tempo stesso per accompagnare i negoziati colla forza, e fors' anche per valersi delle congiunture favorevoli al suo primiero disegno, mandò nel mare Ligustico don Giovanni con una potente flotta di galere ben fornite di presidio di fanterie Spagnuole. Il principe Gianandrea era con don Giovanni: volevano, se la parte di San Pietro ricusasse di rimettere quella di San Luca per accordo, ristabilirla per forza. Con ciò Spagna, se non di dritto, certamente di fatto sarebbe stata padrona di Genova. Si vede facilmente, quale libertà vi sarebbe rimasta, se pel ministerio di forestieri ambiziosi una parte potente fosse stata rimesssa, nè questa rintegrazione si poteva fare senza l'oppressione totale della parte contraria, cioè di quella di San Pietro, la quale sebbene nello stato presente non fosse esente da tirannide, la sua conservazione era però necessaria, anzi indispensabile per la libertà.

Comparso don Giovanni nelle acque di Genova, il senato, tutto allora composto di nobili del Portico Nuovo, gli mandò dicendo, che il popolo geloso della sua libertà, non voleva ricevere nel porto l' armata di Spagna; bensì avrebbe veduto volentieri la sua persona, quando con tre o quattro sole galee fosse venuto. Don Giovanni restò offeso dell' intimazione, e risolvessi a muover guerra. Di ciò il pregarono istantemente i nobili

Digitized by Google

fuorusciti. Concorreva nel medesimo parere Giandrea; soltanto volle, ed ottenne, che la guerra colle insegne e a nome di San Luca si facesse, non a nome, nè colle insegne di Spagna. Ciò non sembrando dignità all' Austriaco, ritirossi in Napoli, lasciando il governo della guerra al Doria.

Innalzato lo stendardo della repubblica, e presi a soldo due terzi d' Italiani inviatigli dal duca di Feria governatore di Milano, il principe Genovese, in nome della nobiltà di San Luca, diede principio alla guerra civile. Costrinse ad arrendersi le terre della Spezia e di Portovenere, poi occupò Chiavari, Rapallo e Sestri. Ributtato da Portofino dai soldati del senato, si voltò contro la riviera di ponente. Tentò Savona, ma indarno. Pure s' impadronì di Noli, della Pietra e di altre terre circonvicine, quantunque già a questo tempo fosse seguito in città un compromesso per acquietare le differenze. La qual condotta del Doria diè molto a pensare ai popoli ed ai principi, e dubitavano di qualche inganno di Spagna. Da un' altra parte il signor di Serravalle suo luogotenente, soldati due reggimenti di Tedeschi, s' impossessò di Novi, e quindi per la strada dei gioghi si condusse in riviera di ponente per congiungersi col capitano generale di San Luca.

In questo mentre gran terrore era nei cittadini di dentro, e grave disordine nel governo. Il popolo si mostrava acerbamente sdegnato contro i nobili di San Luca, i quali venivano coi ferri sguainati contro la patria loro, e molto più contro gli Spagnuoli, che gli secondavano. Se alcun cittadino più savio si scopriva propenso a qualche accordo, subito era gridato e perseguitato come nemico. I nobili nuovamente aggregati a San Pietro, temendo di perdere la prerogativa testè ac-

Digitized by Google

quistata, e parendo loro dolce il comandare, mettevano su la moltitudine, ed ogni speranza di accomodamento troncavano: gli animi erano sopramodo inaspriti. Si facevano adunanze e conventicole in ogni parte, e i più ignoranti volevano, che il loro parere prevalesse.

In mezzo a tanto tumulto sorse un accidente, che die temenza della tirannide di un solo. Il governo aveva creato un consiglio di sei nobili per sopraintendere alle cose della guerra: Bartolomeo Coronato era tra loro. Ambizioso, superbo, arbitrario, in grande credito appresso alla moltitudine per mostrarsi sopra ogni altro tenero della libertà ed infierito contro San Luca, col quale sempre metteva su il popolo a tener discordia, aveva tirato appoco appoco a se l'autorità del senato e degli altri magistrati, e si arrogava un comandare assoluto sopra tutte le cose. Cristoforo de' Fornari uno de' sei, uomo di natura candida e di animo intrepido, solo si schermiva contro di lui, e si opponeva ai suoi disegni. Bartolomeo, per levarselo davanti, sparse voce, che Cristoforo tradiva la patria, e s'intendeva cogli Spagnuoli. Non vi era verità alcuna nell'atroce detto, ma la paura del tiranno operava: fu forza al senato di rimuovere il de' Fornari con sostituirvi un Francesco Grosso dipendente da Bartolomeo. Non vi fu più modo allora nè termine alla sua potenza. Diventò terribile ai cittadini, si pervertivano ad arbitrio suo i giudizj, buoni e cattivi, amici e nemici correvano pericolo di carcere e di morte, secondo che a Bartolomeo piaceva o dispiaceva, il governo non più padrone ma servo: Coronato solo amministrava le faccende; un secondo Appio si mostrava al mondo. Già si trattava di eleggere un dittatore, la moltitudine inclinava a sollevar Bar-

Digitized by Google

tolomeo a tanta dignità, cominciava a tumultuare, e faceva le viste di voler obbligare colla forza il senato, se per elezione non volesse, a provvedere in tal modo alla repubblica. Vogliono alcuni, che questo Bartolomeo Coronato, sotto spezie di popolano caldissimo, s' intendesse con gli Spagnuoli, i quali pensavano tanto più facilmente poter entrare al dominio di Genova, quanto più ella fosse ingarbugliata e scomposta.

L' estremo pericolo produsse un estremo coraggio. Il senato non curando le voci popolari, nè le minacce del tiranno, armò i migliori cittadini, confidò alla guardia di alcune bande di soldati i luoghi più importanti, e diede voce, che vivi fossero i senatori, vivi i magistrati consueti della repubblica, mai Genova non sarebbe soggetta all' autorità di un solo, nè mai tiranno nella libera città regnerebbe. Depose il Coronato l' audace e pestifero pensiero, nè la moltitudine s' attentò di sforzare la volontà di coloro, che comandavano in virtù della legge, e che l' antica legge volevano salva ed intiera conservare. Ma da questo moto nacque l' agevolezza dell' accordo, come ora saremo per raccontare.

Ai romori di Genova accorrevano i mandatarj dei principi. Degl' inviati di Spagna già abbiamo favellato. Vennervi da parte dell' imperator Massimiliano il conte Vito di Dorimberga e Fausto Costaciaro, vescovo d' Acqui. Vennevi mandato dal re di Francia Mario di Birago; ma in voce di tutti era particolarmente il cardinal Morone, che il papa aveva eletto per suo legato apostolico, affinchè quietasse colla sua mediazione le discordie della nobiltà Genovese, e procurasse di riordinare la repubblica con soddisfazione delle due parti. La qualità del legato, già versato in tanti negozj

Digitized by Google

importanti, la sua dignità cardinalizia, e l'altezza del grado di chi lo mandava, destavano una grande aspettazione, e davano speranza di effetto propizio. Tanto più si confidavano in lui, quanto più vedevano il papa disinteressato in queste turbolenze, e sapevano, che per solo zelo del suo pontificale ufficio si muoveva.

L' ambasciatore di Francia era stato ricevuto sì dal senato, che da tutti i nobili di San Pietro, e dal popolo con grandissime dimostrazioni d' onore e d' amore. Gl' inviati delle altre potenze se ne ingelosirono, domandandone l'esclusione dai negoziati, il che difficultò di molto la conclusione; imperciocchè il Birago insisteva, e faceva da parte del suo re magnifiche promesse ai Genovesi. Il Portico Nuovo poi, che aveva la signoria in mano, conosceva l' odio, che la Spagna gli portava, e s' avvedeva, che senza l' ajuto potente di Francia non poteva conservare l' autorità recentemente acquistata, faceva opera, perchè il Francese partecipasse nei trattati; e siccome gli altri non cessavano dal contrastare, così il portico tirava il negozio in lungo; nè si vedeva fine alle tergiversazioni. Ma infine per la guerra viva ed i progressi del Doria, che abbiamo sopra accennati, le cose divennero molto strette per quei di dentro, e fu per loro necessità, che l' affare si trattasse solamente, escluso l' ambasciatore di Francia, tra i ministri di Gregorio, Massimiliano e Filippo.

L' importanza del fatto consisteva in ciò, che il governo facesse un compromesso nei tre ministri, dando loro balìa di riordinare la repubblica, e promettendo di stare a quanto sentenziassero. Infatti per decreto dei due collegi del mese di settembre del 1575, fu fatta rimessione delle dif-

Digitized by Google

ferenze nel pontefice, nell' imperatore e nel re di Spagna : ma siccome il portico, che aveva in quel frangente la superiorità, vi andava di male gambe per la mancanza dell' ambasciatore Francese, la rimessione venne da tante clausole e condizioni coartata che ben si conosceva essere stata fatta più per temporeggiare che per venire a conclusione.

Le cose così si ravviluppavano, quando appunto successero i tentativi di Bartolomeo Coronato, ed i progressi dell' armi del Portico Vecchio condotte dal Doria. I nobili di San Pietro s' accorsero, che per volere tener lontana dalla repubblica l' antica aristocrazia, essi diventavano o preda di un tribuno della plebe, o conquista dei nobili avversarj. Fecero per tanto il compromesso libero.

Primo passo per arrivare alla concordia era la sospensione delle armi mosse da Gianandrea, alla qual sospensione egli si mostrava renitente. Sdegnossene il papa, scrissene molto risentitamente a don Giovanni, querelandosi di Gianandrea, perchè volesse turbare con battaglie importunissime le speranze della pace. Tra gli uffizj del pontefice e quei dei nobili di San Luca desiderosi di ricuperare la patria, il principe desistè finalmente dalle offese, ed ottenuto salvocondotto dal senato, se ne venne con quattro deputati della nobiltà di San Luca a San Pier d' Arena per abboccarsi col cardinal legato e cogli altri ministri mediatori a fine d' accordarsi con loro su quanto fosse a farsi per dar quiete allo stato.

Non tacerò una risoluzione onorevole dei Genovesi. Avevano i mediatori, non so con qual decenza o prudenza, domandato, che durante il

Digitized by Google

tempo del compromesso, fosse data loro l' autorità della giustizia criminale, e il comando dell' armi nella città. Non così tosto uscì fuora questa voce, conoscendo ognuno quanto la richiesta fosse contraria al decoro della repubblica, alla sicurezza dei cittadini, ed alla libertà della patria, si eccitò un moto grandissimo nel popolo, il quale concorso a furia all' abitazione del legato, minacciò di darla alle fiamme, se ancora proponesse simili condizioni. Il senato ancor esso ricordossi della dignità Genovese, e fece pubblicare dal banditore un suo decreto, per cui protestava di non essere mai per consentire a quanto offendesse l' onore e la sicurezza della repubblica. Protestarono i nobili di San Luca stessi residenti nel Finale, affermando, che non si sarebbero mai acquietati al minimo pregiudizio, che ricevesse la patria nella sua libertà e indipendenza. Il principe Gianandrea medesimamente se ne querelò con veemenza con gli ambasciatori di Spagna, cosa da notarsi, come scrive Casoni, « che « quelli, i quali spinti da implacabile odio com- « battevano insieme con sentimenti e fini tanto « diversi, fossero poi così uniti nella difesa della « comune libertà, e che il volgo gareggiasse, per « così dire colla nobiltà nel zelo di conservare « così prezioso tesoro. »

Non potendo dal canto loro i ministri mediatori deliberare con dignità e libertà in una città, che si trovava in balia d' altri, e massime di una parte interessata nelle differenze, si trasferirono in Casale di Monferrato. Là andarono eziandio per dir le loro ragioni i deputati delle due parti, pei nobili di San Luca Gianbattista Lercari, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldi, Filippo Spinola, Angelo Lomellini; pei

Digitized by Google

nobili di San Pietro Davide Vaccari, Gerolamo Camerari, Piergiuseppe Giustiniani, Giovanni Senarega, Gianfrancesco Balbi, Gerolamo Assereto.

Per questi ultimi andò ragionando Marcantonio Sauli, ambasciatore della repubblica in Ispagna, in una sua lettera scritta al principe Gianandrea: in virtù delle leggi del ventotto essere restate abolite le antiche fazioni dei nobili e popolani, e tutti i cittadini o nobili antichi, o ascritti a nobiltà senza alcuna disparità essere stati abilitati al governo; perciò ugual parte del reggimento pubblico doversi dare, non alle fazioni, ma alle persone; non esser le repubbliche come le monarchie, dove vi è distinzione di gradi; regnare in quelle l'equalità, ed uguale distribuzione delle cariche dovervi essere fra quelli, che tengono lo stato; non cerchino i nobili di San Luca i magistrati come fazione, o come corpo separato dal resto della nobiltà, non pretendano privilegi o prerogative speciali, si accomunino cogli altri, ed avranno secondo il numero loro, ed il merito di ciascheduno ugual parte nel governo; ma riunirsi in fazione è un far nascere una fazione contraria, donde s'ingenerano la divisione degli animi, i disordini e gli scandali nella repubblica; la sperienza confermare le presenti sentenze; essere state quiete le cose dopo l'equalità ordinata dalle santissime leggi del ventotto insino alla scandalosa e funestissima legge del quarantasette; dal qual tempo per l'ambizione di pochi, e per la divisione della nobiltà si erano vedute alterazioni grandissime, e la patria comune in pericolo di perdere la sua libertà.

« Considerasse queste cose il principe Gianan-

Digitized by Google

« drea, soggiungeva il Sauli, e come erede della « gloria e della virtù del defunto padre comune « Andrea, non degenerasse da quello eroico zelo, « col quale quegli aveva dato sempre al ben pub- « blico le sue private passioni, e anteposto al pro- « prio sangue, a' parenti, agli amici ed a se « stesso il servigio della repubblica; d' uguale « pregio essere il conservare che il fondare uno « stato, e come quegli con unire i cittadini in un « sol ordine aveva gettati i più solidi fondamenti « alla libertà, esso con abolire la divisione, che « minacciava presentemente di scuotergli, la sos- « tenesse pericolante. »

In contrario risposero con una loro scrittura i nobili di San Luca, esser verissimo, che la divisione produceva effetti pericolosi e mortali nelle repubbliche, ma non doversi chiamar divisione una distinzione d' ordini, fra i quali restava temperata e compartita l' autorità del comando; antichissima essere questa distinzione nella repubblica, e con lei nata; avere la legge provveduto, che ugual parte nel maneggio delle cose pubbliche toccasse all' una ed all' altra nobiltà; se si togliesse la distinzione, essendo naturale, che il maggior numero prevalga al minore, e lo soverchi e l' opprima, i nobili di San Luca, come divenuti inferiori di numero per le aggregazioni successive fatte ai nobili della fazione contraria, sarebbero da questi soverchiati, e non avrebbero più nel governo dello stato quella parte, che per legge antichissima loro s' apparteneva; dal che ne nascerebbe, che trovandosi mal soddisfatti, cercherebbero per tutte le strade, che loro fossero possibili, di rompere quella compagnia tanto ad essi pregiudiziale; il che darebbe origine necessariamente a moti, a discordie ed a disordini

Digitized by Google

pericolosi: le divisioni nelle città essere funeste, quando una parte vuole soverchiar l'altra, ma non quando ciascuna nei limiti prescritti dalla legge operando, si contenta di quella porzione d'autorità e di potenza, che dalla legge medesima le è stata attribuita; ciò volere, e niuna cosa più i nobili di San Luca; in tutte le repubbliche, nella Romana principalmente, esservi ed esservi stati diversi ordini fra coloro, che partecipavano della signoria, nè mai questa differenza aver loro pregiudicato, anzi avere grandemente giovato per l'emulazione nel ben operare in pro della patria.

« La legge del quarantasette, seguitavano a « dire, essere utilissima e santissima, come quella « che togliendo l'arbitrio alla cieca sorte, conce- « deva ai voti ed al prudente giudizio dei cittadini « la distribuzione delle cariche pubbliche senza « far menzione d'alcuna fazione, nè d'alcun'altra « divisione; non potersi però toglier di mezzo « questa differenza senza grave pregiudizio della « repubblica e dei nobili di San Luca, i quali « verrebbero a perdere quella porzione di gó- « verno, che da antichissimi tempi avevano go- « duto, e che sono risolutissimi di conservare. »

Addì dieci di marzo Giovanni Morone, cardinale legato del papa, Pietro Fauno Costaciaro, commissario Cesareo, don Carlo Borgia duca di Candia, e don Giovanni Idiaques ministri del re Cattolico, compromessarj di Genova decretarono:

Che aboliti sotto pena di perdere la nobiltà, tutti i nomi di nobili vecchi, e nuovi, di aggregati e popolari, di Portico di San Pietro e di Portico di San Luca, tutti i cittadini ammessi al go-

Digitized by Google

verno rimanessero compresi in un solo ordine sotto nome di nobili;

Che quei nobili, che in virtù delle leggi del ventotto avevano, assumendo quelli del comune albergo, lasciati i loro cognomi e le loro insegne, dovessero ripigliargli, ed usare in avvenire i cognomi e le insegne della loro propria famiglia;

Che da tutto l'ordine della nobiltà si constituisse un scelto numero di centoventi padri, che chiamarono il seminario, i quali per prudenza, per virtù, per esperienza, per età e per meriti verso la repubblica fossero degni della dignità senatoria, i nomi de' quali venissero posti in un'urna, dalla quale avessero ad estraersi due volte l'anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel collegio dei governatori, cioè nel senato, e i due ultimi nel collegio de' procuratori in luogo di quelli cinque, che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l'urna essere riempita d'altri soggetti eletti dai due consigli nel modo seguente: presentasse il minor consiglio al maggiore una lista doppia del numero dei soggetti da eleggersi, e fra di essi il maggior consiglio eleggesse;

Che il senato fosse constituito da dodici padri, ed il collegio de' procuratori da otto, oltre de' procuratori perpetui già stati dogi;

Che il maggior consiglio fosse di quattrocento, ed il minore di cento scelti nel maggiore, e che ambedue i consigli fossero eletti da trenta elettori;

Che i trenta elettori sovra detti fossero scelti e nominati dal minor consiglio fra tutto il corpo della nobiltà;

Che l'autorità di far leggi, contrarre alleanze,

Digitized by Google

convenire della pace, e deliberare la guerra s' appartenesse ai due collegi ed al minor consiglio;

Che l' imporre collette, tasse e gabelle spettasse al maggiore;

Che dai due collegi e dal minor consiglio potessero ogni anno esser creati nobili dieci soggetti, sette per la città, tre per le riviere;

Che l' arti della seta, e della lana, e del tessere i panni e i drappi, le professioni di avvocato, medico, notajo, la qualità di capitano, o patrono di nave non pregiudicassero alla nobiltà, e chi le esercitava e professava potesse venirvi ascritto, con ciò però che quei, che le arti meccaniche esercitava, le dismettesse tosto che a nobiltà ascritto fosse;

Che il doge, i senatori, i procuratori, uscendo dal magistrato, fossero soggetti a sindacato innanzi al magistrato de' censori, ma non potessero essere sindacati che per fatti risultanti dal loro passato uffizio, e se si trattasse di atti presi collegialmente, non potessero essere sindacati individualmente;

Che vi fossero due conservatori delle leggi da eleggersi dai due collegi e dal minor consiglio, il cui ufficio fosse di procurare l' ottima esecuzione delle leggi, e massimamente d'invigilare, che negli squittinj da farsi per l' elezione del doge e degli altri magistrati non succedessero nè soperchierie, nè fraudi;

Che il doge fosse eletto a questo modo: il maggior consiglio proponesse quindici soggetti scelti a squittinio segreto: fra questi quindici il minor consiglio ne scegliesse sei, e fra questi sei il maggior consiglio coi più voti scegliesse il doge.

Digitized by Google

I mediatori elessero per questa prima volta i primi magistrati, cinque soggetti pei supplementi del senato, due pei supplementi nel collegio dei procuratori, quattrocento pel maggior consiglio, cento pel minore, centoventi pel seminario; ma nell'istesso tempo dichiararono, che non era a niun modo stata loro intenzione, nè dei loro principi di offendere, o pregiudicare, nemmeno in un minimo che, con le predette fazioni di leggi e nominazioni di magistrati, la libertà della repubblica, la quale volevano ed intendevano, che salva, intiera, intatta ed inviolata fosse, e si conservasse.

Queste leggi furono dal senato accettate e solennemente pubblicate il giorno diecisette di marzo nella chiesa maggiore di San Lorenzo. Ne conseguì la pace e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla città tutta la nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubbilo dagli altri nobili, restando tutti universalmente contenti d'aver dato fine alle discordie civili, ed alle agitazioni della repubblica. Ognuno s'augurava dopo tanti travagli un felicissimo stato di tranquillità.

Solo Bartolomeo Coronato non quietava. Venuto l'imperio delle leggi, e cessate le discordie, in cui le sette difendono i settarj, e le fazioni fomentano i faziosi, non poteva egli più dar pascolo colle spalle della plebe a' suoi pensieri ambiziosi. Nè poteva sopportare, ch'egli, che aveva dominato sopra tutti, ora fosse messo alla misura di tutti. Gli pareva lento e non sufficiente l'arrivare alle cariche coi modi stabiliti dalle leggi: romperle e signoreggiare per arbitrio era il suo supremo desiderio. Venne in tanta insania, che ciò, che la pace gli aveva tolto, il volle racquistare per

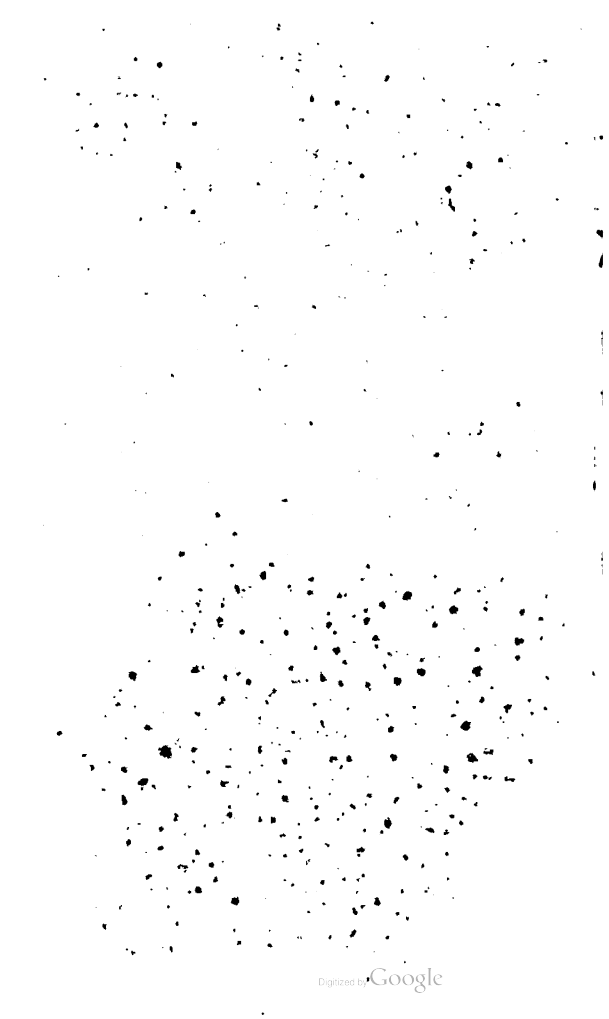
Digitized by Google

congiura, e fare nuovo campo di risse, di furore e di sangue la città testè pure preservata. Congiurò, trovò complici, volle sollevare il popolo contro la nobiltà, privarla del governo, introdurre lo stato democratico. Scopersesi la trama dell' insidiatore; pagò coll' ultimo supplizio sul palco sanguinoso la pena del pensiero sovvertitore. Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felici la plebe.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO,

E DEL TOMO QUARTO.

Digitized by Google


Digitized by Google